

Andrea Castagnetti

LE COMUNITÀ RURALI
DALLA SOGGEZIONE SIGNORILE
ALLA GIURISDIZIONE DEL COMUNE CITTADINO

Libreria Universitaria Editrice - Verona 1983

INDICE

1. La conquista del suolo e la crescita demografica	7
2. Comunità di villaggio e di castello	10
3. La signoria rurale	18
4. Convenzioni fra signori e comunità	23
5. La società rurale nei distretti signorili	33
a. I servi e i lavoratori dipendenti	33
b. Gli uomini liberi	39
6. La politica dei comuni cittadini verso le popolazioni rurali	42
a. Il riscatto dei diritti signorili	42
b. Provvedimenti generali di liberazione dei rustici dai vincoli signorili	45
c. L'affrancazione collettiva dei servi a Bologna	48
7. L'ordinamento del contado	49
8. I rapporti di produzione nelle campagne: l'evoluzione dei canoni	51
APPENDICE	79
1. <i>Vici</i> e <i>vicini</i> nella legislazione longobarda	81
2 Il placito di <i>Flexo</i> (824)	83
3 Il diploma di Ottone II agli uomini di Lazise (983)	85
4. Il placito di Ottone III per territori contesi fra gli abitanti di Illasi e di Zevio (996)	86
5. La giurisdizione del conte di Garda a Zevio	88
6. La concessione ai <i>vicini</i> di Riva di costruire un castello (1124)	90
7. I diritti signorili in Sermide (1082)	91
8. La <i>carta convenientie</i> di Nonantola (1058)	93
9. La convenzione di Guastalla (1116)	95
10. La convenzione di Biandrate (1093)	96
11. L'investitura del castello di Marzana ai <i>vicini-arimanni</i> (1121)	97
12. L'investitura del castello di Poiano ai <i>vicini</i> (1138)	99
13. La concessione in livello del castello di Thiene ai <i>vicini</i> (1166)	100
14. Il patto di Bionde (1091)	101
15. Contestazione da parte dei <i>vicini</i> di Cerea circa l'ospitalità per il placito (1139)	102
16. I patti di San Giorgio di Valpolicella (1139-1142)	104
17. Atto di riscatto degli obblighi di 'colonato' e concessione in locazione delle terre (1204)	106
18. Atto di emancipazione dai vincoli di <i>servitus glebe</i> (1255)	107
19. Contestazione della giurisdizione signorile da parte di <i>Buccadura arimannus</i> di Vigasio (1195)	108

20. Il riscatto della giurisdizione signorile da parte della comunità di Roverchiara (1207)	110
21. Il patto di Rendenza (1212)	118
22. L'affrancazione dei <i>rustici</i> ad opera del comune di Vercelli (1243)	120
23. Il provvedimento del comune di Firenze sui <i>coloni</i> (1289)	123
24. La costituzione <i>Paradisus</i> del comune di Bologna per la liberazione dei <i>servi</i> (1257)	124
25. Le <i>curtes</i> di Garda e di <i>Summolaco</i> del monastero di S. Colombano di Bobbio (862)	125
26. Una concessione <i>ad villanaticum</i> di terre in Pernumia (1213)	126
27. Canoni e servizi dei conduttori dei mansi in Povegliano ed altri diritti del monastero di S. Zeno (1192)	127
28. Concessione collettiva di terre da parte del monastero di S. Benedetto di Polirone (1197)	129

[7] 1. La conquista del suolo e la crescita demografica

La crescita delle comunità cittadine fu preceduta e accompagnata dall'aumento della popolazione nelle campagne. Non possediamo dati precisi in merito, ma molteplici indizi significativi: espansione ampia delle superfici coltivate, aumento del numero e della popolazione dei villaggi.

Il fenomeno risulta appariscente nelle zone di pianura: dopo la vasta opera di disboscamento durata fino a tutto il secolo XII (1), dalla fine di questo secolo, mentre apparivano i primi segni di una tutela del bosco, fu avviata una attività intensa di bonifica di terre paludive e di regolazione del corso dei fiumi mediante innalzamento e manutenzione di argini stabili. Conosciuta è l'opera di arginatura condotta dalle comunità rurali su spinta del monastero di S. Benedetto di Polirone e del vescovato di Mantova, signori di molti villaggi nella bassa pianura mantovana (2). L'attività delle signorie è documentata fin dal secolo XI: il marchese Bonifacio di Canossa si preoccupò di far scavare o riattivare un fossato che permettesse il transito delle barche dal fiume Po al Tartaro (3); per sua iniziativa venne attuato un piano regolare di bonifica di un'altra zona mantovana (4). Alla fine del secolo l'abate di S. Zeno di Verona si servì dell'ingente disponibilità di uomini soggetti alla sua abbazia per far accorrere da luoghi anche lontani, come dalla montagna, persone numerose che lavorassero alla [8] chiusura di alcune rotte avvenute lungo la sponda sinistra del Po (5). Così nel basso corso

* Il presente saggio apparirà nel volume VI, *La società comunale e il policentrismo*, della *Storia della società italiana*, in corso di stampa per Teti Editore, il quale ne ha concesso gentilmente la pubblicazione anticipata in questa sede ai fini didattici; per gli stessi fini il testo è stato ampliato e corredato di un'appendice di documenti, editi ed inediti, scelti, quando possibile, fra quelli concernenti territori coincidenti o prossimi alle zone di provenienza della maggior parte degli studenti che frequentano la sede universitaria veronese.

Avvertenza (aprile 2008). Le note, che nell'edizione a stampa erano poste fra il testo e l'appendice documentaria (pp. 6-78), sono qui poste a piè di pagina. Le note sono state adeguate alle norme redazionali della collana "Medioevo. Studi e documenti".

(1) V. Fumagalli, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, «Studi medievali», ser. III, XVIII (1977), p. 1048.

(2) P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, Mantova, 1930, pp. 98-115. Si veda anche il documento qui riedito in appendice: app., n. 28.

(3) A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, II ed., Bologna, 1982, pp. 200-202.

(4) A. Castagnetti, *Circoscrizioni amministrative ecclesiastiche in area canossiana*, in «Studi matildici», III, Modena, 1978, pp. 309-330.

(5) A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, voll. 2, Verona, 1977, I, p. 54.

dell'Adige le rotte del secolo XII furono chiuse dalle popolazioni della Scodosia, soggette agli Estensi (6).

Arginatura dei fiumi e bonifica delle paludi furono attuate anche e soprattutto per iniziativa dei comuni cittadini, i soli in grado di approntare masse di uomini e mezzi idonei ad imprese di vasta portata. È sufficiente ricordare l'iniziativa del comune veronese che intraprese, al fine dichiarato di sopperire alla deficienza, divenuta cronica, di cereali per la popolazione urbana, la bonifica di una estesa palude, situata ad una quindicina di chilometri a sud-est di Verona: i campi bonificati furono assegnati per una parte ad un consorzio di cittadini, quasi 400, per il resto ai villaggi vicini. La superficie bonificata assegnata ai Veronesi fu di ettari 1200; ancor oggi essa, nei confini allora tracciati, costituisce il territorio del comune di Palù (7).

Ad intenti di approvvigionamento cerealicolo fu parimenti ispirata la fondazione di due insediamenti in zone di pianura paludive del territorio bolognese fra gli anni 1221 e 1231 (8). L'attività di bonifica proseguì, in tempi diversi a seconda delle regioni, per gran parte del secolo XIII. La stessa fondazione di borghi franchi, oltre alle primarie esigenze di difesa contro i comuni contermini o signori potenti, si pose come obiettivo, non sempre secondario, il popolamento del contado, con afflusso anche di immigrati, e l'ampliamento delle superfici coltivate (9). Non tanto per migliorate tecniche agrarie, quanto per la messa a coltura in proporzioni massicce di terre nuove e dunque con l'espansione della cerealicoltura e particolarmente del frumento fu possibile sostenere, pur a prezzo di [9] ricorrenti e gravi carestie, il continuo aumento della popolazione (10).

Se poniamo a confronto carte storico-geografiche riflettenti la situazione del secolo X e quella del XII (11), possiamo constatare l'avvenuto aumento di centri demici della consistenza di un villaggio, anzitutto nelle zone di pianura, ma anche in quelle di collina e di montagna. In mancanza di dati

(6) E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, Venezia, 1930, app., doc. IV, anno 1199.

(7) A. Castagnetti, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della 'palus comunis Verone' (1194-1199)*, «Studi medievali», ser. III, XV (1974), pp. 363-481.

(8) A. I. Pini, *Un aspetto dei rapporti tra città e territorio nel medioevo: la politica demografica 'ad elastico' di Bologna fra il XII e il XIV secolo*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, I, Napoli, 1978, pp. 380-381.

(9) G. Fasoli, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, «Rivista di storia del diritto italiano», XV (1942), p. 78 dell'estratto; F. Panero, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli, 1979, p. 11.

(10) Castagnetti, *Primi aspetti cit.*, p. 363; M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli, 1979, p. 475.

(11) Due carte storico-geografiche di raffronto fra 'villaggi e castelli veronesi fra Adige e Po nel secolo X' e villaggi della stessa zona nel secolo XII si trovano in Castagnetti, *La pianura veronese cit.*, pp. 47-48.

sufficientemente elaborati, è possibile ricorrere ad altri indizi, non meno significativi. Uno di questi è costituito dalla diffusione dei centri plebani - la pieve è la grande parrocchia rurale dell'alto medioevo -: la carta ecclesiastica può sostituire quella degli insediamenti. Nei territori padani, ad esempio, di Reggio, Modena, Ferrara e Mantova, sulla destra e sulla sinistra del Po, è possibile constatare un aumento progressivo dei centri plebani: nel Reggiano alle 26 pievi dell'anno 980 si aggiungono prima del 1052 sette nuove pievi, di cui quattro nella bassa pianura, e altre sette prima del 1144, situate quasi tutte nella zona medesima (12).

Una pieve mediamente estesa nel secolo X racchiudeva una dozzina di villaggi, con una popolazione di oltre 300 famiglie (13). Orbene fra XII e XIII secolo la popolazione di alcuni popolosi centri rurali era costituita da alcune centinaia di uomini maschi adulti (14). A Cerea, nella bassa pianura veronese, nell'anno 923 una sessantina di uomini ottenne dai proprietari, i canonici veronesi, di ultimare le fortificazioni del castello e di abitarvi (15); verso la fine del secolo XII gli uomini abitanti in Cerea erano non meno di 200 (16). Rammentiamo infine che, per quanto rapida fosse stata la crescita delle città, ancora fra Duecento e Trecento la popolazione del contado era nettamente superiore [10], a volte più del doppio (17).

2. Comunità di villaggio e di castello

Nell'alto medioevo cellula fondamentale dell'organizzazione del territorio rurale sotto l'aspetto civile fu il *vicus*, già esistente in età romana, ma decaduto dalle sue funzioni di struttura di base dell'amministrazione locale a territorio connotato soprattutto ai fini fiscali, per la riscossione cioè delle imposte (18). In età longobarda il *vicus* tornò ad essere valorizzato. Gli invasori si stabilirono numerosi, oltre che nelle città, nelle campagne. Essi abitarono, di preferenza, nel centro del villaggio, mentre i coltivatori delle terre, i *massarii*, si insediarono sui poderi. Il centro del villaggio venne protetto da una legislazione speciale, che comminava pene più severe ai trasgressori. Dalla popolazione del villaggio, i *vicini*, erano prese le decisioni

(12) Castagnetti, *Circoscrizioni amministrative* cit.; Idem, *L'organizzazione del territorio rurale* cit., *passim*.

(13) A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, 1976, pp. 159-163.

(14) *Ibidem*, p. 41, nota 159.

(15) V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, II, Venezia, 1963, n. 187.

(16) L. Simeoni, *Il comune rurale nel territorio veronese*, «Nuovo archivio veneto», n. ser., XXIV (1921), poi «Studi storici veronesi», XIII (1962), p. 229.

(17) G. Cherubini, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Torino, 1981, pp. 271 e 284.

(18) Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale* cit., pp. 276-277.

comuni relative ad aspetti di una limitata autonomia amministrativa (19). Non sembra tuttavia che vi fossero per ogni villaggio degli amministratori locali con funzioni di carattere territoriale. I funzionari longobardi, centenari e sculdasci, erano per lo più preposti alla guida di gruppi di Longobardi o meglio *exercitales*, ai fini prevalentemente dell'organizzazione militare e di funzioni eventuali di polizia (20). Né conosciamo il ruolo svolto dal decano, il minore degli ufficiali.

Tale organizzazione rimase fundamentalmente in vigore anche nell'età carolingia: l'aspetto territoriale dell'ordinamento per *vici* venne accentuandosi (21), ma fu nel contempo compromesso dall'espansione della grande proprietà, [11] organizzata in *curtes* (22).

La legislazione carolingia, anche quella specificatamente rivolta al Regno Italico, non presta attenzione particolare ai *vici*; anzi, a conferma di quanto ora affermato sulla diffusione della grande proprietà, possiamo constatare che i *vici* vengono accostati appunto alle *curtes* (23).

Di fronte all'espansione economica, con riflessi inevitabili in campo sociale e politico, dei nuovi potentati, in tanti casi rappresentati dalle chiese e dai monasteri maggiori, le comunità rurali, anche quelle risiedenti in distretti costituiti da più *vici*, perdettero in molti casi il controllo dei loro territori. Il Fumagalli ha posto in luce la decadenza, nella prima età carolingia, di territori rurali, organizzati già in modo autonomo in età longobarda, sulla base dello sfruttamento di ampie zone incolte. Gli uomini di *Flexo*, ad esempio, sostennero, vanamente, nei primi decenni del secolo IX una lunga e faticosa controversia giudiziaria con l'abbazia di S. Silvestro di Nonantola, giungendo fino al tribunale dei messi imperiali, al fine di mantenere le possibilità di sfruttamento della *silva* di *Flexo*, un ampio territorio estendentesi a nord-est di Carpi verso il Ferrarese (24); nel periodo immediatamente posteriore della connotazione pubblica, civile ed ecclesiastica - gli abitanti afferivano tutti ad un solo centro parrocchiale - del territorio come del nome stesso di *Flexo* si perdettero le tracce ed anche la memoria, scomparendo, uomini e territorio, dalla documentazione (25).

Con un processo, solo in parte analogo, il territorio di Guastalla, già organizzato in un distretto rurale minore, vide decadere la propria connotazio-

(19) G. Fasoli, *Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto, 1958, pp. 103-159. Cfr. app., n. 1.

(20) A. Cavanna, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano, 1967, pp. 422 ss.

(21) Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale* cit., pp. 274-275.

(22) Cfr. avanti, testo corrispondente alle note 141-142.

(23) M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, ed. A. Boretius, voll. 2, Hannover, 1883-1897, I, n. 91, par. 8; II, n. 221, par. 7.

(24) App., n. 2.

(25) V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 62-66; Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale* cit., pp. 71-87.

ne pubblica e quella dei singoli villaggi a vantaggio di una *curtis* regia, donata [12] poi al monastero piacentino di S. Sisto e da questo affidata ai Cannossa. La forza di attrazione e di espansione della *curtis* dissolse la precedente organizzazione territoriale: essa divenne il centro anche pubblico del territorio; l'erezione di un castello e l'assunzione da parte della cappella curtense delle funzioni e dignità parrocchiali completarono il processo. Nel 1002 l'espressione *curtis* di Guastalla non indicava più o non solo una grossa azienda fondiaria, ma un distretto signorile (26).

Capacità di iniziativa mantennero alcune comunità rurali anche dopo il secolo X, dopo cioè che si ebbe a verificare il fenomeno dell'incastellamento, che, come subito vedremo, si accompagnò all'evoluzione in senso signorile della società, verso tali forme d'altronde da tempo orientata.

Nel 1010 (27) gli abitanti di Arogno, nel Canton Ticino, contesero senza successo l'uso di beni comuni alla *curtis* di S. Zeno di Campione, soggetta al monastero milanese di S. Ambrogio.

Nel 1017 (28) si svolse una lite per lo sfruttamento di beni comuni fra la chiesa di S. Maria di Monte Velate presso Varese e gli abitanti del villaggio omonimo.

Un secolo e mezzo dopo, nel 1162 (29), i vicini appariranno formalmente organizzati in 'comune rurale', con propri rappresentanti stabili, i consoli.

Nel 1018 (30) troviamo gli abitanti di Bellagio, sul lago di Como, contendere l'uso di beni comuni agli uomini delle corti di Limonta e di Civenna, soggette al monastero di S. Ambrogio.

Nel corso del secolo XI e soprattutto del seguente gli esempi si infittiscono; in molti casi siamo in presenza di comunità organizzate, anche se da tempo inquadrare in strutture signorili (31).

[13] Rafforzata la coesione comunitaria dal possesso del castello, da loro stessi costruito, e protetti direttamente, dal 983 in poi, dal potere centrale (32), interessato a mantenere sgombre da presenze signorili politicamente rilevanti le vie di accesso dalla Germania alla pianura padana, conservò una propria autonomia la comunità di Lazise, sulla sponda veronese del lago di

(26) *Ibidem*, pp. 95-97.

(27) G. P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del medioevo con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco*, Pavia, 1926, poi in Idem, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti D'amico e C. Violante, Milano, 1978, p. 246.

(28) *Ibidem*, p. 23.

(29) *Ibidem*, p. 240.

(30) *Ibidem*, p. 253.

(31) *Ibidem*, pp. 209-210.

(32) App., n. 3.

Garda, fino a che nel 1193, con tutto il distretto gardense, venne ceduta da Enrico VI al comune di Verona (33).

Alla fine del secolo X gli abitanti di Illasi, nella valle omonima veronese, ricorsero al tribunale imperiale di Ottone III per ottenere dagli uomini di Zevio la restituzione di ampie zone prative e paludive sulla sinistra dell'Adige, situate nei pressi dello sbocco a valle del torrente Illasi (34). Al di là dell'esito del processo, favorevole ai primi, importa sottolineare da un lato che entrambe le comunità mantennero a lungo una soggezione diretta ai rappresentanti del potere pubblico: Illasi rimase sotto la giurisdizione del conte veronese, il cui ultimo placito è attestato appunto in questa località nel 1073 (35). Dall'altro lato la rivendicazione della comunità di Illasi, con altre minori, di diritti su terre poste nella pianura, nei pressi dell'Adige, diritti che essa pretendeva ancora nei secoli XII-XIII (36), testimonia una organizzazione complessa di carattere pubblico con rilevanti conseguenze economiche: la *curia* di Illasi, come è definita nel 996, si stendeva oltre la valle fino alla pianura, con la possibilità per gli abitanti di sfruttare terre e acque che offrivano prodotti tipici delle attività di pascolo, pesca e caccia, essenziali per integrare quelli offerti dalla zona collinare, nella quale Illasi era situata.

[14] Zevio fu inclusa nella prima metà del secolo XII nel distretto gardense. Rimangono numerose testimonianze della giurisdizione esercitata da ufficiali imperiali, per primo dal conte di Garda, nel suo territorio. Atti caratteristici della giurisdizione erano il 'placito generale' della durata di tre giorni per tre volte all'anno - la frequenza era ancora quella stabilita in età carolingia (37)! -, presieduto dal conte, accompagnato da largo seguito - giudici, maggiorenti, *milites*, scudieri ecc. -, con l'obbligo dell'ospitalità gravante sulla comunità rurale; venivano accertati periodicamente i diritti della *curia* attraverso le testimonianze di 'giurati' del luogo e definite le cause giudiziarie pendenti fra gli abitanti. Da Zevio il 'fodro', tributo pubblico, consistente in frumento, vino, animali, quali polli e montoni, era condotto a Garda (38).

(33) G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966, pp. 151-156.

(34) App., n. 4.

(35) C. Manaresi, *I placiti del 'Regnum Italiae'*, voll. 3, Roma, 1955-1960 (*Fonti per la storia d'Italia*, 92, 96, 97), III, 1, n. 423: cfr. A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X - inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, Torino, 1981, p. 61.

(36) A. Castagnetti, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI- XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, voll. 2, Roma, 1974, I, pp. 278-279.

(37) *Capitularia regum Francorum* cit., I, n. 102, par. 14; n. 141, par. 14.

(38) App., n. 5.

Verso la metà del secolo XII la signoria di Zevio fu data in feudo dal duca Enrico di Baviera ad un *miles* veronese, Olderico Sacheto, dal quale passò nel 1172 per investitura di Federico I ai *capitanei* da Lendinara (39).

Nell'anno 1124 i *vicini* di Riva sul lago di Garda ottennero dal vescovo Altemanno di Trento, previo pagamento della somma di lire 30 milanesi, la facoltà di costruire un castello al fine di custodire se stessi e i loro beni: «ut sint securi de personis et de bonis»; riconobbero i diritti del vescovo dentro e fuori il castello. All'interno del castello il vescovo non doveva esercitare violenza su di loro, tranne che in alcuni casi di delitto flagrante; una penalità specifica di soldi 5 era prevista per chi turbasse il regolare svolgimento del mercato. Significativa ai fini della comprensione ulteriore dell'atto è la promessa giurata dal [15] vescovo e dai suoi avvocati di pagare ai *vicini* di Riva le grossa penalità di 100 marche d'argento se non avessero osservato i patti, ferme restando in ogni caso *investitura et tota conventio* (40).

L'iniziativa dell'edificazione del castello da parte degli abitanti di Riva giunge tarda rispetto all'evoluzione generale di molte regioni della *Lombardia*. Essa va considerata nel contesto dell'evoluzione istituzionale del territorio trentino, soggetto alla giurisdizione comitale del vescovo fin dal 1027 (41). Il vescovo, forte di una giurisdizione di natura essenzialmente pubblica e piena, avrebbe potuto esercitare un'azione di freno e di contenimento nei confronti della dispersione ed usurpazione, legittime o meno, dei diritti regalistici, quali erano appunto la costruzione di fortificazioni e, soprattutto, la formazione, in forza di queste basi militari e dei diritti ad esse solitamente connessi nelle regioni di tradizione longobardo-franca, di distretti signorili ovvero di 'signorie rurali' o 'locali' da parte di grandi proprietari e vassalli.

La situazione trentina si avvicinerebbe - solo per questo aspetto limitato, ché ben diverse erano le strutture politiche, sociali ed economiche - a quella che studi recenti vanno ponendo in luce per la *Romania*, la regione di tradizione romano-bizantina soggetta dalla seconda metà del secolo VIII all'arcivescovo di Ravenna. In questa regione la costruzione e ancor più la diffusione di castelli sarebbero state anche più tarde, rimanendo a lungo nell'iniziativa del potere centrale arcivescovile: i non numerosi castelli esistenti non divennero fino al secolo XII centri di distretti signorili (42).

Per il Trentino la documentazione è pressoché nulla per [16] il secolo X, assai scarsa per l'XI. Con il secolo XII - pochi sono i documenti invero per

(39) P. Scheffer-Boichorst, *Veroneser Zeugenverhör von 1181. Ein Beitrag zu den Regesten Kaiser Friedrichs I und zur Geschichte der Reichsburg Garda*, «Neues Archiv», XIX (1893-1894), pp. 575-602.

(40) App., n. 6.

(41) *Die Urkunden Konrads II*, ed. H. Bresslau, Hannover, 1909, in *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, n. 101, 1027 maggio 31, e n. 102, 1027 giugno 1.

(42) Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale* cit., pp. 301-315.

la prima metà - da un lato si diffonde l'iniziativa di edificare castelli, dall'altro si tende ad una sistemazione dei rapporti fra il vescovo, detentore del potere politico, e i signori, investiti di funzioni pubbliche - le varie stirpi comitali - o a lui legati da rapporti vassallatici, che interessavano d'altronde anche le famiglie comitali.

In questo contesto si inserisce l'azione delle comunità rurali. L'iniziativa dei *vicini* di Riva non dovette essere isolata. I documenti della seconda metà del secolo XII, che ci mostrano l'investitura vescovile di castelli, da poco edificati o da edificare, a signori e vassalli con l'assegnazione di alcuni diritti giurisdizionali sugli abitanti liberi al fine di rendere possibile la 'custodia' del castello (43), lasciano intravedere i segni, più o meno aperti, di resistenza da parte degli abitanti, che in alcuni casi vantavano diritti (44) per avere concorso o, forse, costruito essi stessi il castello. Alla fine del secolo XII ad Arco, presso Riva, i signori dovettero giungere ad un accordo con la comunità locale: essi riconobbero che il castello era proprietà della *vicinitas*, ma essa era tenuta anche alla *castellantia* ovvero a tutti gli obblighi relativi alla manutenzione e custodia del castello; ai signori spettava il *districtus*, la facoltà cioè di costringere gli abitanti ad adempiere ai loro obblighi (45). Da qui all'esercizio della giurisdizione il passo è breve (46).

Forti del controllo del castello i *vicini* di Riva poterono nel corso del secolo XII stipulare altre convenzioni con il vescovo trentino. Nel 1155 (47) si obbligarono al pagamento di un censo annuale in denaro da corrispondersi *pro* [17] *unaquaque domo*; a non diminuire le sue prerogative giurisdizionali, *iusticia et usus*, specialmente sul porto - Riva era sede di un importante mercato -; a non accettare fra loro persone legate da vincoli vassallatici; ad aiutare il vescovo in caso di guerra: nella zona vicina, *per planiciem Summilacus*, a proprie spese, per il restante territorio comitale a spese del vescovo. Nel 1192 infine, attraverso la forma di un'investitura feudale, vennero regolati gli obblighi della comunità verso il vescovo per quanto concerneva le consuetudini del mercato, con la specificazione dei censi da pagare sulle singole merci, con riguardo particolare all'olio (48).

Anche se ne abbiamo notizia solo in età comunale, noi possiamo constatare il grado notevole di autonomia politica conservato da Bassano. Nel

(43) F. Cusin, *I primi due secoli del principato ecclesiastico di Trento*, Urbino, 1939, pp. 99-100.

(44) B. Bonelli, *Notizie storico-critiche intorno al B. M. Adelpreto vescovo e compromettitore della chiesa di Trento*, II, Trento, 1761, n. 50, 1161 novembre 29; *Codex Wangianus*, ed. R. Kink, Vienna, 1852, n. 70.

(45) *Codex Wangianus*, n. 59, 1196 luglio 28.

(46) Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 124-126.

(47) Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., n. 34, 1155 aprile 5; *Codex Wangianus*, n. 4.

(48) *Codex Wangianus*, n. 51, 1192 maggio 29.

1175 la comunità locale strinse con il comune di Vicenza un patto formale di sottomissione, impegnandosi a porre a disposizione il castello e a contribuire sul piano militare. Il patto fu giurato dapprima da 40 uomini di Bassano in Vicenza; più tardi localmente dal resto della popolazione maschile adulta, per un totale di 763 uomini. Fra loro non compare alcuno investito di una magistratura ufficiale. La società, per quanto composta prevalentemente da persone viventi o dedite all'agricoltura, presenta per l'epoca una articolata struttura economico-sociale: compaiono fabbri, muratori, falegnami, mugnai, tavernieri, conciapelli, calzolai, pellicciai, varietà di occupazioni che riflettono, pur in proporzioni minori, la diversificazione del lavoro propria di un centro urbano (49).

Non conosciamo i rapporti intercorrenti in questo periodo fra il comune di Bassano ed Ezzelino II da Romano, certamente [18] il proprietario più cospicuo nella zona. Alla fine del secolo XII Ezzelino disponeva di Bassano, che diede in pegno ai Padovani. Già nel 1191 un documento ci mostra un giudice che agisce «ex mandato domini Ecelini de Romano», risiedendo «in burgo Baxani, in curia domini Ecelini de Romano» (50). È probabile che i da Romano, grandi proprietari nella zona e di beni anche nel castello, fossero venuti ad assumere di fatto o con la legittimazione di un'investitura feudale - il vescovo di Vicenza reclamerà dopo la scomparsa di Ezzelino III la signoria su Bassano - la giurisdizione sul distretto, senza per questo annullare del tutto le prerogative antiche degli abitanti sul castello, che appaiono ancora in vigore dopo la fine della dominazione dei da Romano (51).

3. La signoria rurale

La situazione delle comunità rurali organizzate per villaggi mutò in molti casi dal secolo X in poi. L'evoluzione definitiva delle strutture sociali verso forme signorili fu accompagnata ed insieme determinata dalla diffusione del processo di incastellamento (52). Il castello, da base essenzial-

(49) G. Fasoli, *Un comune rurale veneto nel Duecento*. Bassano, «Archivio veneto», XV (1934), pp. 3-8 dell'estratto.

(50) M. P. Benasaglio, *Per la continuazione del codice diplomatico padovano*, tesi di laurea dattiloscritta, Facoltà di magistero dell'Università di Padova, a. acc. 1974-1975, II, n. 34, 1191 febbraio 11.

(51) G. Fasoli, *Signoria feudale ed autonomie locali*, in *Studi ezzeliniani*, Roma, 1963, pp. 12-17.

(52) P. Vaccari, *Il 'castrum' come elemento di organizzazione territoriale*, in Idem, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, II ed., Milano, 1963, pp. 159-172 (I ed. 1923-1924); G. Fasoli, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 521-567; G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, II/1, Torino, 1974, pp. 142-167; G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città della 'Langobardia' del secolo X*,

mente militare, divenne, per i diritti pubblici che ad esso furono spesso connessi fin dall'inizio, il più efficace supporto per la formazione di distretti signorili. Il nuovo ordinamento territoriale poté sconvolgere l'assetto precedente per *vici*: villaggi antichi scomparvero, altri furono assorbiti dal castello, i rimanenti dovettero orientarsi per gli aspetti pubblici locali verso il castello. Questo divenne il centro politico, militare, fiscale, giurisdizionale, [19] economico, sociale ed anche, per lo più, ecclesiastico del distretto signorile. Rilevante, ai fini del nostro discorso, l'obbligo per gli abitanti liberi di adempiere ai servizi di manutenzione e di guardia. Si venne così a creare - il processo delineato si svolse in tempi diversi per località diverse in un periodo che va dal secolo X al XIII, trovando a volte compimento proprio nella piena età comunale - fra gli abitanti di uno stesso distretto signorile castrense una solidarietà di fatto dapprima, poi manifestantesi in forme esplicite: i *rustici*, come le fonti del secolo XII iniziano a designare gli abitanti del contado, nei comuni obblighi di soggezione verso il signore trovarono il fondamento per lo sviluppo di legami vicinali, che per alcuni aspetti ricordano quelli esistenti fra gli abitanti degli antichi villaggi, ma rinsaldati ora dalla responsabilità collettiva nei confronti del comune signore e del castello stesso ed, ancor più, dalle forme molteplici di resistenza alla pressione signorile.

Nell'esercizio della giurisdizione i signori maggiori appaiono spesso come continuatori diretti di una tradizione pubblica di esercizio del potere: ci riferiamo alle dinastie marchionali e comitali e ai maggiori enti ecclesiastici - vescovati, capitoli delle cattedrali cittadine e grandi monasteri -. Tali caratteri presenta nel secolo XII la signoria dei marchesi estensi sulla Scodosia in territorio padovano (53). Centro del distretto era Montagnana con il suo munito castello, ove potevano trasportare i viveri gli abitanti dei villaggi: Montagnana, Altadura, Merlara, Casale, Urbana, San Salvaro, 'Trecontadi'. Gli uomini erano tenuti ad assolvere nei confronti del castello doveri di custodia, [20] diurna e notturna; dovevano contribuire al mantenimento in efficienza delle sue strutture. Gli abitanti erano tenuti a partecipare alle spedizioni armate dei signori, entro e fuori il territorio della Scodosia; ad eseguire opere pubbliche, quali lo scavo dei fossati e la chiusura delle rotte dell'Adige. Dovevano anche provvedere ad altre necessità dei signori, quale, ad esempio, la costruzione di una fortificazione, anche fuori della Scodosia, ad Este. Corrispondevano infine un tributo, la *collecta*, che non sembra avesse carattere regolare; in qualche occasione veniva prelevata per finalità specifiche: i testimoni di un processo accennano alla *collecta* esatta dai marchesi per l'acquisto di terre e diritti dal ramo bavarese della casata, riferen-

«Aevum», XLIX (1975), pp. 243-309; V. Fumagalli, *Il regno italico*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, II, Torino, 1978, pp. 215-249.

(53) Zorzi, *Il territorio padovano* cit., pp. 162-194, e app., n. 4, anno 1199.

dosi probabilmente all'investitura feudale da parte del duca di Baviera verso i congiunti del ramo italiano avvenuta nel 1154, dietro l'esborso di 400 marche d'argento. La *collecta* o *colta* veniva pagata anche da vassalli potenti: membri della famiglia comitale padovana, che detenevano in feudo dai marchesi il castello di Arquà con ampie terre, avevano corrisposto in un momento imprecisato la tassa di due soldi per campo (54).

Gli obblighi pubblici degli abitanti della Scodosia nei confronti degli Estensi anticipano quelli che il comune cittadino richiederà ai villaggi del contado: prestazioni per il mantenimento in efficienza delle fortificazioni, una volta che se ne sarà impadronito direttamente, opere pubbliche per corsi d'acqua e strade, servizio militare, pagamento di tributi.

Più opprimente ed anche arbitrario si presentava l'esercizio della signoria in altre situazioni, soprattutto quando fra i signori e i soggetti si interponavano altri beneficiari [21], i quali tendevano a sfruttare al massimo, anche dal punto di vista economico, i diritti signorili. E' il caso, illustrato dal Fumagalli (55), dei signori di Sermide sul Po, visdomini della chiesa mantovana, che avevano ricevuto il castello e la corte dallo zio vescovo. Nel 1082 venne fissato un elenco dettagliato degli obblighi ai quali erano soggetti gli abitanti - al di là dei canoni e dei censi dovuti dai coltivatori delle terre di proprietà della chiesa - . I prelevamenti colpivano anzitutto i prodotti dell'incolto, pesca e caccia: gli abitanti dovevano fornire parti determinate e privilegiate dei cervi catturati; degli altri animali davano la terza parte; tutti insieme dovevano annualmente due grossi storioni del Po, 100 carri di legna da trasportare in città e altri in Sermide; dovevano raccogliere le ghiande per i maiali dei signori; dei propri fornivano grossi lombi; in più di ogni prodotto, anche dei minimi, come le uova, corrispondevano la decima (56).

Una delle vie con cui i laici si impossessarono dei diritti signorili propri delle chiese e dei monasteri fu l'assunzione dell'ufficio di advocazia, inteso primamente come difesa, anche armata, dell'ente, divenuto presto pretesto per spoliazioni e prevaricazioni, verso le chiese come verso le popolazioni soggette. Rimangono testimonianze per alcune zone della Marca Veronese: oltre a furti, gli avvocati commettevano spoliazioni violente delle popolazioni, soprusi sulle persone, delitti veri e propri anche sui dipendenti amministratori dei beni delle chiese.

Un documento singolare, databile agli anni 1100-1135, ci informa sulle malefatte di Odelrico, avvocato del capitolo dei canonici di Treviso: «Hec sunt mala que fecit advocatus canonicis et vilanis eorum» (57). L'avvocato

(54) *Ibidem*, app., n. 3, anno 1196.

(55) Fumagalli, *Terra e società* cit., pp. 10-12.

(56) App., n. 7. [Il documento è dichiarato falso dall'ultimo editore]

(57) Il documento è edito da G. Biscaro, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXXIII (1902), p. 51, in nota; sulla famiglia degli avvocati trevigiani si veda Idem, *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XII*, «Archivio veneto», LXVI (1936), pp. 19-24.

cacciò due [22] canonici da una loro proprietà; comandò a un loro villico di preparargli un pranzo sontuoso; ottenutone un rifiuto, pignorò lui e i rustici; obbligò ad ospitare cinque suoi scudieri nelle loro case, ove questi «violenter adulterarunt uxores rusticorum», senza che l'avvocato intervenisse. Il decano del villaggio fu costretto ad ospitare l'avvocato e i suoi 'ghiottoni'; avendo commesso l'offesa di preparare pane di segale invece che di frumento, gli furono sequestrati i buoi e restituiti ormai inadatti al lavoro. Al tempo delle messi l'avvocato con i suoi scudieri, fra i quali certo Lanzaigo, 'principe dei ghiottoni', e con le loro 'meretrici', taglieggiava i contadini prelevando parte del raccolto come tributo, *collecta*, e pretendendo ospitalità; infine, poiché due *villani* si erano rivolti, per ottenere giustizia in occasione di una lite, ai canonici, infuriato perché non si erano rivolti a lui, confiscò i loro buoi.

A Padova, alla metà del secolo XII, Rolando da Curano, avendo sposato la figlia dell'ultimo avvocato, pretendeva dal vescovo gli uffici di avvocato e di gonfaloniere, che erano stati del suocero. Per conseguire il suo scopo mosse guerra contro il vescovo, nel corso della quale si ebbe anche la distruzione di un castello. Ottenuta alla fine l'avvocazia, la trasmise alla figlia Speronella (58). Dalle testimonianze rese in un processo del 1187 dagli abitanti di due villaggi soggetti, Sant'Andrea e Campopremarino (59), veniamo a conoscere che i *domini* esercitavano la piena giurisdizione, compreso il cosiddetto 'banno di sangue'. Gli obblighi dei soggetti consistevano, come nella Scodosia, nel custodire il castello, compiere lavori pubblici e pagare un tributo, la *dadea*; non si accenna a servizio militare o a partecipazione a spedizioni armate, che sembrano spettare [23] agli uomini del signore. Le esazioni apparivano arbitrarie ed eccessive particolarmente agli abitanti di Campopremarino, la cui giurisdizione era stata usurpata con la violenza e con la violenza continuava ad essere esercitata: ospitalità continua era pretesa per i soldati e i loro cavalli, era proibito l'uso delle acque per la pesca; l'autorizzazione alla vendita del vino poteva essere concessa solo dopo che era stato venduto quello signorile, pena la devastazione delle botti. I recalcitranti pagavano *banna* e potevano anche essere posti in ceppi; uno ebbe il molino guastato. Alcune donne, accusate di essere fattucchiere, furono frustate, altre mutilate delle orecchie, del naso e delle mammelle.

4. Convenzioni fra signori e comunità

Dal confronto, nell'ambito di un quadro politico ridotto a dimensioni locali, fra signori e comunità soggette scaturì una complessa casistica di pattuizioni, concretizzate dapprima in accordi verbali - i 'giurati' per lungo

(58) Zorzi, *Il territorio padovano* cit., pp. 90-95.

(59) *Ibidem*, app., n. 2, anno 1187.

tempo ebbero il compito, su designazione del signore e della comunità, di stabilire periodicamente gli obblighi dei soggetti e i diritti dei *domini* -, poi in documenti scritti: carte di franchigia e convenzioni furono elaborate per dirimere controversie da tempo in atto, differenti, anche sostanzialmente, nel loro contenuto, come differenti nel tempo e nello spazio erano le situazioni locali.

Ci soffermeremo anzitutto sulle prime convenzioni fra signori e comunità con riguardo particolare agli obblighi verso il castello ed a limitazioni eventuali della giurisdizione [24] signorile, senza tacere di altre disposizioni importanti (60). La più nota è la *carta convenientiae* stipulata nel 1058 fra l'abate del monastero di S. Silvestro di Nonantola, signore del luogo, e gli abitanti, ripartiti in «maiores, mediocres et minores». Entro il castello e in un perimetro intorno ad esso direttamente afferente - il distretto signorile denominato anche *curtis* - nessun ufficiale signorile avrebbe potuto esercitare violenza od estorcere pegni agli abitanti se non secondo le modalità stabilite dalla legge e dalla consuetudine. Agli abitanti erano concessi ampi diritti di sfruttamento dei beni incolti. Essi si impegnavano a rifare per tre parti - la quarta spettava all'abate - le mura e i fossati del castello (61).

All'inizio del secolo XII alcuni documenti concernenti Guastalla ci mostrano non solo le modalità dei patti stipulati fra signore e una comunità di castello, ma anche l'organizzazione interna di quest'ultima ed il suo grado di autonomia amministrativa. La vicenda va inserita nell'ampio quadro della dominazione canossiana. Come ha rilevato la Fasoli (62), la dinastia dei Canossa, soprattutto ai tempi della contessa Matilde, che a lungo combatté contro forze nemiche a volte soverchianti, stabili rapporti di solidarietà d'armi, per lo più in forme vassallatiche, con molti *milites* abitanti nelle terre e nei castelli del dominio. Questi *milites* spesso angariavano in modo indiscriminato le popolazioni rurali: il Fumagalli ha illustrato un documento comprovante un lungo elenco di sopraffazioni compiute da una famiglia signorile legata ai Canossa, i *de Palude* (63). Gli abitanti delle terre soggette, tuttavia, in più di un caso furono in grado di ricorrere al tribunale di Matilde, riuscendo a volte anche ad ottenere ragione: ricordiamo le [25] proteste, soddisfatte, degli uomini di Melara per diritti di pascolo loro usurpati dagli uomini di Revere; quelle degli abitanti di *Insula Zenevre*, nella bassa pianura mantovana, contro l'amministratore della contessa in Barbasso; quelle degli abitanti di Correggio e Mandrio, nel Reggiano, che si lamentarono di essere oppressi da *milites*, e di quelli di Montecchio che ricorsero contro i *ministeriales* canossiani (64).

(60) Fondamentale in merito rimane Fasoli, *Castelli e signorie rurali* cit., pp. 557-567.

(61) App., n. 8.

(62) G. Fasoli, *Note sulla feudalità canossiana*, in *Studi matildici*, I, Modena, 1964, pp. 72-73.

(63) Fumagalli, *Il regno italico* cit., pp. 243-249.

(64) Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale* cit., pp. 327-328.

I Canossa avevano occupato in Guastalla il castello, le terre e i redditi della pieve (65). Nel 1102, nell'ambito di un programma generale di 'restituzioni', la contessa aveva riconsegnato Guastalla al monastero piacentino di S. Sisto, cui spettava dal secolo IX. Matilde si preoccupò che la concordia regnasse nel castello fra coloro che vi abitavano ed erano evidentemente preposti alla sua difesa e il *dominus*, rappresentato prima da una badessa, poi da un abate: se qualcuno commetterà offesa, sarà punito dalla badessa; se egli risultasse possedere altrove, provvederà la contessa. Nel castello, tuttavia, non deve avvenire alcun atto violento da parte della badessa, alla quale è riservata solo la facoltà di amministrare la giustizia (66). Un mese dopo la 'restituzione', avvenne il primo accordo, *pactum et conventio*, fra la badessa e gli abitanti di Guastalla (67), ripetuto sostanzialmente nel 1116 dall'abate (68) - nel frattempo il monastero era divenuto maschile -. I signori promettono che nessuna *iniuria vel violentia* saranno compiute da loro e dai loro uomini, senza ricorrere a procedimenti legali, sugli abitanti del castello o dei borghi. A questi viene assegnata la riscossione dei tributi principali, quali il ripatico ovvero la tassa sulle merci delle navi in transito, e il teloneo, la tassa sulle merci esposte nel mercato; i [26] *negotiatores* indigeni sono dichiarati esenti. Gli abitanti del castello e del borgo, che vorranno tenere un cavallo, prestare cioè servizio armato come *milites* per il monastero, potranno tenere le terre in feudo *cum omni honore*, risultando così sottratti alla giurisdizione ordinaria degli ufficiali signorili e agli oneri gravanti sulla popolazione rustica. Ben diversa da quella dei *curiales* e dei *burgenses* si presenta la situazione degli *agricolae* o *rustici*: essi debbono fornire canoni in natura per le terre avute dal monastero - evidentemente non vi sono fra loro degli allodieri, presenti invece fra *curiales* e *burgenses* - consistenti nelle quote del terzo e del quarto dei prodotti, nella fornitura annuale di un animale o due di media taglia - porco e montone -, nelle 'onoranze' - spalle di porco ed *amiscere* -, carri di legna, ospitalità al signore e ai suoi messi, 'albergaria', concretizzata in quantità stabilite annuali di vino, grano, fieno per i cavalli, strame, letto. La parte finale delle convenzioni svela la finalità degli accordi: nel 1102 era stabilito che, se fra le parti fosse avvenuta *iniuria*, questa sarebbe stata giudicata «*consilio trium maiorum hominum*»; inoltre la badessa si impegnava a non cedere ad altri il castello senza l'approvazione di dodici uomini eletti dal *populus*. Nel 1116 scompare il

(65) Un profilo storico di Guastalla fra IX e XII secolo, con rinvio alla documentazione e alla bibliografia, si legge in Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale* cit., pp. 95-103.

(66) I. Affò, *Istoria della città e del ducato di Guastalla*, Guastalla, 1785, app., n. 24, 1102 giugno 4; regesto in P. Torelli, *Regesto mantovano*, Roma, 1914 (*Regesta Chartarum Italiae*, 12), n. 127.

(67) L. Astegiano, *Codice diplomatico cremonese. 715-1334*, in *Historiae Patriae Monumenta*, XXI, 2, Torino, 1898, p. 63, n. 27, 1102 luglio 6.

(68) App., n. 9.

riferimento ai *maiores*, sostituito dal riferimento ai *consules*, dodici come gli eletti del 1102. Ma ora ai *consules* è affidata, oltre che la gestione dei beni comuni - paludi, boschi, pascoli, corsi d'acqua -, l'amministrazione di tutti gli affari pubblici: «consules ... rem populi dominique gubernent et regant». Il *populus*, che elegge i consoli, era costituito certamente dai *curiales*, i *maiores*, e dai *burgenses*, non certo dai *rustici*, che non [27] hanno alcuna voce in merito.

Milites e *consules* da loro designati, in numero pure di dodici, sono presenti anche nella convenzione del 1093 fra i conti di Biandrate e la comunità locale, situata nel Novarese, nell'area della chiesa metropolitana milanese, ma i loro poteri sono limitati: al tribunale dei conti rimangono affidati i reati maggiori - omicidio, tradimento, spergiuro, furto, adulterio, nonché le pugne giudiziarie-; a quello dei consoli «omnia alia mala» e «discordiae et concordiae»; all'interno del castello sono salvaguardate le persone con i loro beni (69).

L'esistenza di *milites* nell'ambito delle comunità rurali è ampiamente attestata in area lombarda: essi, pur soggetti ad una signoria superiore, erano dotati di privilegi che sancivano da una parte l'esenzione da alcuni oneri propri della popolazione contadina, dall'altra la facoltà, in alcuni casi, di esercitare essi stessi sui lavoratori delle loro terre i minori diritti giurisdizionali (70). Quando le comunità rurali si organizzarono con rappresentanze stabili, poterono essere costituiti due organismi separati, due 'comuni', uno di *milites* o *domini*, l'altro di *rustici*, che potevano agire separatamente o insieme a seconda delle circostanze (71).

Una situazione analoga si verificò in comunità rurali del Piemonte (72) e della Toscana. In quest'ultima regione i *milites* erano rappresentati dai *Lambardi*: alcuni di loro, fra XI e XII secolo, si posero in collegamento con la nascente potenza delle città e in esse si trasferirono, entrando ben presto - è il caso di Pisa illustrato dalla Rossetti (73) - a far parte dei ceti dominanti del comune cittadino; gli altri rimasero nelle campagne continuando per [28] un certo tempo a rivestire posizioni di prestigio e di potere nel contado.

(69) App., n. 10.

(70) Tabacco, *La storia politica* cit., p. 154.

(71) Boggetti, *Sulle origini dei comuni rurali* cit., pp. 156-166; Vaccari, *La territorialità* cit., pp. 76-77.

(72) S. Pivano, *Antichi usi e consuetudini del Cuneese, dell'Albese e del Monregalese*, in Idem, *Scritti minori di storia e di storia del diritto*, Torino, 1963 (I ed. 1930), pp. 75-119; per Racconigi si veda ora P. Pezzano, *Istituzioni e ceti sociali in una comunità rurale: Racconigi nel XII e nel XIII secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 619-691.

(73) G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1973, pp. 326-329; ivi i riferimenti agli studi di G. Volpe su 'Lambardi' e 'Romani' degli anni 1904-1905.

Milites dell'Italia settentrionale come *Lambardi* della Toscana fra XII e XIII secolo dovettero cedere di fronte alla preponderanza delle forze cittadine, fossero rappresentate da ceti di governo nei quali si erano da tempo fusi gli elementi di provenienza signorile con quelli di tradizione cittadina o prevalentemente da questi ultimi. Ma questo rientra nella più ampia politica delle città comunali verso il contado, alla quale accenneremo trattando soprattutto degli interventi nel campo giurisdizionale e sociale.

Gli accordi fra signori e comunità, particolarmente per quanto era attinente al castello, divennero più frequenti: gli esempi, che verremo citando, non mostrano però una composizione sociale articolata e distinta con chiarezza, anche se distinzioni interne dovevano ancora sussistere. Ci soffermiamo sui più antichi, che concernono per lo più la Marca Veronese.

Nel 1121 i canonici della cattedrale veronese, signori di Marzana nella Valpantena, investirono la comunità locale, costituita dagli abitanti del villaggio omonimo e di due località vicine, del castello in perpetuo. I *vicini*, designati anche come *arimanni* o *vilani*, dovevano edificare all'interno abitazioni per ripararvi i propri beni: «ad salvandum bona eorum»; si assumevano l'obbligo di riattare il castello, riedificare le mura, i camminatoi, la torre ecc.

Al fine di non compromettere la giurisdizione signorile essi si impegnavano a non introdurre nel castello uomini di condizione servile, *famuli*, per evitare che attraverso questi vi si introducesse anche qualche potente. I canonici conservavano il diritto di amministrare la giustizia: qualora essi [29] non avessero tenuto il placito nella località, i *vicini* avrebbero pagato dieci lire in moneta veronese; si impegnavano inoltre a corrispondere, per la venuta eventuale del re, il 'fodro regio' nella misura di venti lire (74).

Una convenzione con patti dettagliati venne stipulata nel 1127 fra gli abitanti della pieve di Sernaglia, nel Trevigiano, e i signori laici, che avevano in beneficio il castello dalla chiesa di Ceneda. I primi ottengono il diritto di servirsi del castello per trovarvi rifugio essi stessi o i loro beni; vi possono entrare ed uscire liberamente senza alcuna opposizione dei signori; pene specifiche sono previste per reati commessi all'interno - furto, assalto, ferimento ecc. -; l'importo andava diviso fra i *domini* e *vicini* (75).

Accordi sostanzialmente analoghi furono stabiliti fra signori e comunità, soprattutto per l'uso e il mantenimento in efficienza del castello, nei decenni seguenti: ricordiamo, fra i più antichi, quelli del 1129 per Montebelluna, nel Trevigiano (76); del 1138 per Poiano, nel Veronese (77); del 1158

(74) App., n. 11.

(75) G. B. Verci, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, I, Venezia, 1786, n. 13, 1122 aprile 21.

(76) Biscaro, *Le temporalità del vescovo di Treviso* cit., p. 16.

(77) App., n. 12; cfr. L. Simeoni, *Antichi patti tra signori e comuni rurali*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona», ser. IV, VIII (1908), poi in «Studi storici veronesi», XIII (1962), pp. 91-100.

per Trebaseleghe, nel Trevigiano (78); del 1166 per Thiene, nel Vicentino (79). Nel 1150 a Mosezzo, nel Novarese, venne stipulata una *concordia* fra signori e *vicini* relativa all'uso delle *canivae* nel castello (80).

Molti dei patti, da noi esaminati, conclusi fra signori e comunità rurali non concernono, almeno prevalentemente, gli obblighi relativi al castello, ma tendono a fissare i limiti dell'esercizio della giurisdizione signorile e i doveri e i diritti dei soggetti, che si possono presentare a volte con caratteri fortemente ispirati alla tradizione pubblica. La prima documentazione concerne il territorio veronese [30].

L'esempio più noto è dato dalla convenzione stipulata nel 1091 fra l'arciprete del capitolo veronese, che deteneva da più di un secolo la signoria del luogo, e gli abitanti di Bionde, una cui rappresentanza si era recata a tale fine in città (81). Essi ottennero dal signore la facoltà di eleggere il gastaldo, che doveva ricevere l'investitura signorile.

Va sottolineata la clausola per cui, anche se il gastaldo fosse incorso in mancanze, poteva, dopo aver pagato la penalità, essere mantenuto nell'ufficio per volontà dei *vicini*. Il gastaldo amministrava la giustizia relativa ai reati di minore entità. Gli abitanti corrispondevano un *amiscere* consistente in un porco del valore di sei soldi, due agnelli a Carnevale, due a Pasqua. L'obbligo - non si dice per quale motivo imposto, probabilmente come contropartita dell'accordo che sollevava i *vicini* da prestazioni consuetudinarie non menzionate, ma intuibili nel confronto con documentazione analoga coeva - consisteva nella corresponsione annuale di 20 moggi di frumento, 10 e 100 soldi. Essi rimanevano inoltre obbligati al pagamento del fodro regio; ancora alla ospitalità per il placito, nei giorni cioè in cui i signori venivano ad amministrare la giustizia, il che costituiva un peso non indifferente, dal momento che il signore si spostava con un grosso seguito di esperti di diritto, *milites*, scudieri, servitori ecc. In caso di inadempienza degli accordi era prevista per entrambe le parti una sanzione di dieci lire.

Un secolo dopo, conformemente al movimento di liberazione dagli obblighi signorili che si diffondeva nelle campagne, i *vicini* di Bionde furono fra i primi a contestare, anche con la violenza, oltre che nelle forme legali

(78) Biscaro, *Le temporalità del vescovo di Treviso* cit., p. 16.

(79) App., n. 13.

(80) F. Gabotto, G. Basso, A. Leone, G. B. Morando, O. Scarzello, *Le carte dell'Archivio capitolare di S. Maria di Novara*, II, Pinerolo, 1915, n. 366, 1150 novembre 5. Sul castello come deposito si veda A. A. Settia, *L'incidenza del popolamento sulla signoria locale nell'Italia del Nord: dal villaggio fortificato al castello deposito*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X - XIII siècles)*, Roma, 1980, pp. 263-283; per il rapporto fra villaggi e castelli Idem, *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso medioevo*, in *Medioevo rurale*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, 1980, pp. 157-199.

(81) App., n. 14.

con il ricorso [31] al tribunale del comune cittadino, l'esercizio della signoria, che si concretizzava nel placito generale. Nell'anno 1212 avvenne una sommossa: gli uomini del paese, circa 300, si scontrarono con il seguito dell'arciprete. Cinque anni dopo i diritti signorili furono riscattati (82). Vent'anni prima, nel 1190, gli abitanti di un paese limitrofo, Porcile - ora Belfiore -, avevano assalito il loro signore, l'arciprete del capitolo, costringendolo con il suo seguito a rinchiudersi nel campanile: la 'scintilla' del tumulto fu il pasto preparato, a detta dei signori, con cibi avariati e pessimi (83). Sempre nel Veronese, a Cerea, nel 1139 i *vicini* avevano rifiutato di accogliere convenientemente l'arciprete e il suo seguito in occasione del placito annuale (84). Anche in questo popoloso villaggio le contese si infittirono verso la fine del secolo, finché non si giunse al riscatto dei diritti signorili (85).

A Zevio verso il 1180 avvennero tumulti violenti contro la famiglia signorile dei da Lendinara, da poco - ricordiamo - investita in feudo da Federico I della signoria. I *milites* locali giunsero ad incendiare castello, torre e case dei signori e ad uccidere i loro uomini. La sommossa fu sedata con l'aiuto del comune cittadino (86).

In soggezione diretta al duca di Carinzia, che rivestiva anche l'ufficio di marchese della Marca Veronese, era stata fino al secolo XI la *curia* di San Giorgio di Valpolicella; dal duca era stata ceduta per metà al vescovo e per metà al conte di Verona e da questi due alla famiglia degli Erzoni. Nel 1139 i *domini* conclusero un *pactum et conventum* (87) con i *vicini* della *curia*, che fissava entro limiti precisi l'esercizio della giurisdizione, la quale invero continuava a svolgersi in forme legate alla tradizione [32] pubblica, ancor viva in questa terra nel ricordo della soggezione diretta al duca e poi a due signori, conte e vescovo, che più degli altri tale tradizione impersonavano (88). I *vicini* ottennero dai *domini* l'impegno a fare ratificare la convenzione dal re, dal duca, oltre che dal vescovo e dal conte; in caso di inadempienza dei patti i signori avrebbero pagato la penalità di lire 200.

Convenzioni e carte di franchigia divennero frequenti dalla fine del secolo XII, sia pure con intensità e tempi diversi a seconda delle regioni. Si diffusero in Lombardia (89), Piemonte (90) e Toscana. Nelle campagne senesi le prime forme di resistenza all'autorità signorile alla fine del secolo

(82) Simeoni, *Il comune rurale* cit., pp. 244-245.

(83) *Ibidem*, p. 223.

(84) App., n. 15.

(85) Simeoni, *Il comune rurale* cit., p. 246.

(86) *Ibidem*, pp. 249-250.

(87) App., n. 16.

(88) Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi* cit., pp. 87-88.

(89) A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, pp. 355 ss.; Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali* cit., appendice documentaria, pp. 213-262.

(90) Pivano, *Antichi usi e consuetudini* cit. (pp. ?AZ)

XII furono individuali (91): dall'inizio del Duecento furono stipulati accordi, pochi, invero, se raffrontati a quelli del territorio veronese, fra i quali ricordiamo almeno la nota *carta libertatis* di Tintinnano dell'anno 1207 (92).

Nello stesso periodo iniziano a diffondersi, in alcune aree, anche le carte statutarie, emanate per lo più, almeno nei primi tempi, dai signori stessi, con il consiglio dei rappresentanti delle comunità locali: esse si propongono prevalentemente di regolare i rapporti fra gli abitanti, lo svolgimento delle pratiche agrarie più importanti, lo sfruttamento dei beni incolti; stabiliscono le pene per i reati minori, a volte anche per quelli maggiori. Poco in genere esse dicono circa i rapporti fra le comunità e i signori e circa le condizioni giuridiche, sociali ed economiche degli abitanti (93).

[33] 5. La società rurale nei distretti signorili

a. I servi e i lavoratori dipendenti

Dopo l'età carolingia si attenuò nei fatti la distinzione fra uomini liberi e servi (94), pur se i documenti posteriori continuano a sottolineare, almeno fino a tutto il secolo X, la condizione giuridica dei lavoratori delle terre. Ancora alla metà del secolo X, in territorio padovano, il marchese Almerico, nell'atto di compiere una cospicua donazione al monastero di S. Michele di Brondolo, che comprendeva fra altro numerose aziende contadine, specifica che 25 di queste erano lavorate da servi, 100 da uomini liberi (95). Ma nello stesso periodo in un inventario di beni dell'episcopio veronese oltre 140 poderi contadini dipendenti vennero inventariati senza che alcuna specificazione fosse annotata per quanto concerneva la condizione giuridica delle persone (96).

Dal secolo X i grandi proprietari, ecclesiastici e laici, erano impegnati nella costruzione 'politica' di distretti signorili. Le grandi aziende fondiarie, le *curtes*, subirono una crisi strutturale che possiamo considerare irreversibile. Esse ormai non erano più le sole a poter svolgere il compito, preminente, di attrarre e controllare masse ingenti - per l'epoca, s'intende - di uomini

(91) P. Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento: dinamica interna e forme del dominio*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, I, Firenze, 1979, pp. 154-155.

(92) La *carta libertatis* di Tintinnano è stata riedita, con altre senesi posteriori, da O. Redon, *Seigneurs et communautés rurales dans le contado de Sienne au XIII siècle*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age. Temps modernes», 91 (1979), pp. 157-164.

(93) Lattes, *Il diritto consuetudinario* cit., p. 378.

(94) Fumagalli, *Terra e società* cit., pp. 139 ss.

(95) A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dal secolo VI a tutto l'undecimo*, Venezia, 1877, n. 42, 954 gennaio 30.

(96) Castagnetti, *La pieve rurale* cit., pp. 89-91.

anche liberi. Tale funzione veniva svolta in modi assai più efficaci dal castello e dall'esercizio dei diritti signorili solitamente ad esso connessi.

Dalla considerazione di una documentazione generalmente più tarda, della seconda metà del secolo XII, noi possiamo arguire i tratti fondamentali di evoluzione della società rurale. Permangono le distinzioni giuridiche fra popolazione servile e libera. Ma ciò che ormai interessa vieppiù è la [34] effettiva condizione economica, che più di quella giuridica - una condizione servile dichiarata, come subito vedremo, concerne un numero non elevato ormai di persone - segna la posizione sociale delle persone all'interno della comunità rurale: si diffonde il ceto dei coltivatori dipendenti - «massarii, coloni, vilani, manentes, rustici» -, che, pur se potevano essere stati molti in origine di condizione libera, sono sottoposti a molteplici limitazioni ed obblighi, essenziale fra gli altri l'impossibilità o la gravissima difficoltà di abbandonare la terra (97), cosicché gli storici moderni in genere li definiscono 'semiliberi' o 'servi della gleba' (98).

La popolazione di condizione servile effettiva era presente, anche se certamente non in quantità tale da caratterizzare la vita delle campagne. I servi, come per i secoli anteriori, erano impiegati nella lavorazione dei campi; ma il numero di costoro venne sempre più riducendosi, contemporaneamente al processo di disgregazione della *curtis* e alla conseguente riduzione delle terre tenute ad economia diretta dai proprietari. La maggior parte dei servi era stata, già prima del Mille, dotata di poderi, per i quali corrispondeva canoni in natura, censi in denaro, prestazioni d'opera sulle terre dominiche e servizi di trasporto, onoranze varie, a segnare la dipendenza dal proprietario, che poteva essere nello stesso tempo, dal secolo X in poi, anche il signore del territorio; in quest'ultimo caso altri tributi erano dovuti, come abbiamo già accennato, in natura, in denaro e in servizi, tributi che nella pratica difficilmente possono e potevano essere distinti dai canoni e servizi corrisposti per le terre ricevute. Questi servi vennero di fatto [35] equiparati con la popolazione dei liberi, sprovvisti di terre proprie, assoggettata ad obblighi in molti casi equivalenti o anche identici a quelli dei servi; cosicché anche per loro si presenta la difficoltà di distinguere la natura degli obblighi.

Una parte dei servi era adibita a servizi domestici o ad altri compiti, per lo svolgimento dei quali potevano anche essere provvisti di terre. Fra di essi rilevanza via via maggiore vennero acquistando i servi impiegati dai signori in servizi di corte o propriamente militari: essi formavano quelle bande di uomini armati che le fonti del tempo designano come *macinate* o *masnade*,

(97) P. Torelli, *Lezioni di storia del diritto italiano. Diritto privato. Le persone*, ristampa, Milano, 1966, p. 67.

(98) P. Vaccari, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, Bologna, 1926; Idem, *Le affrancazioni collettive dei servi della gleba*, Milano, 1939.

le quali in età comunale costituirono il nerbo delle forze signorili. Particolarmente agguerrite, numerose e temute furono quelle al servizio di signori di ampi territori rimasti per qualche tempo al margine del fenomeno comunale cittadino. Ad esempio, strumento essenziale dell'affermazione militare di Ezzelino III da Romano furono gli uomini di masnada, che seguivano in armi in ogni luogo il proprio signore, pronti a difenderlo contro tutti (99). Il servizio militare contribuì ad elevare la condizione sociale delle masnade, tanto che potevano chiedere di entrare a farne parte anche esponenti del ceto signorile, come avvenne nella *casa Dei* della chiesa di Trento: essi costituivano la *gentilis macinata*, che si distingueva da quella dei servi, denominata *macinata alterius condicionis* (100).

I servi erano sottoposti a limitazioni nella libertà personale: non potevano sposare persone di condizione libera; per unirsi con altre di condizione servile, appartenenti a signori diversi, dovevano ottenere il permesso del proprio.

Nelle convenzioni come negli statuti concernenti le comunità [36] rurali ritorna con frequenza il divieto espresso dal signore ai *districtabiles* di contrarre matrimonio con persone servili, specificatamente con quelle di masnada, le quali per la loro stessa condizione potevano rappresentare una via efficace di penetrazione da parte di altri signori o di grandi proprietari nell'ambito del distretto signorile; o questi potevano, con la riduzione in servitù per legge del 'libero' in seguito al matrimonio, aumentare il numero dei propri dipendenti diretti.

I servi potevano acquistare la libertà con l'affrancazione: per tutto l'alto medioevo e per l'età comunale la documentazione ci mostra carte di manomissione di singole persone o di famiglie dalla condizione di *servitus* (101).

Dagli ultimi due decenni del secolo XII iniziano ad essere documentati atti di liberazione di persone e di famiglie dagli obblighi di 'colonato', definiti «manentia vel colonaria vel originaria vel ascripticia conditio» (102), più tardi «servitus solo vel glebe» (103), la nota 'servitù della gleba'. Per lo più tali 'affrancazioni' avvengono dietro corresponsione da parte dei dipendenti di somme di denaro; a volte essi sono obbligati a lasciare le terre che già coltivavano in libera disponibilità al proprietario, potendo trattenere solo i beni mobili, il *peculium*. Non è possibile in questa sede esaminare se si tratti, di volta in volta, di una dipendenza di natura servile in senso proprio,

(99) Fasoli, *Signoria feudale ed autonomie locali* cit., pp. 25-28.

(100) Cusin, *I primi due secoli* cit., pp. 40-45, 94-95.

(101) Torelli, *Lezioni di storia del diritto* cit., pp. 59-65.

(102) Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., app. documentaria II, Atti privati (1180-1288); un documento concernente l'Italia padana è stato da noi riprodotto in appendice: app., n. 17.

(103) Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., app. II, n. 9, 1210 agosto 20 (Toscana); n. 22, 1255 agosto 22 (Emilia), da noi riprodotto in appendice: app., n. 18.

concernente persone della *familia* o della *macinata*, o di lavoratori di terre altrui vincolati da obblighi consuetudinari verso il proprietario o il signore; né possiamo distinguere tra la dipendenza dei coltivatori da proprietari che possiedono le terre con diritti generici di carattere signorile [37], comprendenti l'esercizio sui propri dipendenti di una giurisdizione limitata alla cosiddetta 'bassa giustizia', da quella nei confronti di proprietari che sono nel contempo anche i detentori della giurisdizione su tutto un distretto, nel quale possono detenere, eventualmente, la proprietà della maggior parte o, al limite, di tutte le terre. Nel primo caso siamo soliti parlare di 'signoria fondiaria', nel secondo di 'signoria rurale', 'locale' o 'territoriale'. Dalla documentazione riportata finora dagli studiosi si riceve l'impressione che gli atti singoli di liberazione dagli obblighi 'servili' - meglio forse sarebbe dire di 'villanaggio' o di 'colonato' - siano compiuti da proprietari non dotati della giurisdizione signorile su un intero distretto.

La soggezione ad un 'signore rurale' assume un carattere politicamente diverso. Noi ci soffermiamo soprattutto su questi rapporti di soggezione propriamente politica, avvertendo che risulta sempre difficile a noi, come anche ai contemporanei, distinguere le condizioni giuridiche degli abitanti, tanto più che l'impiego da parte dei notai di una ricca terminologia di tradizione romana copre realtà che possono essere sostanzialmente diverse.

L'esame, pur sommario, delle carte di franchigia e di convenzione relative ad alcune zone mostra, a prima vista, le diverse condizioni sociali ed economiche nelle quali si trovavano gli abitanti. Abbiamo già accennato per alcune regioni - l'area metropolitana milanese, la Marca Veronese, l'Emilia di tradizione 'longobarda' - al carattere precoce dell'organizzazione delle comunità rurali nel quadro della 'signoria locale' e della larga presenza in esse di *milites* e di uomini liberi.

Gli *onera* e le *condictiones* cui erano sottoposti i [38] rustici dell'area lombarda, che conosciamo da studi ormai 'classici' (104), erano costituiti, oltre che dai canoni per le terre eventualmente non proprie, da servizi personali e da corrisposizioni in natura: compiere lavori di interesse comune, importanti fra tutti quelli relativi alla *castellantia*, ma non secondari i trasporti con carro; offrire ospitalità; pagare tasse - fodro 'signorile', *arimannia*, *collecta* -; fornire onoranze varie, fra cui l'*amiscere*, nonché censi per lo sfruttamento di pascoli, paludi e boschi comuni.

Per altre regioni, quali il Piemonte e la Toscana, fermi restando gli obblighi ora ricordati, le condizioni appaiono più restrittive soprattutto per gli aspetti concernenti la circolazione dei beni e la disponibilità degli stessi nei confronti degli eredi, sui quali vengono poste limitazioni, più o meno accentuate, a favore del signore (105). Ciò deriva - ci sembra - dal fatto che il

(104) È sufficiente rinviare agli studi citati di Lattes e Vaccari.

(105) Lattes, *Il diritto consuetudinario* cit., pp. 391-393; G. Seregni, *Del luogo di Arosio e dei suoi statuti*, «Miscellanea di storia italiana», ser. III, VII, Torino, 1902, p. 253.

signore del distretto è anche proprietario delle terre detenute dai rustici. La dipendenza si presenta per tutti di natura signorile e nel contempo patrimoniale, tanto da far supporre l'esistenza in tempi anteriori di grandi proprietà compatte, nelle quali i coltivatori, servi o liberi che fossero in origine, si dovettero certamente trovare presto in uno stato di totale dipendenza dal signore (106). In alcune di queste comunità sono presenti anche uomini legati al signore da vincoli di vassallaggio, dotati di beni in feudo e tenuti al servizio a cavallo.

Nella prima età comunale vincoli apparentemente di natura feudale furono introdotti dai signori nei confronti della popolazione soggetta. I rustici, anche liberi proprietari, furono obbligati a prestare un giuramento di *fidelitas* [39] e di *salvamentum loci*, ad obbligarsi cioè, nei suoi confronti a mantenere integri beni e diritti signorili nel distretto, particolarmente per ciò che concerne il castello, e ad aiutarlo eventualmente a recuperarli; venivano così rafforzati i legami di soggezione (107).

Le signorie rurali non scomparvero. Non poche seppero mantenere la pienezza dei poteri - politico, giurisdizionale e soprattutto militare - e poterono influenzare nel secolo XIII le vicende degli stessi comuni cittadini nell'evoluzione verso il regime signorile: non casualmente, numerosi fra i signori cittadini provenivano da stirpi signorili - Estensi, da Romano, Carraresi, Caminesi, Pallavicino ecc. - (108). Molte, tuttavia, fra le signorie sopravvissute (109) o anche di nuova formazione (110) fra XII e XIII secolo

(106) Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., p. 41. È il caso, che si protrae avanti nel tempo, della comunità rurale di Trivio: su tutte le terre vigeva il diritto di proprietà 'eminente' del signore, ancora fra XIII e XIV secolo: G. Cherubini, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo*, Firenze, 1972, pp. 86, 101; pp. 94 ss.: analisi dei diritti signorili nel 1274, con particolare attenzione alle questioni del possesso.

(107) Tabacco, *La storia politica* cit., p. 157.

(108) G. Fasoli, *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, V, 1, Torino, 1973, pp. 261-308; Tabacco, *La storia politica* cit., pp. 257-269; O. Capitani, *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Torino, pp. 151-157. Per Estensi, da Romano, da Carrara e da Camino rinviamo ad A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana*, di prossima pubblicazione presso la casa editrice Utet.

(109) Redon, *Seigneurs et communautés rurales* cit., pp. 651-653, che pone in luce come le signorie rurali senesi nella seconda metà del secolo XIII siano sottoposte alla superiore sovranità del comune cittadino. Per il Milanese si veda ora E. Occhipinti, *Il contado milanese nel secolo XIII*, Bologna, 1982, pp. 55 ss., 88 ss., 141 ss.

(110) R. Romeo, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, «Rivista storica italiana», LXIX (1957), pp. 348-349; E. Balda, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel medioevo: Quarto d'Asti e l'amministrazione del capitolo canonico*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX (1972), pp. 113-117; Vaccari, *Il 'castrum'* cit., pp. 153-157 (per la formazione della signoria del monastero di S. Salvatore di Pavia su Monticelli Pavese nel secolo XIII); E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, I, Roma, 1965, pp. 265-290 (per la signoria del monastero di S. Michele di Passignano in Poggialvento); Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale* cit., pp. 331-333 (per la formazione di *curiae* signorili della chiesa vescovile di Ferrara nella Traspadania ferrarese nel secolo XIII).

dovettero accettare la sovranità del comune e, più tardi, del signore cittadino: la loro autonomia riguardava solitamente gli aspetti amministrativi e quelli relativi alla giustizia 'minore'. Queste prerogative pubbliche costituirono soprattutto un completamento, un supporto assai utile ed opportuno al mantenimento e al rafforzamento delle prerogative della grande proprietà terriera.

b. Gli uomini liberi

Non sempre le carte di franchigia e le convenzioni fra signori e comunità lasciano intravedere le condizioni sociali degli uomini che trattano con il signore. Abbiamo portato nelle pagine precedenti esempi concernenti la presenza di *militēs*, prevalentemente nei grossi castelli, come Guastalla e Biandrate, ma anche di *arimanni*, come a Marzana.

Le carte di natura contenziosa offrono alcuni esempi atti a ribadire il significato sociale che poteva ancora rivestire [40] nel secolo XII la qualifica di *arimannus*, termine che in età longobarda aveva designato il longobardo *exercitalis* e che dalla fine dell'epoca carolingia designava gli uomini liberi dotati di terra propria e tenuti agli obblighi pubblici, senza più implicare una connotazione prevalentemente etnica (111).

Nell'anno 1142 gli abitanti di Mendrisio, in lite con i conti di Seprio, ottennero dai consoli milanesi una sentenza la quale stabiliva che il *fodrum regale* venisse corrisposto solo dagli *arimanni* (112).

Di liberi proprietari definiti *arimanni* abbiamo notizia per molte comunità rurali del territorio veronese. In alcune era viva, fra XII e XIII secolo, la distinzione fra proprietari di terre, *arimanni* e *liberi homines*, e i coltivatori delle terre del signore, *manentes*, soggetti ad obblighi differenziati. I primi corrispondevano una tassa di natura pubblica, designata indifferentemente come *arimannia* o *fodrum* - il 'fodro signorile', non 'regio' - (113). Sostanzialmente analoga la situazione in alcuni villaggi del territorio padovano ove *arimannia* e *fodrum* significavano il tributo pubblico dovuto al signore dagli *arimanni*, liberi proprietari (114). Nella Traspadania ferrarese le terre allodiali, alla fine del secolo XII, erano designate come *arimanniae* per distinguerle da quelle tenute per altri; ed *arimannia* era anche il tributo versa-

(111) Tabacco, *La storia politica* cit., pp. 56-57, 115.

(112) C. Manaresi, *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano, 1919, n. 8, 1142 maggio 20: cfr. G. L. Barni, *Cives e rustici a Milano alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secolo secondo il Liber consuetudinum Mediolani*, «Rivista storica italiana», LXIX (1957), p. 12.

(113) Archivio di Stato di Verona, *Ospitale civico*, pergamene 133, 134, 135, 136, 149, 151 degli anni 1187, 1190, 1191.

(114) Zorzi, *Il territorio padovano* cit., pp. 147-150, 266-271.

to dalle comunità alla chiesa romana, che deteneva la sovranità; qui termini e realtà corrispondenti risalivano alla lunga dominazione canossiana (115).

La qualifica di *arimannus* per denotare una condizione sociale poté essere orgogliosamente rivendicata in giudizio di fronte ai consoli cittadini al fine di respingere, sia [41] pure senza successo, le pretese del potere signorile e dei suoi agenti. A Vigasio, nella pianura veronese, nel 1195 certo Bucadura, non nuovo a forme di opposizione alla giurisdizione signorile - negli anni settanta era stato eletto gastaldo dai *vicini* in contrapposizione al gastaldo designato dal signore (116) - resistette agli agenti signorili che volevano pignorare i suoi beni per non essersi sottoposto alla giurisdizione dell'abate del monastero veronese di S. Zeno, signore del luogo. Di fronte ai consoli del comune cittadino egli sostenne la legittimità della sua posizione, affermando di non essere soggetto alla giurisdizione signorile in quanto «erat arimannus imperatoris»! I consoli veronesi, considerati i privilegi imperiali che assegnavano il diritto di *arimannia* al monastero, gli diedero torto, ma limitarono nel contempo le pretese eccessive dei funzionari signorili locali (117). Pochi anni dopo, come vedremo, inizierà nel territorio veronese, preceduto da un lungo periodo di contestazioni e resistenze, il processo di riscatto dei diritti signorili da parte di molte comunità rurali con l'appoggio sostanziale del comune cittadino.

Nella larga presenza di uomini liberi, soggetti alla giurisdizione signorile, ma non dimentichi della loro condizione giuridica e sociale, che trovava un sostegno concreto nella proprietà della terra, possiamo individuare una delle ragioni della precoce organizzazione delle comunità rurali, particolarmente nella resistenza di fronte alla pressione signorile.

Questo vasto movimento, del quale abbiamo detto, che ha interessato in modi e tempi diversi ampia parte delle campagne centro-settentrionali in età comunale e che non può essere inteso senza fare riferimento al 'quadro' costituito [42] dalla signoria rurale, deve essere considerato nel contempo alla luce dell'influenza e degli interventi dei comuni cittadini. Anche questi interventi avvennero secondo tempi e modalità diversi in relazione all'evoluzione interna delle singole società comunali: poiché, se non è possibile intendere gli sviluppi politici, sociali ed economici dei comuni cittadini senza il nesso profondo con il contado, non è parimenti possibile fare storia delle campagne in età comunale senza considerare l'influenza, diretta e indiretta, della città nel contado, sotto il profilo non solo politico e sociale, ma anche latamente economico.

(115) Tabacco, *I liberi* cit., pp. 190-194.

(116) Archivio di Stato di Verona, *Ospitale civico*, pergamene 113 e 134 dell'anno 1187.

(117) App., n. 19.

6. La politica dei comuni cittadini verso le popolazioni rurali

a. Il riscatto dei diritti signorili

Poche città emanarono provvedimenti generali concernenti la condizione delle popolazioni rurali. Vi fu tuttavia un diffuso, anche se diluito nel tempo, intervento dei governi comunali favorevoli alla liberazione dei servi e dei coltivatori dipendenti, come dei piccoli proprietari liberi, dagli obblighi nei confronti di grandi proprietari e signori: è il caso di Siena, Lucca, Pisa, Reggio Emilia, Parma, Pistoia, Perugia (118).

Interventi precoci di affrancazione dei servi e di scioglimento dei liberi dagli obblighi signorili poterono avvenire per ragioni specifiche di politica 'estera'. Il comune di Genova nel 1162 liberò gli uomini di Recco dalla corresponsione della *arimannia* ai loro signori, avvocati della chiesa milanese. Nel 1166 affrancò, dichiarandoli *cives* [43] *Romani*, i servi di alcuni signori che avevano tradito, consegnando il castello di Parodi al marchese di Monferrato (119).

La politica del comune milanese nei confronti dei rustici conobbe due fasi distinte: favorevole alla loro liberazione fino alla guerra contro Federico I, soprattutto nelle zone marginali del territorio, ancora non controllate per buona parte del secolo XII; dopo le note vicende della distruzione della città, gli organi comunali tesero a recuperare i diritti perduti o compromessi nei confronti dei rustici. I redattori del *Liber consuetudinum* del 1216 deprecavano le vendite di diritti giurisdizionali effettuate da signori milanesi (120).

A Verona le magistrature comunali iniziarono ad intervenire sporadicamente nel contado alla metà del secolo XII, per poi agire decisamente negli ultimi decenni. I loro interventi nelle liti fra signori e comunità si conclusero generalmente con sentenze favorevoli alle pretese signorili, del resto in molti casi giuridicamente fondate su privilegi imperiali, antichi e recenti. Ma l'azione del comune, nel cui ceto dirigente erano presenti famiglie signorili, vecchie e nuove, si concretizzò in modo non violento né appariscente. Di fronte alla tenace, a volte anche violenta, resistenza alla giurisdizione signorile, pressoché generalizzabile, esso favorì la pratica del riscatto. Dopo che complessi e lunghi processi si erano conclusi di fronte ai tribunali cittadini in modo favorevole ai signori, di lì a poco le comunità rurali, spesso con la mediazione e la garanzia delle massime autorità cittadine, quali il podestà, ottenevano il riscatto dei diritti signorili mediante l'esborso di somme ingenti (121).

(118) Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., pp. 75 ss.

(119) Barni, *Cives e rustici* cit., p. 20.

(120) *Ibidem*, pp. 40-41 e *passim*.

(121) Simeoni, *Il comune rurale* cit., pp. 203-250.

Conosciamo il testo di alcuni accordi stipulati negli [44] anni 1207 e 1217, con la mediazione del comune veronese, fra il vescovato e alcuni popolosi villaggi della pianura: Roverchiara (122), Legnago (123) e Porto di Legnago (124), i cui abitanti pagarono al vescovo rispettivamente 4.500, 12.000 e 15.000 lire veronesi, «magna pecuniae quantitas», come sottolinea il notaio estensore della terza cessione di giurisdizione. Va sottolineato che nei primi due atti, entrambi dell'anno 1207, il podestà veronese si preoccupò anche dei servi dell'episcopio esistenti nei due distretti, dichiarandoli liberi, «liberi ac cives Romani», con la disponibilità dei loro beni mobili, «cum omni eorum peculio». In altri casi le comunità rurali restarono obbligate alla corresponsione di fitti annuali, per lo più in frumento, della consistenza di decime e decime di quintali (125).

Non tutte le convenzioni, anche in età comunale avanzata, contemplavano, come quelle veronesi, il riscatto dei diritti signorili: a volte potevano limitarsi, in analogia a quanto avveniva nel periodo precedente, a fissare gli obblighi reciproci fra signore e comunità rurale, specialmente in regioni nelle quali l'influenza del comune urbano era debole ancora o inesistente. E' il caso del Trentino, ove non solo fra XII e XIII secolo si assiste ad un rafforzamento del fenomeno dell'incastellamento e a una maggiore diffusione e a un più stabile assestamento della signoria rurale - ne abbiamo accennato -, ma la giurisdizione comitale stessa del vescovo viene a configurarsi sempre più a livello locale con i caratteri di una signoria rurale (126).

(122) App., n. 20. Gli atti di cessione della giurisdizione su Roverchiara sono complessi. In un primo momento il vescovo cedette i diritti al comune di Verona in cambio della giurisdizione su Monteforte. La cessione fu compiuta, come è detto espressamente, per il bene della città e per la pacificazione interna - allusione evidente alle lotte, ormai scoperte, tra le fazioni cittadine: in quel momento prevaleva la fazione dei conti, ma gli ultimi atti furono ratificati durante la prevalenza della fazione opposta -. La permuta fu approvata dal consiglio del comune. La comunità di Roverchiara ricevette dal podestà di Verona i diritti e i beni posseduti dall'episcopio nel proprio territorio e pagò al vescovo la somma di 4.500 lire veronesi; nel contempo i vassalli vescovili rinunciavano a eventuali diritti e beni nello stesso territorio. Permuta e vendita furono ratificate da delegati pontifici. Tale schema, sostanzialmente analogo, seguono anche gli atti relativi alla cessione della giurisdizione vescovile su Legnago, dei quali alla nota seguente.

(123) F. Ughelli, *Italia sacra*, II ed., V, Venezia, 1720, coll. 812-818, doc. 1206 dicembre 31 - 1207 luglio 23: edizione assai scorretta, tale da rendere i nomi generalmente irriconoscibili e, a volte, da impedire la comprensione del significato del testo; dal raffronto con gli atti relativi a Roverchiara, di cui alla nota precedente, è possibile procedere alla correzione in molte parti dell'edizione dell'Ughelli.

(124) *Ibidem*, coll. 822-834: cfr. Castagnetti, *La pieve rurale* cit., pp. 42-46.

(125) A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona, 1980, pp. 61-62.

(126) Mancano per il territorio trentino studi in materia condotti secondo tecniche aggiornate ed ispirati alle tematiche odierne. In questa sede ci limitiamo a prospettare un processo evolutivo che necessita ovviamente e anzitutto di numerose indagini specifiche,

Le comunità rurali - tolte alcune eccezioni, come quella già illustrata di Riva del Garda - non riuscirono a sottrarsi completamente ai vincoli signorili. Nel 1212, ad esempio, fu stipulato un *pactum et concordium* fra il vescovo di [45] Trento e gli abitanti della valle di Rendena (127): i due placiti annuali erano commutati in un censo di 260 lire veronesi; altre 30 lire erano corrisposte in sostituzione di vacche e porci forniti nel passato; rimaneva l'obbligo di consegnare 120 montoni; la giurisdizione 'minore' era esercitata da un gastaldo, che doveva essere ospitato con un seguito di dieci persone; per volontà del vescovo egli poteva anche esercitare la giurisdizione relativa ai reati 'maggiori' - omicidio, tradimento, stupro, incendio, spargiuro, ferimento -; se i colpevoli non fossero stati individuati, la comunità tutta avrebbe assunto la responsabilità dei loro *maleficia*. Per accondiscendere a questo accordo, che, evidentemente, era lungi dal costituire un 'riscatto di diritti signorili' analogo a quelli veronesi sopra illustrati - nei riscatti a pagamento senza corresponsione di fitti e anche in quelli con fitti consistenti il signore rinunciava a tutti i diritti e le manifestazioni della giurisdizione -, il vescovo ricevette 3.300 lire veronesi.

b. Provvedimenti generali di liberazione dei rustici dai vincoli signorili

Alcuni comuni cittadini emanarono provvedimenti di portata generale in materia di vincoli signorili e di servitù. Per intenderne la dinamica e la portata effettiva è necessario esaminarli singolarmente, dal momento che essi furono il frutto, oltre che di un processo di evoluzione sociale, anche di fattori contingenti.

Il comune di Vercelli dalla fine del secolo XII si trovò nella necessità, per limitare la preponderanza politica e militare del marchese di Monferrato di condurre una politica attiva di controllo del distretto. A tale fine diede avvio [46] alla fondazione di numerosi borghi franchi o alla liberazione di comunità di villaggio e di castello dagli obblighi signorili. Il primo atto fu compiuto nel 1197: territorio ed abitanti di Villanova furono liberati da ogni forma di dipendenza signorile e assoggettati direttamente al comune cittadino; le famiglie signorili locali, alcune delle quali già presenti nel ceto dirigente cittadino, perdevano ogni potere anche sul castello, entro il quale non poterono più abitare (128).

che sole potranno confermare, precisare o mutare anche, in parte o in tutto, quanto siamo venuti affermando.

(127) App., n. 21.

(128) F. Panero, *I borghi franchi del comune di Vercelli: problemi territoriali, urbanistici, demografici*, «Bollettino storico vercellese», XVI-XVII (1981), pp. 5 ss. dell'estratto.

Pur avendo continuato nella politica di formazione di borghi franchi, nell'anno 1243 il comune procedette all'affrancazione generale dei rustici. Da tempo il comune aspirava a ricevere dal vescovo la piena giurisdizione sul comitato: deluso dalle promesse di Federico II e attratto da quelle del legato papale, nel 1243 abbandonò lo schieramento imperiale per passare nel campo avverso. La nuova alleanza non fu approvata dagli esponenti delle famiglie signorili, antiche e recenti, detentrici tutte di giurisdizioni e castelli. Esse abbandonarono la città rifugiandosi nei castelli di confine del contado, da loro aperti alle truppe imperiali. Ciò avvenne alla fine di aprile (129). Il comune cittadino, nel cui governo prevalevano ora gli esponenti dei ceti non signorili, decretò il 10 luglio di quell'anno la liberazione, *libertas et franchitacio*, degli *homines et rustici* dalle «angariae et aliae innumerosae extorsiones dominorum suorum», solo di quelli però che si fossero mostrati schierati con il comune, non di coloro che avessero persistito nel seguire i signori ribelli. La motivazione appare chiara: il comune cittadino, constatato che uomini e tributi arricchivano i signori, mentre indebolivano fortemente il comune vercellese, vietava che per l'avvenire gli [47] abitanti del contado pagassero alcunché sotto specie di contribuzione signorile, tranne quanto spettava ai proprietari per l'affitto di case e terreni (130). Veniva così, almeno nelle intenzioni, inferto un duro colpo alle basi sociali ed economiche della potenza politica delle famiglie signorili. La politica tuttavia dei borghi franchi continuò, indirizzata come era anche alla difesa del contado.

In una prospettiva analoga può essere inserita l'azione del comune fiorentino, avvenuta verso la fine del secolo. Nel luglio del 1289 rappresentanti dei villaggi del Mugello chiesero agli organi del comune cittadino di intervenire per acquistare direttamente i diritti signorili che i canonici fiorentini detenevano sulle loro terre, diritti che questi erano in procinto di vendere alla potente famiglia signorile degli Ubaldini. La richiesta venne accolta: l'anno seguente il comune fiorentino acquistò i diritti in questione, dietro corresponsione di lire 3.000, che furono tuttavia esatte dalla stessa popolazione locale. L'azione specifica fu occasione per una riflessione di carattere generale sulla materia: nell'agosto dello stesso 1289, prima della soluzione della vertenza per il Mugello, fu emanata una provvisione, con la quale, premesso il preambolo solenne sulla libertà degli uomini, si stabiliva che nessuna persona potesse vendere o acquistare diritti signorili sugli uomini, se non trasferendone la proprietà al comune fiorentino; veniva sancita nel

(129) C. D. Fonseca, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, I, Milano, 1968, pp. 235-245.

(130) App., n. 22; Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., pp. 122-124; Idem, *Le affrancazioni collettive* cit., pp. 83-86.

contempo la facoltà dei coloni di affrancarsi direttamente, previo riscatto in denaro dei diritti da altri su di loro detenuti (131).

[48] *c. L'affrancazione collettiva dei servi a Bologna*

L'azione del comune bolognese si svolse in due tempi: affrancazione dei servi, liberazione poi dei rustici dagli obblighi signorili. Nel 1257 fu emanata la celebre costituzione *Paradisus* (132), così denominata dalla parola iniziale, che appunto doveva rispecchiare, nelle intenzioni dei legislatori, il carattere umanitario del provvedimento stesso ed indicarne i presupposti religiosi e morali: l'uguaglianza, come nel Paradiso terrestre, di tutti gli uomini di fronte a Dio. Il provvedimento bolognese, come è stato recentemente illustrato dal Pini (133), si inseriva in una più ampia politica demografica e fiscale: esaurita la fase intensa dell'accrescimento demografico della città, il comune tendeva al ripopolamento del contado. Esponenti del ceto signorile come del 'popolo', tutti del resto proprietari fondiari, decisero di liberare quasi seimila servi - si badi: si tratta di uomini di condizione propriamente servile, non di rustici soggetti ad obblighi di natura patrimoniale e signorile -, ai quali venne imposto di iscriversi tra i contribuenti delle *vil-lae* del contado; coloro che risiedevano in città da non più di cinque anni, dovettero ritornare nel contado. L'operazione giovò ai proprietari, che vennero indenizzati 'in denaro sonante' ed al comune, 'che trovava nuovi quadri di popolazione tassabile'.

Negli ultimi due decenni del secolo XIII prese avvio anche in Bologna una politica tesa alla eliminazione degli obblighi gravanti sui rustici, ora tutti, almeno in linea di principio, di condizione libera. Nel 1282 furono emanate disposizioni solenni intese ad impedire il permanere di rapporti di soggezione dei rustici nei confronti dei potenti, con riferimento esplicito ad analogo provvedimento deliberato [49] nel 1274 all'indomani della cacciata della fazione ghibellina dei Lambertazzi. Nel 1304 tali provvedimenti vennero ribaditi con la motivazione che continuavano a sussistere, anzi si diffondevano di nuovo, legami personali, anche per via contrattuale, cosicché molti abitanti tornavano o continuavano a corrispondere tributi e servizi, compreso quello militare, ai signori del contado (134).

(131) App., n. 23; per il Mugello Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., app. I, n. 4, 1290 agosto 9; per i provvedimenti fiorentini in generale *ibidem*, pp. 112-122; Vaccari, *Le affrancazioni collettive* cit., pp. 58-76.

(132) App., n. 24; Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., pp. 99-112; Idem, *Le affrancazioni collettive* cit., pp. 39-53.

(133) Pini, *Un aspetto dei rapporti* cit., pp. 381-389, con ampia discussione della bibliografia anteriore.

(134) Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., pp. 102-104.

7. L'ordinamento del contado

I comuni cittadini si posero fra i loro obiettivi anche l'ordinamento del contado, prima ancora che questo fosse posto tutto sotto il loro controllo. Il territorio fu ripartito in grandi circoscrizioni amministrative, denominate frequentemente, ad imitazione delle ripartizioni della città, 'quartieri': la finalità era di natura prevalentemente fiscale. Non mancano esempi precoci: a Treviso la suddivisione amministrativa per quartieri di tutto il territorio, con l'inclusione di villaggi, castelli e *curiae* signorili, appare già in atto nel 1189 (135). A Bologna essa venne introdotta per la città intorno al 1219, per il territorio nel 1223 (136).

In alcuni contadi la ripartizione amministrativa non fu modellata su quella cittadina dei quartieri, ma seguì ambiti geografici, per così dire, naturali. Il territorio veronese, ad esempio, venne ripartito in sette circoscrizioni, le quali riflettevano le diverse caratteristiche ambientali (137).

Il villaggio rimase elemento cardine dell'amministrazione locale. Agli ufficiali delle comunità rurali poterono, almeno nel primo periodo, essere affidati i compiti di amministrare [50] la giustizia 'minore'; distribuire il peso fiscale fra gli abitanti, curare la riscossione delle imposte, ripartire i carichi derivanti dall'assegnazione dei lavori pubblici - controllo delle acque, manutenzione di ponti e strade, lavori per i castelli più importanti ecc. - ; nominare gli ufficiali preposti alla polizia campestre; catturare i malfattori; sorvegliare il movimento delle merci, in particolare delle vettovaglie che non dovevano essere esportate dal distretto senza permessi; fare coltivare le terre abbandonate, soprattutto se di proprietà di cittadini; tenere l'elenco di quanti dovevano partecipare alle spedizioni militari.

Alcuni comuni affidarono tali compiti, soprattutto quelli di natura fiscale, ad organismi intermedi, più ampi dei villaggi, modellati sul territorio della circoscrizione ecclesiastica parrocchiale (138).

Dalla fine del secolo XII, dapprima nelle località più importanti, sedi, ad esempio, di castelli essenziali alla difesa del territorio, poi anche in località di minore importanza, iniziarono ad essere inviati dal comune cittadino

(135) A. Castagnetti, *L'ordinamento del territorio trevigiano nei secoli XII-XIV*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso, 1980, p.80.

(136) A. I. Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, Bologna, 1977, pp. 10-11, 14.

(137) C. Ferrari, *L'estimo generale del territorio veronese dalla fine del secolo XIV al principio del XVI*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. III, VII (1907), n. 2, anno 1184.

(138) C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano, 1977, pp. 776-777. Castagnetti, *L'ordinamento del territorio trevigiano* cit., p. 82.

propri ufficiali, podestà e capitani, con compiti amministrativi e militari. Il mantenimento di costoro e del loro seguito di amministratori e soldati gravava sulle comunità rurali.

I governanti cittadini, che si erano preoccupati subito di imporre alle comunità rurali il principio della responsabilità collettiva per i danni subiti dai proprietari, soprattutto da quelli cittadini, nei loro territori, estesero tale principio anche al pagamento delle imposte.

Sottoposto ad un controllo diretto da magistrati inviati dalla città, il comune rurale, come rileva il Pini (139), [51] si venne a trasformare sempre più da un organo di rappresentanza, con capacità, sia pure limitata, di esprimere una propria volontà di azione, amministrativa e a volte anche politica - il che pure era potuto accadere fra XII e XIII secolo, nel momento della liberazione dalla soggezione signorile -, in uno strumento al servizio del comune cittadino, diretto ormai pressoché esclusivamente al fine di garantire il gettito tributario, la sicurezza della proprietà e, infine, la fornitura delle derrate alimentari e delle materie prime indispensabili alla sussistenza della popolazione urbana e allo sviluppo della sua economia. Ne derivò la comparsa dei provvedimenti diretti ad assicurare alla città il controllo delle derrate alimentari, che sfoceranno nella seconda metà del secolo XIII in una organica politica annonaria (140).

8. I rapporti di produzione nelle campagne: l'evoluzione dei canoni

Dall'alto medioevo alla prima età comunale i canoni più diffusi, forniti dai coltivatori delle terre dipendenti, consistevano in una somma di denaro, corrisposta solitamente per il terreno destinato all'abitazione, all'orto e al prato o al bosco; in prestazioni d'opera, onerose nell'ambito della *curtis* (141), che andarono via via diminuendo (142) fino quasi a scomparire nel corso del secolo XI in molte regioni, come parimenti era stata ridotta o era scomparsa la terra a conduzione diretta, la *pars dominica*, conseguenze entrambe della crisi dell'organizzazione curtense; rimanevano altri obblighi, quali trasporti con carro o la [52] prestazione di alcune giornate di lavoro all'anno nelle poche - relativamente all'età precedente - terre condotte anco-

(139) A. I. Pini, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Torino, 1981, p.493.

(140) Pini, *Dal comune città-stato* cit., pp. 491-492 e bibliografia ivi citata.

(141) Fumagalli, *Terra e società* cit., pp. 25-60; per una descrizione sintetica degli inventari padani di terre, coloni e redditi nei secoli IX e X si veda Castagnetti, *La pieve rurale* cit., pp. 81-89, ove essi sono posti a confronto con l'inventario veronese del secolo X. Ma già nel secolo IX, nel solo raffronto fra due *curtes* gardensi del monastero di Bobbio è possibile riscontrare differenze sostanziali nell'ambito delle prestazioni d'opera: app., n. 25.

(142) Castagnetti, *La pieve rurale* cit., p. 94.

ra in economia diretta; ma anche questi obblighi potevano essere sostituiti, come i doveri di ospitalità verso i proprietari e i loro amministratori, da somme in denaro. La parte più consistente del canone era costituita dalla corresponsione di una quota dei prodotti della terra, nelle proporzioni, più diffuse, della metà o del terzo del vino, del terzo o del quarto dei cereali maggiori, del quarto o anche meno di quelli inferiori. In alcune zone di tradizione bizantino-ravennate persistettero dall'alto medioevo all'età comunale quote parziarie dal quinto all'ottavo, sensibilmente inferiori a quelle ora ricordate delle regioni di tradizione longobardo-franca (143).

Nella scarsità estrema di contratti agrari per i secoli XI-XII è opportuno rivolgersi ad altra documentazione, che lasci intravedere i rapporti consuetudinari, spia per ciò stesso di una situazione generalizzata in un ambito specifico, dal momento che larga parte dei rapporti di produzione nelle campagne si basavano, anche al di fuori delle strutture signorili, sulla consuetudine.

I canoni in natura a quota parziaria sono documentati come normali nell'accordo fra il vescovo di Asti e gli uomini di Montaldo del 1029, che confermava *usus et consuetudo* in materia (144); un secolo dopo i coltivatori delle terre dei canonici della cattedrale astigiana in Quarto pagavano canoni in natura (145). A canoni parziari fa riferimento nel 1216 il *Liber consuetudinum* del comune di Milano (146). Canoni parziari erano corrisposti dai coltivatori delle terre del monastero di S. Zeno poste nei paesi della Gardesana, come molti detentori dichiararono nel 1194, affermando nel [53] contempo di essere quasi tutti sprovvisti di carte contrattuali (147).

Rapporti consuetudinari contemplanti la corresponsione di canoni a quota parziaria erano ribaditi per i rustici di Guastalla all'inizio del secolo XII (148).

In molte zone del territorio padovano i contadini coltivavano le terre *ad vilanaticum*. Caratteristiche di tali rapporti erano l'indeterminatezza del periodo di locazione e la non ammissibilità della vendita: la sicurezza nella

(143) V. Fumagalli, *La tipologia dei contratti d'affitto con coltivatori al confine fra Langobardia e Romania (secoli IX-X)*, «Studi romagnoli», XXV (1974), pp. 205-214; Idem, *L'evoluzione dell'economia agraria* cit., pp. 1036-1037.

(144) F. Gabotto, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, Pinerolo, 1904, n. 162.

(145) F. Gabotto, N. Gabiani, *Le carte dell'Archivio capitolare di Asti*, Pinerolo, 1907, n. 196, anteriore all'11 settembre 1185.

(146) E. Besta, G. L. Barni, *Liber consuetudinum Mediolani. Anno MCCXVI*, Milano, 1949, pp. 77, 80-81.

(147) A. Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, «Studi medievali», ser. III, XIII (1972), pp. 105-106, 135; per altre zone del Veronese e del Padovano si veda K. Modzelewski, *Le vicende della 'pars dominica' dei beni fondiari del monastero di S. Zaccaria di Venezia (sec. X-XIV)*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», IV (1962), p. 49.

(148) Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 67-68.

disponibilità della terra era affidata alla consuetudine. Il coltivatore disponeva di un podere, *mansus*, dotato di casa e terre destinate a produzioni differenziate e complementari. Forniva canoni differenziati: quote parziarie o quantità fisse di frumento, miglio e sorgo e altri cereali; onoranze varie - una spalla di porco, una focaccia, galline e uova -; una somma di denaro di soldi 10-20 *pro colta* ovvero un tributo di natura pubblica, dal momento che i proprietari erano frequentemente dotati anche di diritti signorili; forniva prestazioni d'opera, limitate, sulle terre dominiche con aratro o senza, compiva uno o due trasporti annuali con carro (149).

Patti colonici consuetudinari erano diffusi nel territorio veronese ancora fra XII e XIII secolo: i coltivatori dei poderi, *mansi*, corrispondevano un censo in denaro, quote parziarie dei cereali maggiori e minori, il terzo del vino, la metà dell'olio, servizi, quali alcune giornate lavorative all'anno - ad esempio, per la falciatura del fieno - e trasporti con carri; infine donativi (150). L'illustrazione di alcune situazioni può risultare efficace.

A Povegliano alcuni uomini del villaggio nell'anno 1187 manifestarono all'abate di S. Zeno, previo giuramento, oltre [54] ai diritti giurisdizionali dell'ente, gli obblighi ai quali erano tenuti i coltivatori dei *mansi*: per i primi cinque *mansi*, che possiamo considerare completi, corrispondevano la quinta parte dei cereali; compivano trasporti con il carro a Verona; pagavano un censo in denaro sui dieci soldi per la casa e l'orto; davano spalle di porco, focacce, polli; fornivano ospitalità all'abate e ai suoi nunzi (151).

Un privilegio imperiale dell'anno 1188 illustra - insolitamente, ch  da documenti di tale natura non si ricavano in genere dati siffatti - gli obblighi che gravavano sugli abitanti di Coriano, un villaggio della pianura fra Vero-

(149) Zorzi, *Il territorio padovano* cit., app., n.3, 1196 dicembre 3, da cui riportiamo a titolo esemplificativo parte della deposizione testimoniale di Gregorio (pp. 267-268): «Scio quod XXXIII anni sunt et plus quod recorder quia vidi Iohannem de Belengerio, patrem Sigiprandi et Morati, habere et tenere terras litis ad vilanaticum a domino Manfredo de Abano, scilicet unum mansum, super cuius sedimen nunc habitat Sigiprandus, et de illo manso et terris fictum reddere, scilicet unum modium frumenti et unum inter hordeum et siliginem et IIII congios vini, et bene videbam eos pro illum fictum reddere et facere vineas dominorum et bruscare, vindemiare et portare carrazos et albergarias dare et coltas et dompnicus et alia servicia, sicuti vilani faciunt dominis suis, scilicet illis a quibus tenent mansum ad vilanaticum». Un'investitura di terre *ad villanaticum*   edita in appendice, n. 26. Per una trattazione pi  ampia concernente i rapporti di produzione e l'evoluzione dei canoni in territorio padovano rinviando a Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana* cit.

(150) A. Castagnetti, *Aziende agrarie, contratti e patti colonici (secoli IX-XII)*, in G. Borelli, *Uomini e civilt  agraria in territorio veronese*, voll. 2, Verona, 1982, I, pp. 57-67.

(151) App., n. 27. Non possiamo in questa sede soffermarci pi  a lungo sul documento: ci limitiamo a segnalare come esso mostri il processo di frazionamento dei poderi; la variet  delle condizioni economiche e sociali dei conduttori; la presenza di vassalli, alcuni dei quali tenuti a servizi specifici; i diritti di natura giurisdizionale - limitati, poich  il monastero di S. Zeno non aveva la piena giurisdizione su Povegliano - del *dominus*, che possiamo definire pi  come signore 'fondiario' che 'rurale'.

na e Vicenza (152). Essi non possedevano - sembra - terre proprie, ma coltivavano tutti le terre del monastero veronese dei Ss. Nazaro e Celso, situazione dipendente, forse, dalla compattezza originaria della *curtis*, pervenuta all'ente nella prima metà del secolo XI. I coltivatori corrispondevano canoni differenziati: un censo di 44 denari per la casa, il prodotto di una vanezza per l'orto, il terzo dell'uva, il quinto dei prodotti delle terre arative - in totale 30 moggi, equivalenti a quasi 70 quintali -, il settimo di quelli delle terre lontane, *in agris remotis*, probabilmente meno fertili e forse da poco poste a coltura; ancora 30 uomini dovevano dedicare due giornate alla falciatura dei prati e alla mietitura sulle terre padronali. Documentazione coeva di natura contenziosa mostra che sugli abitanti gravavano altri obblighi numerosi, difficilmente distinguibili dalle obbligazioni di carattere pubblico, quali l'ospitalità all'abate e al suo seguito in occasione dei due placiti annuali, tributi per la tassazione ordinaria, la *colta*, e la decima ecclesiastica (153).

[55] Alcuni studiosi hanno rilevato la conversione fra X e XI secolo dei canoni in denaro, che solo fra XII e XIII secolo sarebbero stati nuovamente corrisposti in natura, per influenza della città e del suo mercato, ma anche per la ricomparsa della contrattazione scritta con coltivatori diretti. Difettano tuttavia studi condotti su dati documentari sufficientemente estesi o almeno generalizzabili, come quelli che fanno riferimento alla consuetudine, soprattutto per l'Italia settentrionale.

Una prevalenza per i secoli X-XI dei censi in denaro è stata sostenuta dal Violante per i territori milanese e comasco; dalla metà del secolo XI vi sarebbe stata una riconversione in natura (154). Analoghe le affermazioni del Romeo (155) per i territori lombardi, basate sull'analisi diretta della documentazione per quelli di Varese, Lodi e Cremona (156) e sui dati raccolti dal Torelli per quello di Mantova (157). Proprio la considerazione dei dati relativi al territorio mantovano mostra, a nostro parere, la difficoltà di tali analisi e la necessità di operare più attente valutazioni: per il Mantova-

(152) J. F. Böhmer, *Acta selecta Imperii*, Innsbruck, 1870, n. 158, 1188 settembre 15.

(153) Castagnetti, *Aziende agrarie* cit., p. 61.

(154) C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953, p. 80; e dello Stesso l'intervento sulla lezione di S. Lopez, *Moneta e monetieri nell'Italia barbarica*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto, 1961, pp. 155-156.

(155) Romeo, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio* cit., pp. 473-476.

(156) *Ibidem*, p. 474, nota 1: i tre contratti cremonesi indicati dall'Autore per i censi in denaro sono invero poco significativi. Il primo (Astegiano, *Codice diplomatico cremonese*, I, n. 86 del 1131) concerne la concessione della *curtis* di Luzzara e del ripatico; il secondo (*ibidem*, n. 110, anno 1138) un piccolo appezzamento di terreno casalivo; il terzo (*ibidem*, n. 141, anno 1148) una *clusura* a vite. Parimenti i contratti a canone 'misto', ovvero in natura e in denaro, prevedono il pagamento di piccoli censi in denaro come onoranze o in sostituzione del pasto da offrire al proprietario; in un caso (n. 69) si tratta di una vendita; in un altro (n. 106) di una probabile investitura vassallatica.

(157) Romeo, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio* cit., p. 475, tabella riassuntiva da Torelli, *Un comune cittadino* cit., tabelle in appendice, pp. 326-513.

no, ove la documentazione permette un discorso solo dalla seconda metà del secolo XII (158), appare chiara la prevalenza dei canoni in natura, senza che sia necessario ipotizzare alcuna conversione avvenuta fra XII e XIII secolo.

Censi in denaro sono dapprima frequenti sulle terre della chiesa di Casale Monferrato, sostituiti nel secolo XIII da canoni parziari, più tardi a quota fissa (159).

Censi in denaro sono documentati in alcune zone toscane fra XI e XII secolo: ad esempio, in una zona specifica del territorio fiorentino (160), ove alla fine del secolo subentrano canoni in natura (161). Censi in denaro e canoni in [56] natura sono presenti nel territorio lucchese, ma nell'ultimo quarto del secolo XII sono nettamente superiori quelli in natura (162). Canoni in natura sembrano prevalere nei territori di Firenze, Volterra e Pistoia, corrisposti da coltivatori diretti, massari, non da livellari che possono essere frequentemente non coltivatori, i quali appunto pagano censi in denaro (163).

Le indagini in merito vanno approfondite, particolarmente per il secolo XII e per le regioni settentrionali, per le quali scarseggiano fortemente. È

(158) I dati fino alla metà del secolo XII, utilizzati dal Romeo per asserire la presenza di soli censi in denaro, non sono invero utilizzabili; esaminiamo i più antichi, facendo riferimento alla documentazione edita: il primo del 1066 (Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 87) concerne l'investitura a vita di terre ad un prete e alla cognata, terre precedentemente da loro donate, delle quali non viene specificata la natura; il secondo (P. Torelli, *L'Archivio capitolare della cattedrale di Mantova*, Verona, 1924, n. 8, 1097 agosto 2) consiste in un livello ventinovenne - il Romeo lo calcola per due contratti - di beni posti in territori diversi, dietro la correponsione di 6 lire e la prestazione di un *servicium*: non si tratta, secondo noi, di coltivatori diretti. L'unico contratto citato per la prima metà del secolo XII sembra consistere in un prestito con la garanzia di mezzo manso (Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 268, anno 1147). Altrettanto poco significativi o non sufficientemente elaborati i dati relativi a censi in denaro per la seconda metà del secolo: citiamo, fra gli esempi utilizzati in tale senso dall'Autore, il caso limite di Quistello, ove parecchi uomini vengono investiti di poderi completi, mansi, per i quali sono tenuti a corrispondere il terzo dei prodotti delle terre vignate, il quarto di quelle cerealicole, mentre danno censi esigui in denaro per il casale e le terre prative e boschive (Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 582, anno 1197). Il contratto è da inserire fra quelli classificati da Torelli, *Un comune cittadino* cit., pp. 184-185, come 'contratti collettivi', dei quali riportiamo un esempio in appendice: app., n. 28. L'altra documentazione utilizzata concerne per lo più terre casalive, boschive, prative, per nuovo impianto di vite; altre sono in feudo o in enfiteusi, non certo assegnate a coltivatori diretti; in un caso (Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 556, anno 1195) 11 appezzamenti, soggetti ad un esiguo censo in denaro, sono in realtà venduti per la somma di 220 lire.

(159) E. Ripanti, *Dominio fondiario e poteri bannali del capitolo di Casale Monferrato nell'età comunale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXVIII (1970), p. 131.

(160) Conti, *La formazione della struttura agraria* cit., p. 243.

(161) *Ibidem*, pp. 286, 290 ss.

(162) D. Herlihy, *L'economia della città e del distretto di Lucca secondo le carte private nell'alto medioevo*, in Atti del 5° Congresso, tabelle p. 371 per il secolo XII.

(163) L. A. Kotel'Nikova, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, trad. it., Bologna, 1975, cap. I.

necessario distinguere i territori in relazione alle loro caratteristiche ambientali - una prima ovvia distinzione è quella fra pianura e collina, fra zone di vecchio o nuovo insediamento in seguito a bonifica -; considerare la condizione dei proprietari e degli affittuari; la natura dei terreni locati; distinguere le terre per abitazione, per orto, prato e bosco da quelle arative e a vite; ancora accertare se si tratti di locazione di poderi interi o di singoli appezzamenti; ed altro, che è superfluo elencare qui.

Nel secolo XIII si generalizzò il canone in natura, corrisposto per lo più in quantità fissa, soprattutto sulle terre di vecchio insediamento. Nelle zone di bonifica continuò ad essere applicata la ripartizione in quote parziarie dei prodotti (164).

L'affermazione del canone in natura è solitamente posta in relazione con le esigenze del mercato cittadino. Invero, una parte, a volte notevole, dei prodotti delle campagne era sempre affluita, anche nell'alto medioevo, alla città, particolarmente nelle zone ove le città avevano conservato maggiore importanza, soprattutto come sede dei proprietari - [57] chiese e monasteri, ma anche famiglie - delle terre poste nel comitato. Enti ecclesiastici e laici facevano condurre, direttamente o indirettamente, buona parte dei prodotti delle proprie terre in città.

In seguito alla rapida crescita delle città comunali il mercato abbisognò ancor più di derrate cerealicole, con le quali solamente era possibile far fronte efficacemente all'aumento della popolazione. A questa richiesta si rispose con una intensa attività di bonifica ai fini di allargare le superfici destinate alle colture cerealicole, fra le quali si impose il frumento, alimento di base dei ceti urbani.

Nelle zone collinari e nei pressi delle città, ove possibile, si andò nello stesso tempo diffondendo - a volte fu anche imposta - la coltivazione della vite e dell'olivo.

Il vino era divenuto il fattore principale nel campo della produzione agricola fra quelli destinati al commercio: esso svolse un ruolo trainante nell'economia del tempo (165).

Alla trasformazione dei rapporti di produzione nelle campagne contribuì efficacemente anche l'evoluzione delle condizioni sociali della popolazione: la liberazione di servi e di rustici dagli obblighi nei confronti dei signori rese possibile fra l'altro la libera circolazione delle terre già coltivate in forza di rapporti consuetudinari di colonato. Significativa l'operazione compiuta

(164) Fumagalli, *L'evoluzione dell'economia agraria* cit., p. 1039.

(165) A. I. Pini, *La viticoltura italiana nel medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, «Studi medievali», ser. III, XV (1974), pp. 826, 839-852; Idem, *Due colture specialistiche del medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana, in Medioevo rurale*, pp. 127-129.

ta da un monastero padovano, nel secondo decennio del secolo XIII (166), su terre coltivate secondo consuetudine *ad vilanaticum*, il che implicava per i rustici l'assolvimento di obblighi di natura insieme patrimoniale e signorile: l'abate del monastero di S. Maria di Praglia concesse ad alcuni coltivatori, dietro esborso di somme consistenti di denaro, in livello perpetuo le terre, fino ad allora tenute *ad vilanaticum*, [58] con la possibilità di alienare, sia pure con alcune limitazioni, il diritto utile - ne parleremo subito -; non si accenna nei documenti, come del resto negli statuti comunali padovani, ad una liberazione da vincoli di *vilanaticum*, ma non sono più previsti quei servizi, documentati con certezza fino a due decenni prima, che i *vilani* dovevano ai proprietari e signori: oltre ai canoni, opere varie, carreggi, collette «et alia servicia sicuti vilani faciunt dominis suis, scilicet illis a quibus tenent mansum ad vilanaticum» (167).

Nella prima età comunale si generalizza la possibilità, per i destinatari di contratti di affitto, solitamente perpetuo o a lunga durata e rinnovabile, di alienare il diritto di fitto - il cosiddetto diritto 'utile', per distinguerlo da quello del proprietario, definito diritto 'eminente' -, fatti salvi i diritti del concedente, rappresentati ormai dal canone. Tale fenomeno da un lato accentua l'autonomia degli affittuari nella conduzione della terra, dall'altro favorisce i detentori di capitali liquidi, in massima parte cittadini - uomini di legge, professionisti, prestatori, mercanti, artigiani ecc. -, che investono sempre più i loro capitali nell'acquisto di terre. Li spingono considerazioni di prestigio sociale e l'ansia di porsi al riparo dal pericolo delle carestie, divenute più frequenti e gravi in età comunale.

La penetrazione del capitale cittadino e con esso di una nuova mentalità e di nuove prospettive provoca, già nel secolo XIII ed ancor più in seguito, trasformazioni profonde nelle campagne, particolarmente evidenti in alcune regioni, ma non del tutto assenti in altre, sia pure con tempi e forme diverse.

[59] Indagini recenti del Fumagalli hanno posto in luce come nella pianura padana, nel Modenese e nel Ravennate, già nella seconda metà del secolo XII, iniziasse a comparire in alcuni contratti l'obbligo di corrispondere la metà dei cereali e del fieno (168). Nel secolo seguente la mezzadria è presente nel Reggiano (169). Il Pini ha mostrato come alla fine del secolo XIII sulle terre di un monastero bolognese fossero in vigore rapporti con-

(166) N. Roncarati, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Praglia (Padova) dalle origini alla riforma del sec. XV*, voll. 2, tesi di laurea dattiloscritta, Facoltà di Magistero dell'Università di Padova, a. acc. 1962-1963, II, nn. 135, 158, 159, 160.

(167) Doc. citato sopra, nota 149.

(168) Fumagalli, *L'evoluzione dell'economia agraria* cit., pp. 1034-1035.

(169) *Ibidem*, p. 1049.

trattuali che si avvicinavano a quelli della mezzadria cosiddetta 'classica' (170), diffusasi soprattutto in Toscana.

Per questa regione il Cherubini ha delineato le zone ove dal secolo XIII si diffuse la mezzadria: le colline centrali della regione, quelle vicine a Siena ed Arezzo, la piana di Arezzo e di Firenze (171). Caratteri della mezzadria 'classica' sono la presenza di un podere compatto o tendenzialmente compatto, più ampio, anche di molto, della terra a disposizione di una famiglia contadina in età comunale: è questo il 'podere' inteso in senso moderno. Ancora, la ripartizione a mezzo di tutti i prodotti; la partecipazione del proprietario con la fornitura delle scorte in proporzioni variabili; l'impegno del coltivatore di risiedere sulla terra e di dedicarvi tutto il lavoro suo e dei familiari; la durata assai limitata nel tempo - da uno a pochi anni - e la scomparsa della facoltà di alienazione del diritto 'utile'. Mezzadria 'classica' e contratti a questa assimilabili si diffondono nei secoli seguenti in molte regioni dell'Italia centro-settentrionale - la mezzadria, ad esempio, compare in territorio pisano nel secolo XV dopo la conquista fiorentina (172) -.

Nel territorio veronese i nuovi contratti si affermano con molta lentezza. A titolo di esemplificazione ricordiamo [60] un contratto del 1330 (173). L'abate del monastero cittadino dei Ss. Nazaro e Celso concesse, come erano soliti fare i suoi predecessori, terre in Coriano di superficie imprecisata *ad merçariam* «cum pactis et conventionibus» espressamente stabiliti: obbligo di abitare con la famiglia sulla terra; canone della metà dei cereali maggiori, dell'uva e delle noci; il terzo dei cereali minuti; onoranze - 200 uova, 4 capponi e 4 galline, un'oca -; obbligo di compiere 8 carreggi a Verona; coltivare le viti del monastero, allevare per esso due porci; l'abate si impegnavo a prestare, se necessario, la semente e a corrispondere 12 lire per l'acquisto del fieno destinato al mantenimento dei buoi del monastero. Anche se il contratto appare isolato, rimane pur sempre significativo il riferimento ad una consuetudine.

L'obiettivo primo della nuova contrattazione in campo agrario, al di là delle caratteristiche diverse per zone e per periodi, è quello di legare il coltivatore al proprietario: obbligo di abitare sul podere locato e di impiegarvi tutta la forza-lavoro; intervento diretto del proprietario sulle colture, sulle tecniche, a volte prescritte minuziosamente nel numero, nei modi e nei tempi di attuazione; prestiti in denaro, sementi, attrezzi, animali da lavoro, da

(170) A. I. Pini, *Gestione economica, viticoltura ed olivicoltura nell'azienda agraria del monastero bolognese di S. Procolo alla fine del Duecento*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Napoli, 1979, pp. 121 ss.

(171) G. Cherubini, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari*, (anno?AZ) p. 131.

(172) M. Luzzati, *Contratti agrari e rapporti di produzione nelle campagne pisane dal XIII al XVI secolo*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, I, p. 580.

(173) Castagnetti, *Aspetti politici* cit., p. 103.

restituirsi a rate; prestazioni obbligatorie, quali carreggi, migliorie sul fondo, come l'escavo di fossati; partecipazione alle spese per l'edificazione e la manutenzione degli edifici; onoranze molteplici e ripetute. La brevità infine dei contratti fa sì che il contadino rimanga sospeso alla volontà del proprietario, in uno stato di precarietà anche psicologico, avendo egli perso la sicurezza della continuità nella disponibilità di quelle terre che erano state [61] lavorate dai suoi avi e da lui nel passato trasmissibili ai figli, in forme varie, in forza della consuetudine o della pattuizione scritta, non poste sistematicamente in dubbio o massicciamente revocate (174).

[Le pp. 62-78 concernono le note, qui inserite a pie' di pagina]

(174) Fumagalli, *L'evoluzione dell'economia agraria* cit., p. 1055.

[79] **Appendice I**

[80] Nota sui criteri di edizione

Nella riproduzione dei documenti editi abbiamo adottato i criteri moderni per la grafia; abbiamo modificato la punteggiatura quando l'abbiamo ritenuto opportuno per rendere più comprensibile il testo. Non abbiamo riportato l'apparato critico, stante la prevalente finalità 'pratica' della presente pubblicazione, soprattutto dell'appendice.

Con gli stessi criteri è compiuta l'edizione dei documenti inediti. La segnalazione eventuale della posizione archivistica di un documento già edito indica che la nostra edizione è stata condotta direttamente sulla fonte manoscritta.

[81] 1 *Vici e vicini* nella legislazione longobarda

Edictus ceteraeque Langobardorum leges, ed. F. Bluhme, in *Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum ex M.G.H.*, Hannover, 1869

Edictus Rothari:

19. Si quis pro iniuria sua vindecanda super quemcumque cum mano armata cocurrerit aut exercitum usque ad quattuor homines in vico intraverit, ille prior pro inlecita praesumptione moriatur aut certe componat solidos noningentos, medietatem regi et medietatem cui iniuria inlata fuerit. Set et illi qui cum ipso fuerint, si liberi sunt, unusquisque octugenta solidos componat, medietatem regi et medietatem cui iniuriam passum est: excepto si in ipso vico casa incenderint aut hominem occiserint, secundum qualiter adpreciatum fuerit ita componatur illi, cuius casas incensas aut parentes aut servus occisus fuerit.

146. De incendio. Si quis casam alienam asto animo, quod est voluntarie, incenderit, in treblum restituat ea, quod est sibi tertia, sub extimatione pretii cum omnem intrinsecus, quidquid intus crematus fuerit, que vicini bone fidei homines adpraetiauerint, restauret. Et si aliqua de intrinsecus domui orta fuerit intentio, tunc ille qui damnum pertulit, iuratus dicat, quantum in eadem casa perdidit: omnia, ut dictum est, in treblum ei restituatur ab illo, qui voluntariae huius mali penetravit.

279. De concilio rusticanorum. Si servi, id est concilius, manu armata in vico intraverint ad malum faciendum, et quicumque liber homo sub regni nostri ditione positus cum illis in capite fuerit, animae suae incurrat periculum aut componat solidos nongentos, medietatem regi et medietatem cui iniuria inlata est. Servi enim, qui cum ipso fuerint ex eodem concilio, unu-

squisque solidos quadraginta sit culpabilis, medietatem regi et medietatem ut supra.

300. De arboribus. Si quis rovere aut cerrum seu quercum quod est modola, hisclo quod est fagia, infra agrum alienum aut culturam seu clausuram, vicinos ad vicinum inciderit, conponat per arborem tremisses duos. Nam iterans homo si propter utilitatem suam foris clausuram capellaverit, non sit culpabilis.

340. Si quis cavallum alienum ascenderit et infra vicinia tantum cavallcaverit, id est prope ipsum vicum, conponat solidos duos; nam si inantea eum caballicare presumpserit et dominum non rogaverit, in actogild reddat.

343. De peculio in damnum invento. Si quis caballum alienum aut quodlibet peculium damnum facientem invenerit ipsumque in curte inclausurit et non venerit certus dominus qui eum cognuscat: tunc ille qui eum in damnum invenit, ducat eum ad iudicem qui in loco ordinatus est aut certe ante ecclesia in convento usque quarta et quinta vicem et omnibus vocem praeconia innotescat quia caballum invenit. Et si non venerit qui eum cognuscat, iubemus ut ille, qui eum invenit, caballicet et custodiat eum tamquam suum proprium. Et si mortuus fuerit, signa de ipso corio conservit [82], ut cum venerit certus dominus, habeat quod ei ostenderet; nam si ista neglexerit et inventum fuerit, sibi nonum eum reddat, et si ista cautela observaverit, sit absolutus a calumnia.

344. De peculio asto in damno misso. Si quis caballos aut armenta asto animo in messe aliena aut in prato vel in quolibet damnum miserit, conponat per caput solidum unum, excepto damnum, sicut arbitratum fuerit, et loci consuetudo est: sic tamen si pastor non ausaverit iurare quod asto animo non misisset; si iuraverit, sit exsolutus a culpa, tamen damnum conponat.

346. Si quis peculium de damno ad clausura minaverit et ille cuius peculius est ei antesteterit, conponat solidum unum, excepto damno, ut arbitratum fuerit. Et si in curtem perminaverit, tunc ille cuius peculius est roget eum ut ei reddatur; sic tamen ut dit pignus per ultimum valente siliquas tres aut certe fideiussorem sub tali titulo ut damnum quod arbitratum fuerit conponatur aut fabula quae inter vicinas est. Et si pignus suscipere noluerit et una nocte peculium post se tenuerit, conponat solido uno. Et si ille, cuius peculius est, tenens duritiam cordis eum liberare dispexerit, tunc habeat eum ille, qui in damnum invenit, novem noctis; aqua tantum ei dit et de damnum in hoc sibi sit contentus, eo quod novem noctis ipsum peculium tenuit. Et si ex ipso peculio aliquid mortuum fuerit, negligentiae suae repotit, qui dispignerare neglexit.

Liutprandi Leges:

134. V. Si homenis in uno vico habitantis aliqua intentionis habuerit de campo aut vinea, prado aut silva vel de alias res, et collegerent se una pars cum virtutem et dixerent «quia wifamus et expellimus eum de ipsum locum per virtutem foras», et ambolaverunt et scandalum ibi comissum fuerit et

plagas aut feritas factas vel homo occisus fuerit: ita decernimus ut plagas et feritas aut hominem mortuum componant secundum anteriorem edicto, quod gloriosus Rothari rex vel nos instituimus; pro autem inlecita presumptionem de ipsa collectionem componat solidos 20 ad illam partem, qui in campum aut in vitis vel in prado aut in silva suum laborem faciebat. Hoc autem ideo statuimus ut nullus presumat malas causas in qualiscumque locum excitare aut facere; et non potuimus causam istam adsimilare neque ad arischild neque ad consilium rusticanorum neque ad rusticanorum seditione: et plus congruum nobis paruit esse de consilium malum, id est de consilio mortis. Quia quando se collegunt et super alios vadunt pro peccatis, ad id ipsum vadunt ut malum faciant, aut si casus evenerit, hominem occidant et plagas aut feritas faciant: ideo, ut dixemus, adsimilavimus causam istam ad consilium mortis, quod sunt, sicut supra promisemus, solidi vigenti.

137. VIII. Item perlatum est nobis quod quidam homo praestetissit iumentum suum alteri homeni ad victuram at pollenus indomitus secutus fuisset ipsam matrem suam. Dum autem per viam ambolarit ille, qui eam ad sovecto acceperat, contegit ut infantis in quodam vico stantis ipse pollenus de calcem percussit unum ex ipsis et mortuos est. Dum autem parentis [83] eius requirerent mortem ipsius infantuli et nobis retulisset; ita prospeximus cum nostris iudicibus ut duas partis precii, qualiter ipse infans valuerit, componat ille cuius pollenus fuit, tertia componat ille cui ipsum iumentum prestitum fuerat. Nam nos scimus quia in anteriore edicto legitur: «si caballus cum calcem damnum fecerit, dominus eius componat ipsum damnum»: sed quia iste caballus prestitum fuit et ipse qui eum suscepit in prestitum rationalem homo fuit et potuit dicere, si neclitum non habuisset ad ipsum infantem ut se custodiret, ut hoc malum non preveniret. Ideoque pro ipsa neclegentiam eius diximus ut tertiam partem pretii componat.

141. III. Relatum est nobis quod aliqui hominis perfidi et in malitia astuti, dum per se non presumpsissent mano forti aut violento ordinem intrare in vicum aut in casam alienam, timentes illam compositionem que in antiquo edicto posita est, fecerunt collegere mulieres suas, quascumque habuerunt, liberas et ancillas, et miserunt eas super homines, qui minore habebant virtute, et adprehendentes hominis de ipso loco, et plagas fecerunt et reliqua mala violento ordine plus crudeliter quam viri exercuerunt. Dum autem hoc ad nos pervenisset, et ipsi homines pro sua violentia, qui minus potebant, interpellabant: ita prospeximus in hoc edicto adfigere ut si amodo mulieres hoc facere in quaecumque locum presumpserit, primum omnium decernimus ut si aliqua iniuria aut obprobrium aut plagas aut feritas aut mortem ibi acceperint, nihil ad ipsas mulieres aut ad viros aut ad mundoald earum componant illi qui se defendendum eis aliqua fecerint lesionem aut internicionem. Insuper et publicus, in quo loco factum fuerit, conprehendat ipsas mulieres et faciat eas decalvare et frustare per vicos vicinantes ipsius loci, ut de cetero mulieres tale malitia facere non presumant. Et si in ipsa causa feritas aut plagas fecerint ipsae mulieres cuicumque homini, mariti earum con-

ponant ipsas plagas aut feritas, quas ipsae fecerunt, secundum edicti tinore. Hoc autem ideo prospeximus tam de disciplina quam de compositione quia non potuimus mulierum collectionem ad arschild consimilare, neque ad seditionem rusticanorum, quia istas causas viri faciant, nam non mulieres: ideoque sic de ipsis mulieribus faciat, sicut supra statuimus. Si quidem simpliciter in scandalum qualiscumque mulier cucurrerit et mortem aut plagam aut feritam ibi susceperit, sic ei faciat iustitiam, sicut decessor noster Rothari rex instituit et iudicavit.

2. Il placito di *Flexo* (824)

Manaresi, I placiti, I, n. 36, 824 dicembre.

+ Notitia recordationis, qualiter cum nos Vvala redeuntibus Roma in servitio domni imperatoris civitate Regio coniunxissemus cum Nortperto et [84] Stephano episcopis, Petro abbate monasterii Nonantole Magno capellano, Leone comite, erantque nobiscum Garipertus, Ursinianus et Maurus iudices domni imperatoris, Hildebrandus cancellarius, Madelpertus scavinus de Parma, Mauringus gastaldius, Percthani scavinus de Regio et reliqui plures. Ibidem ad nos venerunt Martinus, Theodepertus notarius, Adam, Gillus, Martinus, Iustoli, Iohannes, Agipertus, Benenatus, Arvinus, habitatores in Flexo, reclamandum quod predictus Petrus abba et pars monasterii eius Nonantole malo ordine et contra legem contradiceret illis piscarias vel pabulum in finibus Regiensibus et Flexicianis, quod Liutprandus rex per suum preceptum illorum parentibus concessisset. Respondens Raginaldus advocatus monasterii ipsius dixit: «Certe piscarias vel pabulum, quod queritis, habere nullatenus potestis, eo quod pars nostri monasterii a longo tempore ipsas habuit et possedit ad proprietatem; et ecce notitiam iudicati, qualiter iam quosdam ex vobis et ceteros vestrorum consortes exinde in iudicio vicimus». Quam cum relegi fecissemus, continebatur, qualiter presentia Adalhardi comitis palatii, missi domni imperatoris, et nostra Magni seu Leonis et reliquorum iudicum vel bonorum hominum ipse Raginaldus advocatus ad partem predicti monasterii ambos ipsos Martinos vel ceteros eorum consortes per precepta regum et iudicata vel illorum professionem exinde vicerat. Insuper et fecimus nobis relegi preceptum emissum ab Astulfo rege, in quo legebatur in predicto concessisset monasterio piscarias in finibus Regisianis et Flexicianis, qualiter usque illo tempore illius pertenebant potestati, et predictas piscarias Regisianas et Flexicianas fuerant nominative per coherentias designatas; de una parte fluvius Moclena, de alia parte fluvius Bondeno, uno capite tenente in fossa, que dicitur Firmana vel Vidola, et lacus, qui nominatur Floriano vel fossa Scavanorum, seu Albareto usque in Spino, et alio capite tenente in Pado, una cum arboribus et limitibus, que intra ipsam coherentiam esse videbantur, tam silvas quam pascua

vel paludes atque limites. Deinde fecimus nobis relegi aliud preceptum, in quo legebatur Desiderius rex in ipsum concesserat monasterium piscarias similiter per coherentiam designatas in eisdem finibus Regisianis et Flexicianis eo modo cum arboribus et limitibus infra eandem coherentiam, tam silvas quam pascua et paludes. His relectis, dum ipsi consortes eandem notitiam iudicati falsam esse clamarent et diversis verbis huc illuc fugientes rationem vacarent, et iudices vel ceteri nobiles homines, qui tunc ibi fuerant presentes, eam veram esse testificati sunt, ad ultimum professi sunt consortes ipsi et dixerunt: «Verum est quia hoc factum fuit sicut in ista legitur notitia, sed tunc quando ipsos Martinum et item Martinum vel ceteros eorum consortes, sicut in ista legitur notitia, ante Adalhardum per iudicium vicistis, istud tunc non habebamus preceptum, quod modo pre manibus habemus per quod ipsas piscarias et pabulum habere debemus». Quod dum relegi fecissemus, continebatur ita: «Flavius Liutprand vir excellentissimus rex Reparato, Adriano, Leoni et Mauro, omnibus consortibus vestris habitantibus pleve Sancti Laurentii. Dedimus vobis licentiam iuxta vestram postulationem [85] ut peculia vestra pabulum habeant in silva nostra, quę pertinet ad civitatem Flexo, et porci vestri similiter ibi inter eam vadant absque omne scatico vel datione». Relecto precepto ipso, interrogavimus eosdem consortes et ceteros homines cognitos et circumanentes loci illius si esset adhuc plus de silva regis in eadem fine Flexicana super illam, quam per coherentiam predicti reges in ipsum concesserant monasterium, an non. Qui dixerunt omnes quod esset maxima pars silvę regis fine illius Flexi, in qua omnes ipsi consortes decimam partem cum suis animalibus pabulare non poterint. Hoc invento, considerantes nos hoc quod in illorum legebatur precepto, quod Liutprand in illorum parentibus concesserat, hoc est pabulum in silva nostra, tam illis et filiis ipsorum, et pro eo quod illis ipsum concesserat pabulum, eandem silvam nostram concedendo suę non subtraxerat potestati, et nullus de ipsis, filius, sed quidem nepos, quidem vero pronepos ipsorum, se esse manifestarent, et postea successores ipsius regis per coherentias designatas ut supra in ipso concesserant monasterio, paruit nobis ut pars monasterii ipsis ipsas piscarias et pabula cum arboribus et paludibus atque limitibus iuxta precepta et reliqua moniminas habere et possidere deberet ad proprietatem; et ipsi consortes ibidem pabulum non haberent, eo quod iam non regis, sicut in illorum legebatur precepta, silva nostra, sed monasterii esse probatur, et pro eo quod tempore Desiderii regis et postea domni Caroli parentes vel consortes illorum et nunc ipsi denuo in iudicio exinde victi fuerunt. Propter illorum consortium iniquam reclamationem, pro quibus ceteri ius repetentes iustitiis carebant, tribus ex illis, qui se et reliquos suos consortes non recte reclamare cogeant, ad commemorandum causam aliquos hictos illis dare fecimus. Et hanc notitiam memorationis pro securitate ipsius monasterii Martinum notarium facere commonuimus. Quidem et ego Martinus scripsi, anno imperii dominorum nostrorum Hlodovuici et Hlotharii in Dei nomine undecimo et quinto, mense decembrio, indictione tertia, feliciter.

+ Ego Stephanus episcopus interfui.
 + Ego Nordbertus episcopus interfui.
 + Leo comes concordans subscripsi.
 + Ego Ursinianus notarius domni imperatoris interfui.
 Signum + manus Mauringi gastaldii, qui in his actis interfui.
 + Ego Maurus in his actis interfui.
 Signum + manus Walperti filii bone memorie Fredulfi de Regio, qui in his actis interfui.
 + Ego Giselpertus vasso domni imperatoris interfui.

3. Il diploma di Ottone II agli uomini di Lazise (983)

Die Urkunden Otto des II., ed. Th. Sickel, Hannover, 1888, in *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, 1, n. 291, [86] 983 maggio 7.

(C.) In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto divina favente clementia Romanorum imperator augustus. Si dignis nostrorum fidelium petitionibus prebuissemus adsensum, devotiores in obsequio nostri famulatus minime diffidamus. Quo-circa omnium sancte Dei ecclesie fidelium presentium ac futurorum noverit industria, qualiter interventu ac petitione Rivordi nostri fidelis per hoc nostrum preceptum, prout iuste et legaliter possumus, concedimus donamus atque largimur quibusdam hominibus in terra et castro Lazisii morantibus, nominative Manfredus, Cuprandus, Adelbertus, Petrus, Vuitellorus, Adelmarius, Gandinus, Galvertus, Eginolfus, Simpertus, Gisebertus presbiter, Lazarus, Proculus, Raguitus, Andevillus, Condiutus, Almelfredus, Eristarius, teloneum, ripaticum, passagium adque piscariam piscandi secundum quod trahit ad territorium illius terre et castri de lacu nostro Benacu et portu inibi concurrente, quod pertinet eidem terre et castro. Insuper perdonamus eis ut ex una parte eiusdem terre et lacus liceat firmamentum castri et munimina ac merulos peragere et omnibus hominibus Longobardorum ibidem transeuntibus duos imperiales pro homine auferre et etiam omnibus hominibus cum rebus inde transeuntibus ripaticum, mensuraturam et curariam accipere et a nostro iure et dominio in eorum ius et dominium omnino transfundimus et delegamus et concedimus ut habeant et teneant firmiterque possideant ipsi et eorum heredes et successores in perpetuum, omnium hominum contradictione remota, et nemo sit ausus piscandi in ea piscaria sine loquella et consensu ipsorum hominum suorumque heredum et successorum. Si quis igitur huius nostri precepti violator extiterit, sciat se compositurum auri optimi libras quadraginta, medietatem camere nostre et medietatem hominibus predictis eorumque heredibus et successoribus. Quod ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur, manibus propriis roborantes sigillo nostro subtus communiri iussimus.

Signum domni Ottonis Romanorum imperatoris invictissimi (M.) Ego Adelbertus cancellarius vice domni Petri archicancellarii recognovi.

Data nonas madii anno dominice incarnationis DCCCCLXXXIII, indictione XI, regni vero domni Ottonis secundi XXVI, imperii vero eius XVI; actum Verone; in Christi nomine feliciter amen.

4. Il placito di Ottone III per territori contesi fra gli abitanti di Illasi e di Zevio (996)

Manaresi, I placiti, II, 1, n. 229, 996 agosto 23.

..... talia ut adversum prudentissimum virum dominum Othbertum episcopum: «Quod tibi videtur de hac lite?». Ipse autem dixit: «Vere mihi notum est quod homines de Ilasi et Coloniolo et Calderii et Porcile hactenus [87] tenuerunt et tenent pratum Scosagagnum et Formigedum et Insola longam nec non et Batalolam per scripta et per precepta antecessorum vestrorum, scilicet regum ac imperatorum, et etiam genitor vester bone memorie Oto imperator gloriosus curie Ilasiensi scripto suo corroboravit». Et dominus imperator inquit: «Volumus scripturas ipsas audire». Tunc idem Othbertus episcopus mire legit precepta imperatorum audientibus cunctis. Perlectis autem et intellectis scriptis dominus supralibatus imperator interrogavit homines de Grepeto: «Habetis aliqua scripta de hoc? Hostendite nobis ut audiamus et intelligamus». At ipsi dixerunt: «Et si habuimus ammissimus et longis retro temporibus possedimus supralibata loca; non fuerunt nobis nec nostris antecessoribus interdicta vel aliqua molestia inde facta». Et Ilasienses responderunt: «Nunquam possedistis nec aliqua inde habuistis nisi furto et rapina». Tunc dominus imperator interrogavit principes et sapientes qui ibi aderant: «Quid vobis videtur de hac lite? Sumite consilium inter vos et nunciate nobis». Sumpto vero consilio omnes principes et sapientes una voce dixerunt: «Nequaquam pertinet de illis locis ad prefatos homines de Grepeto». Tunc supramemoratus dominus imperator magnificus et discretus videns et audiens quod rectum erat et ad homines de Ilasi et Coloniolo et Calderii et Porcile supradicta loca, ut Formigedum, Insola longam et pratum Scosagagnum nec non et Bataliolam legibus pertinebant, Epella vero de curia Ilasii solummodo pertinere legibus cognoscens, consilium domini Iohannis patriarche et ita omnium archiepiscoporum, episcoporum, ducum, marchionum, comitum palatinorum et aliorum procerum et iudicum quibus eodem iudicio erant, iussit et statuit ut deinceps eisdem homines de Grepeto omnino contempti permanerent. Hec scilicet rationem laudaverunt omnes principes et sapientes clerici et layci. Et ut verius credatur, nomina principum ac iudicum his superius declarare curavi. Surrexerunt autem Othbertus episcopus et Ilasiensis habitatores ceperunt dicere ac postulare mercedem: «Petimus ad vos, o dominus imperator, pro

anima vestra et patris ac matris vestre ut mittatis bannum vestrum super nos et super iamdictis locis, quod per vestram mercedem nunc habemus et Deo annuente per vos ac per vestros successores tenebimus, ut nullus quislibet homo nos disvestire nec inquietare audeat sine legali iudicio. Tunc idem dictus dominus imperator per consilium qui ibi aderant eorum considerantes illorum scriptos et rationes per fustem, quem in sua tenebat manu, bannum suum imperiale misit et sicuti et fecit, in mille mancosos aureos, ut nullus quislibet homo eos disvestire vel inquietare aut placito fatigare audeat de supradictis locis vel de omnibus quibus olim per imperatorum antecessorum suorum precepta tenuerunt vel tenent, aut omnes res et proprietates, quas modo habent aut in antea Deo propicio acquisierint, sine legali iudicio. Qui vero hoc fecerit, predictos mille mancosos aureis se conpositurum agnoscat, medietatem camere imperatoris et medietatem supradictis hominibus vel suis heredibus. Et hac noticia qualiter acta est, pro securitate Othbertus sagacissimus episcopus et Ilasienses signum imperatoris fieri rogaverunt (M.). Quidem et ego Eribertus [88] iudex et notarius domini imperatoris ex iussione suprascripti imperatoris et auctoritate principum et iudicum scripsi. Anni ab incarnatione domini nostri Iesu Christi DCCCCXCVI, indictione nona, anno autem tercii Otonis regnantis XIII, imperantis primo, die vigesimo tercio augusti.

Signum + manus domini imperatoris Otonis, qui hoc signum crucis fecit.

+ Ego Iohannes Aquileiensis patriarcha interfui et subscripsi.

+ Ego Reginpreth Dei gratia Maguthensis archiepiscopus subscripsi.

+ Ego Rothpert Treveciensis archiepiscopus interfui et subscripsi.

+ Ego Rozo Trivianensis episcopus interfui subscripsi.

Signum + manus Ardingi comitis palatinus fieri iussit.

+ Ego Lanbertus Vicentinus episcopus interfui et subscripsi.

Signum + manus suprascripti Tebaldi ducis et marchionis, qui fecit hoc signum crucis.

Signum + manus dompni Henrici ducis, qui hoc signum crucis fieri iussit.

+ Odelrich comes subscripsi.

(S) Ego Mainfredus domini imperatoris iudex eius iussione interfui et subscripsi.

(S) Ego Riprandus iudex sacri palatii iussione imperatoris interfui et laudavi et subscripsi.

5. La giurisdizione del conte di Garda a Zevio

Scheffer-Boichorst, *Veroneser Zeugenverhör* cit., doc. 1180 dicembre 12-31, del quale si riproduce la parte finale: pp. 583-586, 1180 dicembre 31.

Postea die mercurii ultimo exeunte decembri in predicta domo domni Thomasini (scil. da Lendinara) in iure coram vasalis curie domni Thomasini et coram comite predicto (scil. il conte veronese Sauro di San Bonifacio) et in presencia Vallariani de Castello, Paisii de Masinago, Enri et Armenardini vasalli curie predictae et Tolomei similiter, Bernardini et Isnardini similiter vasallorum. Ibique predictus donnus Thomasinus et Albregetus eius frater pro se et Isnardino eorum fratre protulerunt Gerardum iudicem et Wazonem de Bardolino pro testibus publicandis et causa publicandi ad probandum qualiter et quomodo sciunt Gebetum esse de regalia et comitatu Garde et quomodo comes Garde tenuit placitum generale in Gebito et illi, qui habent Gebitum et tenent pro duce et imperatore, debent honorem et iurisdictionem habere et qualiter et omnes personas habitantes in Gebito debent se distringere sub istis domnis, qui modo habent Gebitum, ad placitum generale ter in anno et per omni vice tribus diebus et facere pro comuni receptum et pastum et dare wadium bani omnes, nisi habeant per feudum et cognoscant per curiam. Qui iuraverunt de hoc quod dictum est ita ex una parte, videlicet ex parte Thomasi pro suo placito, quod habebat cum illis de Gebito, et ex parte suorum fratrum in suis futuris causis, quemadmodum ex parte illorum de Gebito, [89] cum quibus Thomasinus agebat, et etiam contra omnes, cum quibus exinde de hoc litem habuerint, et reticere falsitate, qua hora interrogati a predicto comite vel ab uno de predictis vasallis per curiam aut a misso eorum fuerint, dato sacramento a comite et a predictis vasallis, electis per curiam eis testibus et ad eos audiendos. Primus quidem videlicet Girardus iudex iuratus ad publicandum, ut dictum est, interrogatus a me Philipo, nuncio ipsius comitis et ab uno de predictis vasallis pro curia, testatus dixit ibi in predicta domo: «Ego scio et recordor, quod iam sunt quadraginta anni bene in tempore regis Liuterii, quod Belloncus comes detenebat Gardam et districtum et comitatum Garde per ducem Enricum Saxonie et multociens vidi fodrum in plaustis venientem et duci Garde a Gebeto, videlicet anonam, vinum, porcos, multones et carnem; et sonus et fama erat per comitatum et per Gardesanam totam et est adhuc quod Gebetum est et erat de comitatu Garde; et tantum faciebat et dabat solus Gebetum de fodro quantum Motagna et Cavaioni et Casteioni faciebant et dabant. Et scio quod vidi comitem Enricum de Bur tenentem Gardam et comitatum totum per ducem Enricum Saxonie. Et fui cum eo comite Gebito causa tenendi placitum generale pro iudice curie, et multi milites cum eo et iudices et proceres huius civitatis (scil. Verona), et per tres dies tenuimus placitum generale ibi super totum comune et fuimus recepti pro comuni illius terre Gebiti quiete, ut vidi, et receptum et pastum similiter pro comuni Gebiti fieri et hoc factum fuit, ut vidi; et multas reclamaciones vidi ibi ante curiam de hominibus illius terre; et omnes illi, de quibus reclamatio fuerat, antea veniebant, dabant wadium banni; et qui non veniebant pignorabantur, ut vidi de illis pignoribus multis pignoratis. Et scio quod vidi unum de militibus illius terre Gebiti, Amizo nomine, reclamationem de eo fieri stantem ante curiam illam et responden-

tem ad illud placitum, quod ei fiebat, et rationem faciente per curiam. Et scio quod curia fecit clamare iuratos illius terre Gebiti et distrinxit eos iuratos per sacramentum ut dicerent et patefacerent veritatem de eo quod fuisse ratio curie et de licitis rebus; qui iurati manifestaverunt quod omnes habitantes in Gebito debebant se distringere sub comite Garde ad placitum generale tribus vicibus omni anno, pro omni vice tribus diebus, et rationem facere ante curiam, si reclamum fieret, et custodire illud placitum, donec teneret, nisi cognoscerent vel haberent in feudum per curiam, et quod illi, qui impedierant de comuni vel impeditum habebant, debeant refutari in manu potestatis et dare wadium banni; et hoc vidi curiam fieri facientem. Et scio quod habebam multos baculos, qui fuerant dati pro wadiis; et cum exivi foras causa inveniendi eos, qui wadium dederant, interim acordum se fecit inter comune et potestatem pro wadiis bannorum, que date fuerant; et fuit illa mena facta per centum libras Veronenses et ego debebam de ea mena habere XX solidos, sed inde non habui nisi X solidos. Et scio quod predictus Belloncus, antea quam hoc dictum habeo fuisset, ivit Gebito causa tenendi placitum generale, ut sonus et fama fuit per totam terram, nisi quod ivissem tunc secum, sed ire debebam, sed quia impeditus ita fui quod [90] ire non potuit tunc.» Interrogatus si vavasores habent aliquam rationem quod non debeant se distringere sub potestate Gebiti, respondit: «Nescio». Predictus Wazo de Bardulino eo predicto modo, ut predictus Girardus iudex de predictis causis iuratus, testatus dixit idem quod Girardus, excepto quod non ivit cum illo comite Gebeto pro iudice et quod non tenuit baculos pro wadiis et quod non habuit de illa mena X solidos. Et sciendum est quod omnes predicti testes producti sunt causa publicandi a predicto domno Thomasino et suis fratribus in omnibus suis placitis, que habent vel exinde habuerint de predicto negotio Gebiti, secundum quod dictum est coram comite, ad hoc ut semper credantur et fidem certam habeantur super hoc quod testatum habent. Actum in predictis locis coram suprascriptis testibus, ad hec rogatis et convocatis a suprascripto domno Thomasino et prenomatis suis fratribus, a suprascripto confirmatis comite. Anno a nativitate domini nostri Ihesu Christi millesimo centesimo octuagesimo primo, indictione XIII, regnante domno Frederico Romanorum imperatore, anno imperii eius XXVI.

Ego Philipus domni Frederici imperatoris notarius suprascriptis interfui, rogatus a suprascripto Thomasino et eius fratribus, et hoc instrumentum de suprascriptis testibus a me factum ad publicandum scripsi.

6. La concessione ai vicini di Riva di costruire un castello (1124)

Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 17, 1124 agosto 7.

In Christi nomine, feria quinta de mense augusti, in curia de Archo, scilicet in caminata episcopali, in presentia bonorum hominum Theutonicorum

et Latinorum, hoc est domini comitis Odorici de Lachaio, Odorici de Toblino, Adelprandii de Terlacu, Alberti et Uberti et Adelardi et Marchionis de Setorio, Bertaldi vicedomini, Henricii vicedomini, Vitalis de Clesio, Friderici de Archo, Arip randi, Maynardi, Berholdi (così?AZ), Milonis, Gomponis, Friderici de Bulzano, Gorescalchi, Adalperii, Colonis, Heoldi, Oderici, pluribus aliis bonis hominibus presentibus. Ibique in eorum presentia dominus Altemannus sancte Tridentine ecclesie Dei gratia electus una cum Arpone et Adelpreto comitibus et Enrico vicedomino, Otthobono de Paho, pro triginta libris Mediolanensis monete et per laudem predictorum fidelium suorum et per lignum, quod tenebat in manu, investiverunt Othonem et Henricum et Bontempum et Givanum, Bonaldum, Vangherium, Brunum, Michaelem, Iohannem, Teopoldum, Brunum, Dominicum filium et in vice omnium vicinorum, qui habitant aut habitabunt Rippam, nominatim a monte ubi nascitur Albula usque ad montem Brionis ubicumque voluerint in monte et in plano ex parte lacii construere castrum ita ut sint securi de personis et bonis predictorum vicinorum, salva domo et omni honore episcopi in eodem castro et extra castrum. Preterea in eodem castro nullus violenciam pati debet, excepto latrone et debitore et proditore vel [91] episcopi pro inimico qui contra suum honorem erit, et quandocumque fregerit bannum de mercato quinque solidos emendet et non plus, preter homicidam vel qui festum fregerit vel qui aliquod membrum alicui detruncaverit vel fregerit. Insuper prefatus dominus Altemannus cum predictis advocatis suis, Adelpreto comite et Arpone, Otthone et Enrico, si hoc quod superius legitur infringierint temptaverint per se vel per suos successores et heredes, penam centum marcharum argenti solvere promiserunt vicinis de Ripa illorumve heredibus, rata manente investitura et tota conventionione. Actum est hoc anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo vigesimo quarto, indictione secunda.

(S) Ego Obertus domini Enrici imperatoris iudex interfui et predicti episcopi suorumque advocatorum rogatu hoc scriptum recordationis scripsi.

7. I diritti signorili in Sermide (1082)

Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 101, 1082 maggio 5, ove è discussa e proposta la datazione.

[Il documento deve essere utilizzato con cautela, poiché nell'edizione recente esso è stato giudicato falso: *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goez, W. Goez, Hannover, 1998,, pp. 470-474, + A3.]

Anno MLXXXX, indictione V, die iovis V intrante mense madii. Ego Ubaldus Mantuanensis ecclesie episcopus pro precibus quod facit domina nostra comitissa Matelda, pro dominacio quam ipsa dimittit nobis de curte

Sermethi, quod ipsa facit dare a visdominis cum filio ecclesie, tibi Ubaldo nepoti meo do vice eorum filiorum fratris tui, qui tibi fuerunt relictis in tua custodia, et eos investio, silicet Albertum, Redolfum, Rozonem et Ottonem, per feudum de Sermide et de curte, excepta ea terra, quam antecessores mei dederunt ecclesie Felonege, silicet ab orto Tinatii, qui vescontus Carli Magni imperatoris fuit, in zsum usque ad Portum raptum, dabo vobis quod est inferius de policino Grorari ad cantonem de la Moia et per puncta polliceni de subter CL perticis ad Portum raptum per viam que vadit Porto rapto usque ad argenum Bruscosum ad terminum lapidis longi et ab eo transgrediendo razanas usque ad cavalcata veclam, transgrediendo cavalcata vecla VIII perticis versus canetum ad terminos Cocholorum et ab eo termino in zsum ad terminos lapidis longi Begossi XII perticis versus canetum ssum versus Padum iuxta ponta Bigosi usque ad portum Pretosole parum suum ea terra, quam ego designavi ecclesie Felonege, silicet ad portum Pratosole in zsum usque ad portum Busneti, excepto fruas terre vinearum de ecclesia Sermethi fictorum et amesium et Felonege et exceptas fruas terre vinearum abatisse Brixie et fictorum et amesium octo suorum habitatorum et exceptas fruas terre vinearum de Inflatu et fictorum et amesium de Masenatis; et isti octo habitatores de abatissa Brixie debent piscari in palutis Sermethi da la Sedola in susum in le Poste et in le meso sue, sicuti constitui debet respondere abatisse, accepta octava parte que est de abate Sancti Rufini, nullus alius debet piscari nisi per vos. Inflatu et Masenate debent [92] habere singuli piscatores, qui debent piscari de la Sedola in zsum intro le Poste et intro lo mexo sue, qui fuit datum, nullus debet piscari nisi per vos, et da porto Bustiemi in zsum est de abate Felonege sicuti ego designabo, et a porto usque ad Fosaltolam usque ad Cauda Busnetti et a Cauda Busnetti in zsum per boscos et per canetum versus Padum usque ad fosaltam Goltarase, quod est supra Gambaronum, et omnes habitatores Sermethi et de Carbonera, de Felonega, de Goltarasa nullus de istis debet piscari. Ego dabo vobis honorem et districtes de albergariis et agnoscere lites, que ipsi habent inter se et facere acordamentum; et illi, qui fecerint offensionem, debent facere emendare secundum quod interfuerunt; et ille, qui fecerit rusticam offensionem re, ei penam de suis rebus vel de personis sicut est de speuriis de asaltis, de adulteriis, de scachis, de furtis, de incendiis, de falso testimonio; et omnes questiones debent facere in castro Sermethi, sicuti est mos et usum ecclesie Mantue, quod illa habuit et tenuit per longum tempus. Ille qui fecerit talem sive in rebus sive in personis III libras Mediolanensium debet nobis dare; et ille qui non habet, ad palum manet in platea debet ligari, per duos dies debet morari usque ad tercium diem usque ad nonam, et si non habet aiutorium, debet rem scov.... castri ad aliud similiter masculum et feminam et accipere omnes suas res et expellere de terra; et ille qui franget bandum in terris et in buschis V solidos Mediolanensium debet vobis dare et totum laborerium. Et omnes piscatores de curte Sermethi et de Coltarasa debent piscare in quolibet anno III dies in donego dominorum, in

uno die in campo susum, altera die in Val de mez, in tercio die in campis subter ubi domini voluerint, cum combinis et tramaclis, et deinde ubi illi piscant in campis et in canale, terciam partem piscium debent dominis in terra vel in aqua ubi domini volunt; et omnes habitatores Sermethi de isto servitio vel de isto honore non debent cavere quod ipsi non debeant facere vobis. De decimis de fruibz terrarum et de vineis et de fruibz porcorum et de bestiis minutarum et etiam de ova pullorum et duos porcos magnos debent dare omni anno et duos sturiones magnos de Pado; et C plaustra lignorum debent trahere ad sua dispendia ad civitatem quando vos habitatis; et si habitatis Sermethe, ipsi debent trahere vobis unum plaustrum lignorum omni die comunum totum et tres preces debent facere vobis ad vestram voluntatem. Unusquisque hospitium debet dare vobis operam unam ad coligendam glandem; et de porcorum, qui ipsi nutriticent aut masculum aut feminam, debent dare magnos lumbos; et ille homo, qui vult vendere vinum ad tabernam, debet annuntiare gastaldis et vicinis et isti debent annuntiare pretium vini, postea isti tabernarii devastant vinum, vel mensura fit mancha, totum vinum debet mittere ad curtem; de omni vase, quod ipsi vendunt sive ne parvum medietatem starum vini debent ad curtem; et alii, qui volunt vendere vinum aut in terra aut in aqua, debent dare starium unum ad curtem; et de omni frutem starium unum; et venatores de omni venaxionem, quod ipsi capiunt, de cervo et de cerva debet dare caput usque ad medietatem colli et lumbos [93] et graxa et quarterium dritum de retro et terciam partem rofre ... et capud senzal ... et de leusas usque ad medietatem colli et totos IV pedes et lumbos et quarterium dritum denanzum debent dare vobis; de omnibus animalibus, que ipsi capiunt, debent dare vobis tertiam partem sicuti ego habeo designatum a porto de Tinazo usque ad Portum raptum et a Portum raptum usque ad portum Pratosole, a porto Pratosole ad portum Busnetum, a porto Busneti, sicut ego designavi, usque ad fosatum Goltarase, a fosato Goltarase usque in Burana vivam et susum per Buranam usque ad Bondenum et susum per Bondenum usque in Fosalatam, a Fosalata in susum usque ad fossam Balbi et a fossa Balbi in susum usque in Bandignolo et super Bandignolum usque ad Dragonzellum et a Dragonzello in susum usque ad Ritriseclari et super Ritriseclari et per Latiatura usque ad arzenum de Turture sicuti vadit usque ad portum Tinazum. Presbiter Benedictus, presbiter Bernardus, Guido diaconus, Milo archidiaconus confirmo. Azo de Henrico, Rodulfus de Bin, Paganus de Operto, Ascandrus, Englebaldus, Belenzanus, Belebonus rogati testes. Actum in palacio episcopali.

(S) Iohannes de Luchas notarius comitis Matelde.

8. La carta convenientie di Nonantola (1058)

L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomi 6, Milano, 1739-1742, III, coll. 241-243, doc. 1058 gennaio 4.

In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo quinquagesimo octavo, pridie nonas ianuarii, indictione undecima. Dominus omnipotens ac redemptor noster animas, quas Christus condidit, ad studium salutis semper invitat. Ideo ego Gotescalchus humilis abbas monasterio Sancti Silvestri siti Nonantula, una cum consilio fratrum monachorum eiusdem monasterii, propter Deum et pro salute atque utilitate supradicte Sancti Silvestri ecclesiae seu remedio animarum nostrarum, providimus bonum et utiliter esse ordinare et concedere cuncto nostro populo Nonantulensi, nunc habitanti et in futuro habitaturo, ut nec ego qui supra Gotescalchus abbas neque aliquis meus successor nec prepositus aut advocatus sive vicedominus aut gastaldio seu portonarius vel decanus neque aliquis noster vel eorum missus seu nostra vel illorum submissa persona audeat vel presumat aliquem hominem habitantem vel habitaturum seu domum habentem vel habiturum in castro Nonantule et infra istos fines, a mane est fossa, que dicitur Polisinus, a meridie est via, que dicitur Aliscosula ad dictam fossam, incipiente ipsa via a via, que ducit a Vincaricia, a sera ipsa via de Vincaricia, que transiens per gadiatam, perveniens usque ad viam, que dicitur Frascaria, que etiam via Maior dicitur, a subto est ipsa via Frascaria, que, ut supra, dicitur Maior, apprehendere neque assalire vel percutere aut occidere neque sua bona per vim ei tollere vel pignorare neque domum [94] aliquam frangere, nisi secundum quod lex precipit, salva tamen domnicata iustitia. Insuper etiam statuimus concedere cuncto predicto populo Nonantulensi, sicut supra legitur, omnem terram constitutam infra superscriptos fines, a nobis vel a nostris antecessoribus concessam vel a nobis seu a nostris successoribus concedendam, ut si aliquis eorum sine filio vel nepote aut pronepote ex filio legitimo mortuus fuerit, tunc filiae et nepciae legitime habeant; et si filium aut nepotem vel pronepotem sue filiam aut nepciam, ut supra legitur, non habuerit et fratrem legitimum vel filium fratris legitimum habuerit, ipsi habeant; et si aliquem de supradictis non habuerit, ipsi qui proximior ei est, cum minori precio quam alicui, concedere debeamus, salvo tamen omni bono usu, quem prefatus populus nuper habuit. Quin etiam placuit nobis concedere omni iam dicto populo, qualiter supra legitur, omnem terram, silvas et paludes atque pascua super se habentes, que nunc est donnicata nostra, que in his subter scriptis finibus sunt constituta, scilicet a mane flumen, quod dicitur Gallicus, a meridie strata, que dicitur Claudia, a sera via, que ducit per Albareto, et in iosum per Zesem usque ad limitem, qui dicitur de Ploppe, a subto ipse limes usque in superscriptum flumen Gallicum currentem per Pontemlongum, ad communem utilitatem superscripti populi, ut supra legitur, utendum et pabulandum atque ligna incidendum seu eorum fines defensandum, salva tamen donnicata iustitia. Tali vero ordine ut nec mihi, cui supra Gotescalcho abbati, neque alicui meo successori liceat de predicta terra, silvas et paludes atque pascua se habente nunc donnicata alicui neque per feudum neque per precariam neque per libellum neque ali-

quo modo dare vel tradere seu concedere, nisi ad communem utilitatem suprascripto populo, sicut supra legitur. Pro quibus suprascriptis omnibus rebus idem vero populus promittit et obligationem facit pro se suisque heredibus mihi suprascripto Gotescalcho abbati meisque successoribus in predicto castro tres partes cum muro et fossato circumdare prout unicuique pars pertinuerit, quarta vero parte cum duabus turribus, scilicet a meridie et a subto, mihi cui supra Gotescalcho abbati meisque successoribus faciendum reservata, in his sex annis venturis adimplendum; atque predictum castrum et cortem infra suprascriptos fines adiutorem et defensorem esse contra omnem hominem per rectam fidem. De quibus omnibus causis penam inter nos posuimus ut si quis ex nobis aut heredibus vel successoribus nostris se de hac conveniencia remove querierit et non permanserit in his omnibus, que supra leguntur, ut componat illa pars, que non servaverit hoc, a parte fidei servantis, pene nomine argenti de bonis denariis Papiensibus libras centum; de populo tamen, qui ea, que supra dicta sunt, non observaverit, si de maioribus, componat libras tres denariorum suprascriptorum, et si de mediocribus est, libras duas de predictis denariis, si vero de minoribus fuerit, viginti solidos predictorum denariorum componat; et post penam solutam hec omnia, sicut supra legitur, in sua permaneat firmitate, quia inter nos convenit. Unde due carte convenientie uno tinore sunt scripte.

Actum in suprascripto loco Nonantule feliciter.

[95] Signa + + + + + manu Alberti filio Roberti et Mainfredi filio eius et Ugonis filius Oddonis atque Ardoini eius nepus namque Rainardi filius Girardi de Canole seu Enrici filio Pagani, etiam Ungarelli de Campillio, qui in his omnibus, sicut supra legitur, rogati sunt testes.

Petrus notarius sacri palatii scripsi, post traditam complevit et dedit.

9. La convenzione di Guastalla (1116)

Muratori, *Antiquitates Italicae* cit., IV, coll. 59-60, doc. 1116 luglio 26; Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 173. [E. FALCONI (ed.), *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, vol. II, Cremona 1984, n 268]

In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo decimo sexto, VII kalendas augusti, indictione nona. Odo abas monasterii Sanctorum Sixti et Fabiani, situm Placentia, communicato ecclesiae fidelium consilio Placentinorum et Warstallensium, pro multimoda caritatis humanitate et suarum pecuniarum largitate, quam tempore Imildis abbatisse ad terre beati Sixti iam dudum perditae liberationem exhibuerunt, ad imitationem eiusdem prenominate abbatisse beate memorie, **pactum** et convencionem renovavit et confirmavit et investivit homines de Warstalla de ripatico Padi et paludis cum portibus; et omnes Warstallenses absolvit a ripatico et toloneo, retento usibus ecclesie retrospecto ripatico; ceterum vero quod vocatur toloneum et maltoletum conce-

dimus hominibus de Wastalla in commune habendum. Insuper statuit ut nulla iniuria vel violencia a se vel a suis successoribus vel a suis hominibus inferatur alicui Warstallensium nec in castro nec in burgo, non in ripa, non in villa. Et Warstallenses de tabula castelli annualiter solvant unum ranucinum, pro tabula burgi denarium unum currentis monetae. Et si iniuria ab altera parte allata fuerit, infra triginta dies consilio consulum terre emendetur. Si qui curiales sunt seu burgenses, qui velint retinere equum convenientem armis et arma et tenuerit ad terras ecclesie suique libertatem tuendam, quicquid possidet pro feudo habeat cum omni honore. Rustici faciant braidam et vineam, dent porcum et multonem, tercium et quartum et spallam et amiseret et plastrum lignorum pro unoquoque iugere, pro albergaria unum sextarium vini, aliud grani, medietas cuius sit frumenti, alia sit anona, et stramen et lectum; et alia superimposita eis non fiat. De navi vero si inventa fuerit in ripa, habeat eundi et redeundi Placenciam.

Concessit insuper communi utilitati Warstallensium omnia publica et paludem et boscum et pascua bestiarum e Polisino superiore et inferiore.

Castrum et curtem prenominatus abbas nec sui successores habeant licenciam nec potestatem dandi alicui hominum sine consilio duodecim hominum, qui consules eligantur a populo, qui etiam rem populi dominique gubernent et regant.

+ Ego abbas Oddo subscripsi et confirmavi.

[96] Ego Gaitardus presbiter et monachus interfui et subscripsi.

Ego Petrus Calvus presbiter et monachus subscripsi.

Testes rogati interfuerunt Berardus de Burgo, Bovo de Porta, Girardus gastaldus, Rozo, item Iohannes Bonus, Truso, Grasulfus, Galeto, Omnibene, Aggo, Gando, Martinus, Bonagisus, Grimaldus, Sigefredus.

Ego Iohannes notarius scriptor huius cartule concessionis post traditam complevi.

10. La convenzione di Biandrate (1093)

G. C. Faccio e M. Ranno, *I Biscioni*, Torino, 1939 (Biblioteca della Società storica subalpina, 146, I, 2), n. 279, 1093 febbraio 5.

Breve recordationis qualiter iuraverunt ad sancta Dei evangelia Albertus et Guido Blandradenses comites quod a modo in antea adiutores erunt ad retinendum bona fide sua predia et beneficia seu bona, que nunc tenent vel acquisiverunt iuste, militibus habitantibus in Blandrato vel qui habitare venerint, laude XII habitatorum, qui electi fuerint ad hoc, vel laude comitum, usque ad XV dies postequam non erunt habitatores Blandrati, contra omnes homines, salva fidelitate Henrici imperatoris et Churadi regis et dominorum suorum; et ipsi comites sedimina, que dederunt vel que dabunt militibus

habitoribus Blandrati beneficio, dimitent ipsis et filiis suis legiptimis masculinis et feminis pro beneficio; si vero milites vel sui heredes alienare voverint edificium, quod super statuerint, comites alienare non prohibebunt; tantum terram non alienent absque intermissione comitum, ne ipsi comites inferant calumpniam nec bandum tollent militibus Blandradensibus aliquo iure, excepto pro homicidio, pro periurio, pro furto, pro adulterio uxoris alterius et sue parentis, pro tradimento, pro pugna legalis iudicii et pro vindicta assalti, si evenerit post unum diem; omnia alia mala laude XII consulum, qui electi fuerint, finenda dimittent; nec ipsi comites tollent alicui homini suum posse nec suam personam in castro Blandradensi a muro forano intus aliquam calumpniam, nisi propter tradimentum vel laude plurimorum consulum. Et ideo milites Blandradenses iuraverunt ad sancta Dei evangelia quod a modo in antea adiutores erant comitibus Blandradensibus, Alberto scilicet et Guidoni et Ardiciono, ad retinendum bona fide sua predia et beneficia seu bona in Blandrado contra omnes homines foras de Blandrado, salva fidelitate dominorum suorum, usque ad XV dies postquam Blandradenses habitatores non erunt. Hec autem omnia pars utraque iuravit attendere sine malo ingenio. Preterea iuraverunt milites Blandradenses quod a modo in antea adiutores erunt inter se ad retinendum sua predia iusta et beneficia seu bona sine malo ingenio contra omnes homines usque ad quindecim dies postquam non erunt habitatores Blandradenses, salva fidelitate dominorum suorum; de discordiis vero [97] et concordiiis attendent quicquid XII consules iudicabunt, qui electi fuerint, salva fidelitate dominorum suorum. Consules vero iuraverunt quod concordias et discordias, que in Blandrato apparuerint et eis requisite fuerint, simul ad testificandum diiudicabunt quam melius scient ad comune prodesse et ad honorem loci, salva fidelitate dominorum suorum. Factum hoc est quinto die intranti februarii, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo tercio, indictione secunda.

11. L'investitura del castello di Marzana ai *vicini-arimanni* (1121)

Archivio Capitolare di Verona, perg. II, 6, 5v, 1121 maggio 3, copia del secolo XII, che omette l'invocazione divina nel protocollo e la sottoscrizione notarile nell'escatocollo.

(S) Exemplum. Die martis qui est tercio die mensis madii, in civitate Verone, in clauastro canonice sancte Veronensis ecclesie, presenciam clericorum atque laicorum bonorum hominum, eorum nomina hic subtus leguntur, hii sunt de canonicis Tebaldus archipresbiter suprascripte canonice et Siginzonis presbiteri et Bonifacius et Wido et Theodosius et Vitalis et Henricus diaconi et ceteri, et de laicis, hii sunt Blanco et Iohannes Ardido et Clementus et Adam de Henrico et Iohannes Bratilo de vico Marciana et Martinus

Salola et item Martinus Bonaga et Toto presbiter et Pitulo et Calvus et Dominicus Gattaro et Milo et reliqui. Ibique in eorum presencia supradictus Tebaldus archipresbiter per lignum quod in sua tenebat manu investivit Pelegrinum gastaldium, qui Gallardo dicitur, per consensum suprascriptorum canonicorum et aliorum tam maiorum quam minorum, tam in persona ipsius Pelegrini quamque in personis omnium suorum vicinorum nominative de castro Marciane eo tamen ordine ut ipse Pelegrinus et omnes arimanni habitantes in suprascripto loco Marciane et Turani et Quinti et in eorum fines et territoriis et heredes eorum abeant et teneant perpetualiter totum suprascriptum castrum ex parte suprascripte canonice Sancte Marie et Sancti Georgii et intus edificent domos ad salvandum bona eorum; ita ut ipsi homines debent habere suprascriptum castrum aptatum et levatum et bene restauratum de muro de malta calcine cum ambulatore circumdatum, sicut antea fuit, et turrin de ipso castro, que est emersa, adequare usque ad merlos de ipso castro dehinc ad festum sancti Martini prosimo veniente et inde in antea ad annos duos et postea deinde in antea ad annos tres debent habere suprascriptam turrin elevatam et merlatam in altitudinem, sicut antea fuit, ita ut per eos melioventur set non peioventur. Modo vero pactum finitum est constitutum silicet inter canonicos et suprascriptos arimannos ita ut ipsi arimanni vel heredes eorum perpetualiter per festum omnium sanctorum non debent dare omni anno predictis canonicis suisque successoribus pro placito [98] de suprascripto loco Marciane nisi libras decem Veronensis monete, si canonici, qui de illo tempore erunt, nolunt in ipso loco in ipso anno placitum tenere; et si evenerit quod ipsi volunt in ipso loco placitare, ipsi vilani non debent dare suprascriptas decem libras, set quicquid ibi per placitum invenerit abeat; set in electione canonicorum esse debent de placito tenere vel suprascriptas decem libras accipere; et quando rex aut dux venerit in ista terra, tunc suprascripti vilani debent dare libras viginti suprascriptis canonicis, si ipsi vicini non abent suprascriptas decem libras in ipso anno datas; et si date sunt per illum annum, tunc ipsi arimanni debent alias decem libras suprascriptis canonicis persolvere et postea per totum illum annum amplius placitum eis facere non debent, excepto si reclamacio de aliquibus ex ipsis arimannis ad suprascriptam canonicam venerit et ipse ante os venire noluerit ad faciendam iusticiam, tunc de ipsis canonicis ex parte comunite debent in ipso loco ire et ad domum illius, qui venire ad faciendam iusticiam contemserit, se ospitare et de proprio suo vivere absque impedimentum aliorum vicinorum usque dum ipse contumax iusticiam factam abet. Et si contierit quod ipsi arimanni supradictas decem libras per terminos supra ordinatos non persolverint, tunc debent ipsi vilani ad communum fratrum persolvere duplum, omni alia occasione remota et hoc pactum firmum permanente. Iterum pacti sunt inter se quod ipsi suprascripti arimanni non debent in ipso castro nullum alterius famulum suscipere nec de suis bonis in ipso castro salvum facere sine consilio communo et licencia suprascriptorum canonicorum et vicinorum; et si evenerit quod aliquis alienorum famulorum in ipso

castro edificare voluerit contra voluntatem eorum, tunc canonicas debent ei contendere ut non edificen[t] ibi. Nulla alia superimposita esse debet, excepto illa constituta servicia, que olim suprascripto Bonifacio diacono facere solebant, hec ad communum fratrum facere debent. Pena vero pars alteri inter se posuerunt et insuper suprascriptus Pelegrinus wadium dedit ita si suprascripti arimanni non adimpleverint sicut supra legitur, oblicaverunt componere libras quinquaginta; et si predicti canonici aut successores eorum non compleverint omnia qualiter supra legitur vel si aliqua parte de predicta investitura ultra hoc, quod supra legitur, facere voluerit suprascripti[s] hominibus, oblicaverunt componere libras quinquaginta. Et ipse Pelegrinus posuit fideiussores suprascripti arimanni et post pena soluta presens pactum et investitura in suo maneat robore. Unde duo brevi uno tinore scripti sunt. Factum est hoc in anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo vicesimo primo, suprascripto die martis, indictione quartadecima.

[99] 12. L'investitura del castello di Poiano ai *vicini* (1138)

Archivio Capitolare di Verona, perg. I, 6, 3v, 1138 febbraio 6, con abrasure e macchie solo nelle prime righe, non 'assai guasta', come segnala il Simeoni, sotto citato; G. Muselli, *Memorie e documenti intorno al capitolo e alla cattedrale di Verona*, Codice DCCCXXXVI, Biblioteca Capitolare di Verona, copia del secolo XVIII. Il documento è edito in Simeoni, *Antichi patti* cit., pp. 99-100, con qualche svista.

(S) In nomine domini Dei eterni, die mercurii qui est sexto die mensis februarii, in claustro canonicorum Sancte Marie maioris Veronensis ecclesie, in presentia bonorum hominum, quorum nomina hec sunt: Anto, Bonus Zeno iudices, Sigenfredus filius quondam Iohannis iudicis, Anto de Corte Alta, Aldrado et reliqui. Ibique in eorum presentia Gilbertus archipresbiter suprascripte ecclesie Sancte Marie investivit iure locacionis Enricum et Amizonem, Trasamundum et Uguzonem de Puglano nomine omnium aliorum vicinorum nominative de castello, quod vocatur Puglanum, ea vero ratione ut ipsi Enricus et Amizo et omnes vicini de iam dicto loco Puglano reficere et confirmare debent supradictum castrum, quod Pulianum dicitur, de turre et muro cum petra et calce secundum arbitrium duorum bonorum hominum dehinc usque ad festivitatem sancti Michaelis et postea ad novem annos proximos venturos expletos et persolvere debent pensionis nomine supradicto Gilberto archipresbitero eiusque fratribus atque successoribus in perpetuum in omni festivitate omnium sanctorum solidos quadraginta in civitate Verona. Penam vero inter se posuerunt ut, si ipsi vicini omnes aut eorum heredes non solverint suprascriptos quadraginta solidos iam dicto archipresbitero eiusque fratribus atque successoribus, sicut dictum est, tunc obliga-

verunt se componere in duplum; wadium vero dederunt Enricus et Amizo, Trasamundus et Ugozone nomine omnium aliorum vicinorum in manu supradicti Gilberti archipresbiteri sub pena quadraginta librarum denariorum Veronensium, si ipsi non restauraverint atque confirmaverint castellum suprascriptum, sicut superius dictum est; et fideiussores fuerunt Oliverus de Breto, Walframme, Gontardus, Oliverus de Donella nomine aliorum vicinorum. Item inter se pacti sunt quod archipresbiter eiusque fratres vel successores non debent mittere famulum seu servum, famulam aut ancillam inter ipsum castrum, sine consilio vicinorum et vicini similiter non debent mittere famulum aut servum in ipsum castrum sine consilio archipresbiteri suorumque fratrum; et si fecerint, nichil valeat et conponat pars parti servanti solidos centum. Item pacti sunt ut, si ipse archipresbiter eiusque fratres vel successores non voluerint tenere placitum generale in ipso castro de Puglano, sicut ius et mos est, tunc omnes vicini de Puglano debent dare suprascripto Gilberto archipresbitero eiusque fratribus vel successoribus solidos centum denariorum Veronensium in iam dicta festivitate omnium sanctorum, omni alia occasione remota. Si autem iam dictus archipresbiter eiusque fratres vel successores voluerint ibi pergere [100] et placitum generale tenere atque iusticiam exercere, sicut ius atque consuetudo est, tunc suprascripti vicini honeste eos recipere et servire atque omnia necessaria secundum temporis qualitatem eis tribuere debent. Item pacti sunt si reclamatio facta fuerit archipresbitero eiusque fratribus vel successoribus super aliquem pro qualicumque causa, tunc iamdictus archipresbiter eiusque fratres vel successores debent mittere pro eo ut veniat ad Veronam ante eos et ibi iusticiam faciat; et si venire non voluerit, tunc archipresbiter eiusque fratres vel eorum missus ad domum ipsius, ubi habitat, vadant et cum eius dispendio atque sumptibus ubi iusticiam de eo faciant. Et si evenerit quod archipresbiter aut aliquis ex fratribus propter commune negotium tocus domus inde pertransierit aut remanserit, tunc supradicti vicini honeste ei servire et obedire secundum temporis qualitatem debent. Factum est hoc anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo trigesimo octavo, suprascripto die, indictione prima.

(S) Ego Paltonarius notarius sacri palatii interfui et hoc breve scripsi.

13. Concessione in livello del castello di Thiene ai *vicini* (1166)

A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, II, Venezia, 1881, n. 895, 1166 giugno 5.

In nomine domini Dei. Anno nativitatis eius MCLX sexto, die V iunii, indictione IIIIX. Girardus Dei gratia Padue episcopus dedit archipresbitero Tysoni de Tienne et Prevedello fratri suo et Iohanni de Lemizo, qui pro se et

vicinis suis acceperunt, libellario nomine usque in perpetuum totum castrum Tienne cum frata eiusdem castri ea ratione uti a modo infrascripti vicini de Tienne et heredes eorum debeant habere et tenere et omnem suam utilitatem facere inter se sine omni contradictione infrascripti episcopi et eius successorum; et ita ut per eos melioretur et non peioretur. Et persolvere exinde debent omni anno in die sancti Martini pro casalino castri starium unum de formento; et si non solverint ea die ut usque ad tercium diem, componant duplum infrascripti afflictus; quod si etiam usque ad tercium diem non solverint infrascriptum afflictum, ut exinde componant solidos XXVIII denariorum Veronensium vel episcopus intromittat infrascriptum casalinum. Et si furtum factum fuerit in eo, ut componat qui furtum fecerit solidos V Veronensium; et si aliquam feritam super aliquem iratus fecerit, componat solidos V, medietas sit vicinorum et medietas de hic compositionibus sit episcopi. Dato vel consignato infrascripto facto infrascripto episcopo vel eius successori vel misso per infrascriptos vicinos vel missum. Alia superimposita inter eos non fiat. Actum in Padua sub aula sancti Marci feliciter. Testes interfuerunt Wifredus Padue archipresbiter et archipresbiter Iordanus, Valentinus, Torengus in montanis archidiaconus, Octavianus vicedo [101] minus, Nicholaus iudex.

Ego Faletrus notarius interfui et hoc eorum iussu scripsi.

14. Il patto di Bionde (1091)

Archivio Capitolare di Verona, perg. I, 5, 6r, 1091 febbraio 28, copia di poco posteriore, con l'inchiostro sbiadito: la nostra lettura è stata facilitata dall'impiego della lampada di Wood, per cui abbiamo potuto correggere i molti errori, a volte gravi, presenti nell'edizione del Simeoni, *Antichi patti* cit., pp. 92-94, al quale rinviamo per la discussione dei dati cronologici.

(S) Exemplum ex autentico relevatum.

Die veneris qui est secundo calendas marcii, in civitate Verona, in caminata Ardicii archidiaconi sante Veronensis ecclesie, presencia bonorum hominum, quorum nomina hic subtus leguntur, id est in presencia Atinulfi prudentis iuris et Rainerii militum eiusdem archidiaconi, Iohanis de Willelmo de Foro et Martini et Iohane presbitero et Iohanis decano et Iohanis de Pulicia et Bernardi de Andrea et Martini de Iohane gastaldio et Bernardi de Pacifico et Iohanis de Aldigunda et Andulfi et Liutprandi filii Iohanis de Arderico et Iohanis de Ambrosio et Petri de Teuzone et item Petri de Teuzone et reliqui. Ibique in eorum presencia concedit et pactum fecit iam dictus dominus Ardicio archidiaconus et Papa diaconus ipsius sancte Veronensis ecclesie id est cum hominibus, qui sunt habitaturi in loco, qui nuncupatur Biunde, vel eorum heredibus, clericis vel laicis, deinde in antea qualecumque tempus voluerint mittere gastaldius in predicto loco, ipsi vicini elegere

debent et ipse Papa diaconus aut alius senior, qui post eius diceso venerit, investire debet et pro ipsa investitura abere debet denariorum Veronensium solidos viginti; et si ipse gastaldius offensionem fecerit adversus seniore suum, emendare debet et abere debet ipsa gastaldia, si ipsi vicini voluerint. Et ipsi vicini bannum dare non debet a gastaldio ultra solidum unum, exepo de iniuria et de furto et de capitis; de amisciris, que ipsi vicini facere debent ad partem donicam, in nativitate Domini porcum unum de solidis sex aut solidos sex, in carnevalario agnos duos bonos et in resurreccione Domini similiter; et mansos, qui sunt desmasiati, esse debent in curte de ipsis vicinis ad melius quod ipsi previderint ad partem ecclesie; canonicus, qui tenet senodochium Dagiberti diaconi, facere debet investitura; et abere debent ipsi canonici fotrum regis et albergaria et placitum et omnia sicut eorum usum et consuetum est. Promiserunt et obligaverunt se ipse dominus archidiaconus et Papa diaconus suorumque succesoribus adversus ipsos vicinos clericos et laicos suorumque heredibus, si alia supra inposita facere presumsissent, obligavit componere denariorum Veronensium libras decem et ipsum suorum [102] factum omni tempore firmum permaneat. Et ipsi vicini promiserunt se suorumque heredibus a pars predicti archidiaconi et Papa diaconi vel canonicis suorumque succesoribus dare debent in omnique misa santi Zenonis, que venit de mense decembris, denarios Veronenses solidos decem; omnique festivitate sancte Marie, que venit de mense augusti, de fermento modias viginti; omnique mercato Gardense denariorum Veronensium solidos centum; si ipsi vicini suorumque heredibus se subtraxerit, quod non adimplerint omnia, ut supra dictum est, obligaverunt componere similiter libras decem et post pena soluta presens hoc pactum in suum obtineat roborem quia omnia sicut inter eorum convenit. Unde duo brevi uno tinore scripti sunt. Factum est hoc anni ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo, suprascripto die veneri, indictione quintadecima.

+ Ego Anto archipresbiter in hoc breve manu mea subscripsi.

+ Ego Ardicio archidiaconus in oc brevi manu mea subscripsi.

+ Ego Erimarius diaconus, qui Papa dicitur, in hoc brevi manu mea subscripsi.

+ Ego Bonifacius diaconus in hoc brevi manu mea subscripsi.

+ Ego Bonifacius levita quamquam indignus manu mea subscripsi.

Signa + manibus suprascriptorum Rainerii, Iohanis, Martini, Iohanis, item Iohanis, Bernardi, Martini, item Bernardi, Iohanis, Andulfi, Liuprandi, Iohanis, Petri, item Petri, qui ut supra interfuerunt.

Ego Iohanes notarius qui ibi fui et hoc breve scripsi et complevi.

(S) Ego Teuzo iudex autenticum huius exempli vidi et in eo continebatur sicut in verbo legitur et in hoc exemplo subscripsi.

(S) Ego Milo iudex autenticum huius exempli vidi et in eo continebatur sicut in isto exemplo legitur et in hoc exemplo subscripsi.

(S) Ego Bonefacius notarius hautenticum huius exempli vidi et in eo continebatur sicut in isto exemplo legitur et hoc exemplo scripsi et complevi.

15. Contestazione da parte dei *vicini* di Cerea circa l'ospitalità per il placito (1139)

Archivio Capitolare di Verona, perg. I, 6, 4r, 1139 gennaio 26.

(S) In nomine Dei eterni, die iovis qui est sexto kalendas februarii. Cum esset Gilbertus archipresbiter Sancte Marie atque Sancti Georgii maioris Veronensis ecclesie iuxta ecclesiam Sancte Marie de loco Cereta ad iustitiam faciendam ac deliberandam in placito generali, sicut ius est, et essent cum eo Iohannes de Merlaria, Wido Butellus, Aldegerius de Maralda, Bonus Zeno iudices, Ubertus de Gepito, Conradus de Roveclara, Masnerius de Nogara notarii, ibique in presentia bonorum hominum, quorum nomina hec sunt: Riprandus filius comitis Wiberti, Adelardus advocatus [103] de episcopatu, Ubertus de Vetus, Ugo sine fatiga, Atto Pevrada, Tebaldus de Rodulfo, Oto filius Ermenardi, Raimundus filius Ugoconis, Wifredus de Sancto Iohanne, Ugo de Pressoaldo, Ugocone de Bonadigo, Nassinwerra, Tebaldus filius Boniçenonis, Tebaldus Muso, Oliverus filius Bernardi, Aldus Peçafura, Conradus et Muso fratres et reliqui. Ibique orta lis est inter predictum Gilbertum archipresbiterum et omnes vicinos de Cereta de prandio; dicebat enim Gilbertus archipresbiter quod iam dicti vicini de Cereta debebant sibi dare et omnibus suis militibus atque eis servientibus honeste victum bis in die et omnia alia necessaria secundum temporis qualitatem quamdiu placitum generale sederet; set omnes iamdicti vicini de Cereta omnino renuebant et dicebant quod non debebant dare convivium vel victum predicto Gilberto archipresbitero Sancte Marie maioris Veronensis ecclesie eiusque militibus, nisi semel in die quamdiu placitum generale teneret. Cumque inter se taliter litigarent, tunc predictus Gilbertus archipresbiter vocavit sacramentales de iam dicto loco Cereta, quorum nomina hec sunt, Taglafaba, Iohannes de Darfo, Iohannes de Pantaglado, Felise de Cugullo, et precepit illis ut ipsi sacramentales dicerent veritatem si iam dicti vicini de Cereta debent sibi dare victum eiusque militibus bis in die aut semel in die quamdiu placitum generale tenet; tunc ipsi iam dicti sacramentales sunt confessi atque testati quod omnes vicini de Cereta, excepto milites, qui per feudum habent a predicto Gilberto archipresbitero eiusque fratribus, debent pascere predictum Gilbertum archipresbiterum eiusque milites per duas vias in die quamdiu placitum generale tenet ipse predictus Gilbertus archipresbiter secundum tamen temporis qualitatem. Cumque ipsi sacramentales taliter dixissent et dicendo testati essent, sicut superius dictum est, tunc Io-

hannes de Landulfo, qui erat deganus de Cereta, iussu atque precepto omnium vicinorum, quorum nomina hec sunt, Albericus de Nogarole, Carnarolus, Aldegerius filius Warimberti, Landulfus, Wascone, Scurtamatus, Iohannes de Giselberto, Iohannes de Ciria, Iohannes et Orlandus de Corbegli fratres, Petrus de Roço, Persenaldus de Darfo, Martinus filius Lançonis, Bonifacius de Inglerada, Prando, Pauketa, Gandulfus de Preceredano, Iohannes de Furno, Petrus de Dagiverga, Odo, Simiçela, Iohannes de Tomba, Iohannes de Rege, Petrus de Piscatore, Iohannes de Vetasino, Templella, Opiço de Pregugniverto, Adelmarus, Iohannes de Litulfo, Negrellus, Piso, Iohannes de Engo, Tedisius, Naso, Lendene, Gandulfus et Dominicus de Bruna, Stancarus, Englebertus de Laurenço, Cauco de Scagla, Teudo, Adam de Amoverga, Iohannes de Andrea Tignarara, Ceratanus de Asto, Iohannes Detle, Toto de Spongado, Iohannes de Pantulfo de Cugullo, Andreas, Lanfrancus de Fraina, Albertus de Rusa et reliqui, dedit wadium de mendare in manu predicti Gilberti archipresbiteri nominative de ofensa, quam ipse Iohannes de Landulfo deganus cum omnibus vicinis de Cereta fecerat supradicto Gilberto archipresbitero, scilicet ideo quia ipse Iohannes de Landulfo deganus ceterique vicini de Cereta non dederunt pastum nec victum supradicto Gilberto archipresbitero eiusque militibus per duas vices in die quamdiu placitum generale tenuit. [104] Factum est hoc anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo trigesimo **nono**, suprascripto die, indictione secunda.

(S) Ego Poltonarius notarius sacri palatii interfui et hoc breve scripsi.

16. I patti di San Giorgio di Valpolicella (1139 dicembre 9 e 1142 novembre 11)

Archivio Capitolare di Verona, busta 955, fasc. IV, Diplomi veronesi, documenti 1139 dicembre 9 e 1142 novembre 11, copia del secolo XVII, editi, con alcune sviste ed omissioni, in Simeoni, *Antichi patti* cit., pp. 104-106.

Die sabbathi qui fuit quinto idus decembris. Dum in Dei nomine dopnus Conradus gratia Dei regnaret in Italico regno et Tebaldus episcopus esset Veronensis ecclesie et Malregolatus esset comes Veronensis comitatus, dopnus Albertus Tinca et dopnus Guilielmus filius quondam itemque Guilielmi, habitatores in civitate Verone, per parabolam et consensum dopni Tebaldi episcopi et Malregolati comitis, sicut subtus legitur, pactum et conventum fecerunt cum Conrado de Toto et Vernesio gastaldio et Lanfranco de Davido et Iohanni da Pontoni et Ambrosio Zacone et Girardo de Costa et Vivaldo de Pontoni et Alberto Scarpa et Baldo porcha et Alfredo de Tezo et Henrico da Pecia, Girardo da Cruce et Tonso de Mazeruega et Girardo de Corgnano, qui sunt plebis Sancti Georgii, per se et suos vicinos eiusdem

plebis. Pactum sive conventum tale est quod omnes homines predictae plebis et curie Sancti Georgii in integrum de tota curia, qui soliti sunt et fuerunt facere fotrum domno comiti Bonifacio et domno Herzoni, qui fuit pater predicti domni Alberti, et ipsi homines et eorum heredes dehinc in antea usque in sempiternum sive in perpetuum in omni anno non debent dare predictis domnis Alberto et eorum heredibus et ministris inter omnes nisi novem libras denariorum Veronensium et etiam, quando placitum in tertio anno illuc custodierint, similiter non debent dare eisdem domnis et suis heredibus nisi novem libras inter pastum et omnes res; et in illo quando fecerint fotrum per placitum ducis, inter domnos et suos ministrationes debent dare denariorum Veronensium sexdecim libras et nihil amplius in eo anno; et quando rex venerit de ultra monte, debent dare libras viginti denariorum et nihil amplius; sed tamen attendere debent in eo anno quando venerit rex vel dux, si fotrum regis ac ducis fuerit collectum et exutum a debentibus publicis functiones per totum comitatum Veronensem. Et omnes suprascriptae plebis et curie Sancti Georgii, tam illi qui faciunt quam illi qui non faciunt et eorum heredes et qui modo illuc habitant et adhuc habitaverint in suprascripta curte, non debent nisi solidos quinque; et de adulterio nisi solidos quinque denariorum Veronensium, nisi adulterium fuerit commissum inter proximos usque ad quartum gradum [105] et nisi fuerit uxoratus cum aliqua muliere vel uxorata cum aliquo homine. Et in hoc suprascripto pacto debent stare et esse homines predictae plebis, tam illi qui modo illuc habitant quam illi qui adhuc in futuro tempore ad habitandum venerint. Et ad confirmandum hoc suprascriptum pactum et conventum predictus domnus Albertus et Guilielmus regem et ducem in hoc breve signo et scripta firmare se facere debent et etiam episcopum et comitem. Et in presentia suprascripti domni Tebaldi episcopi et Malregolati comitis, Eliazaris, Odoni causidici, Odolrici Sacheti, Garzabani, Enrici de Artuicho et Martini diaconi predictae plebis predictus domnus Albertus Tencha et Guilielmus in quosdam de predictis hominibus suprascriptae plebis et in eorum personis invicem suorum aliorum vicinorum de suprascripto pacto ut tam eis quam aliis suis vicinis valeat et eorum heredes, secundum quod superius legitur, investituram fecerunt sub pena ducentarum librarum denariorum tali pacto quod, si ipsi domni vel sui heredes alia superposita hominibus predictae curie Sancti Georgii vel suis heredibus vel illis qui adhuc illuc venerint ad habitandum fecerint et in suprascripto conventu non permanserint omni tempore, tunc debent emendare eisdem hominibus suprascriptae plebis et eorum heredibus denariorum Veronensium libras ducentum et postea in suprascripto conventu et pacto permanere omni tempore. Actum est hoc in casa suprascripti episcopi in civitate Verone, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi MC trigesimo nono, indictione secunda.

Et postea die mercurii qui fuit undecimus mensis novembris, in presentia Miloni causidici et Anselmi, Henrici de Specia, Retegelli, Othonis Bocafrigida, Naamanni et aliorum hominum. Predicti domni Albertus Tencha et

Guilielmus pactum fecerunt cum Zenone Pigozio gastaldio suprascripte curie Sancti Ieorgii, qui venerat ex parte suorum vicinorum cum quibusdam suis vicinis, scilicet cum Bonohomine pro clerico suprascripte plebis et Lanfranco de Corgnano et Lanfranco de Canova et Cikerio da Carenzano et Betizone et Bellabono de Guido et Michelo et Iohanne et Tebaldo de Pontone, ut valeat eis et suis heredibus in perpetuum et etiam suis vicinis, sicut supra legitur, sed tamen ita ut que superius sunt scripta et semper firma permaneat. Pactum sequens et conventum hoc est et ideo factum ut predicta scripta melius et apertius intelligantur quod homines suprascripte plebis debent dare in duobus annis semper in omni anno libras novem denariorum in festo sancti Martini et nihil amplius et post transactos duos annos semper in tertio anno transactis duobus annis suprascripti domni et sui heredes debet illuc custodire placitum et in eo tertio anno homines suprascripte plebis debent dare domnis suprascriptis in octava sancti Michaelis novem libras et nihil amplius; et quando rex venerit, si fotrum regis fuerit datum et collectum per Veronensem episcopatum in aliis locis, tunc in eo anno infra quindecim dies priusquam in Veronensem episcopatum venerit, debent predicti vicini dare suprascriptis domnis libras viginti et non amplius; et quando dux venerit, debet dare libras sexdecim et non plus; et si, ut superius legitur, per terminos non attenderint, tunc debet dare duplum de eo quod remanserit [106] ad solvendum infra triginta dies ac propterea in suprascripto pacto stare; et si quis ex suprascriptis vicinis, qui debebit dare fotrum, non solverit gastaldio illud quod convenienter fuerit missus, quando ipsi domni custodierint pactum placitum debebunt facere iustitiam de eo; et debent domni petere fotrum a gastaldio et non ab aliis. Actum in Verona MCXL secundo, indictione quinta.

Ego Dodus notarius rogatus et ex iussione domni episcopi Tebaldi et Malregolati comitis et Alberti Tencha et Guilielmi hoc breve, sicut superius habetur, scripsi et interfui.

17. Atto di riscatto degli obblighi di 'colonato' e concessione in locazione delle terre (1204)

Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., app. II., n. 20, 1204 febbraio 2.

In Christi nomine, anno eiusdem millesimo ducentesimo quarto, indictione VII, die lune II intrante mense februario. Domnus Iohannes Dei gratia venerabilis ecclesie Sancti Petri de Mutina abas con consilio et consensu fratrum suorum eiusdem ecclesie monachorum pro se suisque successoribus pro prefata ecclesia fecit finem, refutationem et pactum da non petendo iure transactionis Iohanni quondam Dominici Dosii filio et eius heredibus, Raynerio quondam Manfredini Dosii filio et eius heredibus et Marchisino et Ianello fratribus filiis quondam Petri Dosii et eorum heredibus de omnibus

conditionibus, servitiis et operibus, quas olim videbantur et tenebantur et solebant facere ipsi vel eorum maiores per se et per suos nuntios ecclesie suprascripte et suis pastoribus vel eorum nuntiis per manenciam vel alia qualibet occasione pro tenuta Dosiorum posita in Sorbara; et omnes conditiones, servitia et operas manentie eis pro dictis Dosiis et eorum heredibus remisit et concessit ita quod nullam habeant da cetero repetitionem nec conditionem; que omnia suprascripta suprascriptus donnus Iohannes abas pro se suisque successoribus pro suprascripta ecclesia rata et firma semper in perpetuo habere et tenere et nec occasione aliqua aliquo modo convenire nec restitutionem unquam implorare promisit. Preterea suprascriptus donnus Iohannes abas pro se suisque successoribus concessit suprascriptis Dosiis, Iohanni, Rainerio, Marchisino et Ianello, et eorum heredibus iure locationis et conductionis semper in perpetuum totam tenutam de Dosiis positam in curte da Sorbara, ubicumque sit, ea videlicet ratione ut suprascriptus Iohannes, Rainerius, Marchisinus et Ianellus et eorum heredes habeant et teneant suprascriptam tenutam cum accessione et ingressu, qualiter superius legitur, et de fructibus et redditibus, quos eis Dominus exinde anue dederit, quicquid voluerint facientes sine omni suprascripti donni Iohannis abatis et eius successorum contradictione, rendentes et dantes singulis annis in kalendas septembris pro omni fructu et redditu ipsius terre et tenute nomine ficti ipsi donno Iohanni abati et eius successoribus [107] aut eorum misso in canepa ecclesie Sancti Petri in civitate Mutine XII sextarios boni et pulchri frumenti ad sextarium Mutine; alia nulla superimposita exinde eis fiat. Tali pacto inter eos habito et statuto quod dictus donnus Iohannes abas nec sui successores non possint dictum fictum concedere alicui aliquo modo nec infeudare in aliquo, sed tantum eum fictum semper in perpetuo tenere in canepa suprascripte ecclesie et quod ipsi breviores nec eorum heredes non possint dictam tenutam nec partim nec totam concedere nec imbreviare alicui nec inter se; et si quis eorum sine heredibus decesserit, tunc eius pars ad eum qui supervixerit deveniat. Et insuper suprascriptus donnus Iohannes abas concessit suprascriptis Dosiis et eorum heredibus omne ius et omnem actionem et rationem, quod ius et quam actionem et rationem ecclesia Sancti Petri habebat adversus Albertinum Dosium et Martinum et eorum heredes tali pacto quod, si voluerint solvere et eis restituere totum dampnum et dispendium quod haberent pro predicta fine et pacto secundum quod pro eorum parte perveniret et solvere omni anno fictum predictum pro eorum parte et solverint, permaneant in suprascripta libertate, concessione et pacto. Penam quidem inter se stipulati sunt et posuerunt quod, si quis se de ac conveniencia huius brevis distulerit et omnia suprascripta integre non observaverit, sit compositurus ei, qui pactum suprascriptum observaverit, nomine pene 40 solidos imperiales penaque soluta pacto rato manente et refutatione suprascripta. Unde pro suprascripta fine, refutatione et pacto suprascriptus donnus Iohannes abas fuit confessus se pro prefata ecclesia accepisse a suprascriptis Dosiis, Iohanne, Rainerio, Marchisino et Ianello, quattuor libras

imperiales et exceptioni non numeratarum et traditarum quattuor librarum imperialium renunciavit et quod illam non opponeret exceptionem et quod non opponeret dictas quattuor libras imperiales in utilitate ecclesie non esse expensas vel forte male consumptas promisit. Actum Mutine super domum domini abatis predicti feliciter. Unde due carte uno tenore scripte sunt, presentibus et rogatis testibus Egidio de Pacifica, Martino de Bissia, Iacopino Petri de Pacifica, Bonoincontro de Egidio de Pacifica, Petricino de Savonero, Petro de Vilano, Martino de Perandea et aliis.

Ego Bonifatius sacri palatii notarius interfui et rogatus scripsi.

18. Atto di emancipazione dai vincoli di *servitus glebe* (1255)

Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., app. II, n. 22, 1255 agosto 22.

In nomine Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo quinto, indictione XIII, die decimo exeunte augusto. Dominus Ugolinus filius quondam domini Ugonis de Mandra per se et suos eredes liberavit et absolvit Benasa filium quondam Alberti de Calanco et eius eredes ab omni vinculo manencie et servitute glebe et ab omnibus condicionibus, facionibus et responsionibus [108], quas dictus Benasa et sui maiores consueverunt dare vel ... domino Ugolino et suis maioribus de terra quam a supradicto domino tenebat in Calanco in curia Mandre nec in alico loco ubi abebat et tenebat de dicta possessione Calanchi nominative aprocata in montonata, coltis, albergariis, denariorum et operarum prestacione et ab omnibus aliis condicionibus, facionibus et responsionibus, quas dictus Benasa et sui maiores fecerunt vel facere consueverunt dicto domino Ugolino et suis maioribus, concedentes ei et suis heredibus totum suum peculium et conquestum, quod nunc habet vel in antea, largiente Domino, fuerit acquisitus, ita quod ipse et eius eredes cum omnibus suis rebus et peculio sint liberi et ab omnibus supradictis condicionibus absoluti, dando eis potestatem eundi contrahendi sicut persone sui iuris. Insuper dictus dominus per se et suos heredes promisit dicto Benasa et suis heredibus dictam liberacionem et absolucionem et omnia supradicta firma tenere nec aliquo tempore in totum vel parte contravenire; et si omnia predicta non atenderet et in totam vel parte contraveniret et firmum et raptum omnia non haberet, promisit dicto Benasa nomine pene decem libras imperiales, qua soluta omnia predicta firma et rapta persistent. Pro qua quidem liberacione et absolucione dictus Benasa fecit finem et refutacionem dicto domino et suis eredibus de tota posesione, quam ab eo tenebat in Calanco et in omni loco ubi abebat et tenebat de dicta posesione, et pactum de non petendo in perpetuum. Actum in plebe Sancti Vitalis. Coram domino Coriano de Sancto Vitale, Iohanne clerico de Casula, Bonoiohane de Valmezana et Petrocino de Arola testibus.

Ego Gibertus sacri palatii notarius interfui, audivi et rogatus scripsi.

19. Contestazione della giurisdizione signorile da parte di *Buccadura arimannus* di Vigasio (1195)

Archivio di Stato di Verona, *Ospitale civico*, perg. 194, 1195 giugno 10.

(S) Die sabbati decimo intrante mense iunii, in civitate Verone, in domo Henrici Bramançoni, in qua pro communi Verone tenebantur placita, in presentia domini Milani, Widoti, Bernardelli de Spicianis, magistri Pacis, Calistrani de Tomba, Carfanti, Petri, Açolini notarii, Mulinarii de Clavega, Greci de Greppo, Blanci de Scopatis, Persenaldi Saketini, Warnardini de Bardulino et aliorum plurium. Ibiq̃ coram domino Guidone de Runcoveteri iudice domini Uberti vicecomitis Placentini potestatis Verone de lite, que erat inter Buccaduram de Vicoathesi ex una parte nec non et inter Henrigetum de Siniverto ex altera, in qua lite predictus Buccadura conquestus erat de predicto Henrigeto de trewa et ratione et iniuria, dicendo dictum Henrigetum ad suam domum venisse et contra suam voluntatem in eius domo intrasse et de eius domo duas culcidras, [109] unum plumacium, I crosnam, I clamidem, II enses, I caçetam, I falcem, I securim et I baculum sibi abstulisse, unde ab eo petebat pro predictis rebus sibi ablatis X libras et pro iniuria sua centum solidos denariorum Veronensium. Contra Henrigetus de Siniverto dicebat tunc pro domino abbate monasterii Sancti Çenonis gastaldionem Viciathesis fuisse et querimoniam de eo Buccadura ad eum facta fuisse et ipse Buccadura coram eo venire recusasse et per iurisdictionem, quam monasterium Sancti Çenonis habet in Vicoathesi et de Vicoathesi, super eum Buccamduram bannum trium librarum misisse et ideo ei pignus abstulisse, dicens iurisdictionem Viciathesis integraliter ad monasterium Sancti Çenonis pertinere et dominum Enricum secundum imperatorem monasterio Sancti Çenonis iurisdictionem totam et honorem et arimannos, quos et quam ad imperium pertinebant in Vicoathesi, concessisse et dedisse, et privilegia inde hostendebat, et per testes probasse monasterium Sancti Çenonis de XX partibus Viciathesis iurisdictionem habere, unde dicebat se licuisse predictum Buccamduram pignorari et non teneri debere ab iniuria neque a trewa et a petitione Buccadure absolvendum se esse. Item dicebat iandictus Buccadura quod, si monasterium Sancti Çenonis habebat iurisdictionem Viciathesis de XX partibus, quod non habebat super totum et super eum non habebat iurisdictionem et quod per eum Henrigetum nunquam se distrinxit ad faciendum placitum et quod erat arimannus imperatoris. Iterum replicat dictus Henrigetus et dicebat se per testes probasse ipsum Buccamduram per eum et coram eo per monasterium Sancti Çenonis ad placitum faciendum se distrinxisse et per arimanniam domino abbati Sancti Çenonis fidelitatem fecisse. His et aliis pluribus dictis et allegatis, iandictus dominus Guido iudex domini Uberti potestatis Verone sedens talem sententiam dedit sic dicens: «Per illas ratio-

nes, quas visas et auditas habeo, condempno Henrigetum de Sineverto in restitutionem rerum et pignorum ablatarum predicto Buccedure a Pasca in retro sine aliqua re; item condempno Henrigetum suprascriptum quod restituat Buccedure pignora et res, quas et que ei abstulerit a Pasca in ça, salvo eo quod debeat suprascripta pignora in se retinere pro XX solidis pro bannis Sancti Çenonis, pro eo quod visum habeo et quia credo quod monasterium Sancti Çenonis habeat iurisdictionem Viciathesis; item pro eo, quod visum et auditum habeo, et per cartas et privilegia et quia credo iurisdictionem Viciathesis ad monasterium Sancti Çenonis pertinere, absolvo suprascriptum Henrigetum de Sineverto ab iniuria centum solidorum, quam ei petebat Buccadura, et absolvo a trewa». Actum anno a nativitate Domini millesimo centesimo nonagesimo quinto, indictione terciadecima.

(S) Ego Robertus sacri palatii notarius, item postea a Friderico imperatore investitus, huic sentencie interfui et scripsi.

[110] 20. Il riscatto della giurisdizione signorile da parte della comunità di Roverchiara (1207)

Archivio di Stato di Verona, *Mensa vescovile*, perg. 7 dipl., 1206 dicembre 31-1207 giugno 25.

(S) In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen, die ultimo exeunte decembri, in ponticello episcopali palacio Verone, in presencia magistri Girardi prioris Sancti Georgii in Braida, domni prepositi Sancti Georgii, domni Sansonis prioris Sancte Marie de Camaldulis, domni Venture canonici sancte Veronensis ecclesie, Petri de Lendenaria, Petri de Nogarolis, Isnardi de Goïço, Ottolini de Mainardo de Ferrara, Iacobini de quondam domino Biçone, Tanelli, Walfardi notarii de Bonadico et aliorum plurium testium rogatorum. Dominus Adhelardus, Dei gratia sancte Romane ecclesie cardinalis, Verone venerabilis episcopus, pro se et suis successoribus venturis episcopis et episcopatu Verone, pro bono statu nostre civitatis et pro pace reformanda inter cives Verone et ad instantiam multorum sapientum viro- rum tam clericorum quam laicorum fidelium episcopatus Verone, idem dominus episcopus, ut dictum est, pro se et suo episcopatu Verone et suis successoribus fecit finem et refutationem in manu domini Açonis marchionis de Este potestate Verone, vice et nomine comunis Verone recipientis pro ipso comuni Verone, de omni iurisdictione et districtu et rebus omnibus ad iurisdictionem et districtum pertinentibus, quas ipse dominus episcopus Verone et eius episcopatus et sui antecessores habuerunt et visi sunt habere in Ripaclara et eius curte et pertinentia sive super rebus sive super personis, et dixit predictas res refutatas per ipsum marchionem possidere vice et nomine comunis Verone, ita tamen quod ipse marchio debeat predictam iurisdictionem et districtum disponere et facere secundum quod ei melius videbitur expedi-

re episcopatus Verone aut ad feudum aut ad fictum vel alio modo, secundum quod voluerit ipse marchio, et si necesse fuerit predictam refutationem per dominum apostolicum et imperatorem confirmari, quod debeat fieri expensis comunis Verone.

Item die duodecimo exeunte februario, in comuni palacio Verone, in consilio eiusdem civitatis, quod consilium pulsatum erat per titinabulum comunis, sicut moris et consuetudinis est civitatis Verone, dominus Aço Hestens marchio rector Verone, concionando in suprascripto consilio, petiit consilium super facto iurisdictionum quarundam terrarum episcopatus Verone et super facto Montisfortis, qualiter pro comuni Verone faceret illos de Ripaclara et aliis terris, qui debent recipere investituram ab eo de iurisdictionibus suarum terrarum, securos pro suis comunibus, qui infra-scripti consiliatores comunis Verone et consilium negotiatorum dixerunt et dederunt suam auctoritatem et licentiam, parabolam et consilium suprascripto domino marchioni pro comuni Verone ut ipse marchio toto tempore sui presidatus et sui successores, qui fuerint pro tempore in regimine, in perpetuum sint adstricti iuramento regiminis [111] civitatis Verone et faciat ipse marchio hoc adiungi et poni in posta comunis Verone, quod omnes illas concessionem et investituras, quas ipse marchio faciet comuni Ripeclare de iurisdictione et districtu illius terre, et illas, quas faciet de Monteforte domino Adhelardo venerabili Verone episcopo, observare et attendere pro comuni Verone et contra non venire. Nomina quorum consiliatorum hii sunt: Zavarisius de Vicecomite, dominus Isnardinus de Carceris, Bonçenellus de Crescentiis, comes Bonifacius, Albertus Angossa, Bartholameus Cortesia de Porcariis, Folkinus de Alberto Surdo, Facinus de domina Molono, Damascus, Henricus causidicus de Porto, Achilles de Vicecomitibus, Petrus de Scalas, dominus Conradinus de Ylasio, Isnardus de Goiço, Asenellus de Aldone Mutto, dominus Iohannes de Spicianis tunc procurator comunis Verone, Albregetus de Liaçario eius socius, Ventura Ceresia consul, Ubicinus de domino Adhelardo de Castello, Çagninus de domino Iacobo, Zordaninus de Lunico, Omnebonum iudex de Gambarino, Tebaldinus de Pola, Tebaldus de Henrigeto, Miçola, Leonardus de domino Tebaldino de Nasinwerra, Mostolinus de porta Sancti Zenonis, Murinetus, Iacobinus de Piçeta, Finus massarius, Zampanesius, Odolricus de Enescalco, Icerinus de Nigro, Turisendinus de Aceri, Icirinus de Musto de Castello, Waskus causidicus, dominus Gambarinus, Wilielmus de Malerba, Iacobinus de Artinisio, Prevedinus notarius, Grosius, dominus Iacobinus de Ripaclara, Consete de Mercatonovo, Bonefacinus Occa, Wiçardinus de Pedibuscanum, Nicolaus causidicus de Vermo, Aldo de domino Ademario, Wiçardus, Henrigetus de Widoto tunc consul negotiatorum, Arlaca, Bartholameus Pisso, Tridentinus de Vallariano, Tebaldinus de Henrico de Specia, Henverardus batifarina, magister Nigrellus causidicus, Çeninus massarius, Çeno tunc notarius comunis, Crescencius de Cavaçano, Murinetus, Vermilius de Crescentiis, Bonusçeno de Aldevrandino, Nicolaus de Nordilino consules negotiatorum, Tebaldinus de Pola eorum

socius, Pilliparius de porta Sancti Zenonis, Albregetus de Crescentiis, Tassus, Ottonellus de Tumba, Iacobinus de Widone de Runco, Ventura de Ribaldo, Montenarius de Sancto Çorço, Cresencinellus de Crescentiis, Wilhelmus de domino Henrigeto de Monteçambano, Amerigetus de Mercatovovo.

Die secundo exeunte mense februario, in civitate Verone, in comuni palacio istius civitatis, in presentia domini Conradini de Ylasio, Gambarini de Bodolono, Aldi de Ademario, Amavini de Leniaco, Iohannis de Leniaco, Petri de Clavega, Waski de Ylasio, Armuini et Iacobi fratrum, Giselberti de Saso, Raimondini, Girardi de Leniaco, Constantini notarii, Vermilii de Crescentiis, Asenelli de Aldone Mutto, Iohannis notarii, Taupinelli, Aldigerini de Laudeta, Conradi servientis domini episcopi, Mathei de Carlaxario, Raboani filii quondam Çermani, Davielli preconis comunis Verone et aliorum plurium. Dominus Aço Hestensis marchio Verone potestas et Girardus de Advocatis, Iohannes de Palatio, Ventura Ceresia, Rufinus de domina Lupicina consules Verone et dominus Albregetus de Liaçario et Desideratus de Castello procuratores Verone et pro ipso comuni Verone ad honorem Romani imperii et pro hutilitate Verone episcopatus et universitate Verone et comunis Ripeclare et omnium hominum in suprascripta [112] terra et eius curte et pertinentia nunc vel in futurum habitantium vel possidentium titulo perpetue locationis investiverunt Grosium filium quondam domini Naimerini de Bonvino potestatem Ripeclare et Carlaxarium de presbitero Iohanne et Açolinum de Toto et Nobilum causidicum, recipientes pro comuni et universitate Ripeclare, qui predicti, ut dictum est, recipientes pro suprascripto comuni et pro omnibus habitantibus et possidentibus, habitaturis et possessoris in Ripaclara et eius curte et pertinentia, de omni iurisdictione et de omni districtu et omnibus redditibus et publicis functionibus et de omni iure coherenti predictis prout ad episcopatum Verone pertinent per privilegia Romanorum principum seu Francorum aut Langobardorum vel Ytalicorum regum in Ripaclara et eius curte et pertinentia seu super rebus sive super personis, in terra et aqua, planitiis, silvis et nemoribus, in imperando vel vetando ac permittendo seu puniendo, ita ut omnia predicta plenissime pertineant ad comune et universitatem Ripeclare, sicut pertinent ad episcopatum Verone, salvis iure et consuetudine civitatis Verone per omnia et in omnibus, reddendo comune et universitate Ripeclare sex denarios Veronensis monete singulis annis in kalendis ianuarii nuntio episcopatus petenti in Ripaclara dictos sex denarios, qui si non fuerint soluti, possint peti soli sine pena, nec obsit conductoribus, si per quantacumque tempora cessatum fuerit in solutione pensionis, ita ut comune et universitas Ripeclare et omnes possessores Ripeclare et eius successores in perpetuum possint uti et frui et libere alienare et pignoralia omnia et maxime omnia ad se pertinentia in Ripaclara et eius curia et pertinentia sine contradictione Verone episcoporum in perpetuum. Pro hac autem investitura et aliis, que facte sunt aliis terris, nos Aço Hestensis marchio, auctoritate qua fungimur pro voluntate consulum et pro-

curatorum et consiliatorum comunis Verone, decernimus castrum Montisfortis et villam Montisfortis et eius possessiones, que sunt in Monteforte et eius curia et pertinentia, preter ecclesiam Montisfortis et eius iura, ad episcopatum Verone cum omni iurisdictione et districtu et omnibus possessionibus pertinere ita ut episcopus, qui nunc est, et eius successores in perpetuum habeant et teneant Montemfortem et omnes possessiones in eo et eius pertinentia sitas ad possessionem et dominium episcopalem cum omnibus redditibus et utilitatibus et perceptionibus, que poterint probaliter colligi, salvo iure parciariorum collonorum recipiendorum in fine cuiusque anni retinendorum pro voluntate episcoporum, qui fuerint pro tempore, recipiendorum in predicto loco cum iusta pensione domorum, ararum et ortorum et cum ea pactione, que fuerit utilis episcopatui, non interveniente gratia vel pretio seu precibus, quibus intervenientibus dicimus concessionem etiam partiaris colonis factas instantia magistratuum Verone, qui fuerint pro tempore, revocandas ad hoc ut omnes redditus sive fructus, qui commendabili cura et exacta diligentia potuerint reddigi ex Monteforte et eius curia et pertinentia, sint in possessione et potestate episcoporum responsuris utilitatibus episcopatus Verone et Romani imperii pro redditibus et fructibus et comoditatibus omnibus, [113] que obveniebant et episcopatui et imperio Romano, vel que episcopatus Verone et imperator Romanus recipiebant et habebant ex predictis rebus locatis in Ripaclara et eius curte et pertinentia, satisfactoris etiam episcopatui pro universis servis in suprascripta terra et eius curte et pertinentia ad episcopatum Verone pertinentibus, quos etiam hac die libertati donantes liberos et cives Romanos cum omni eorum peculio pronunciamus et statuimus; volumus enim et statuimus compensantes commodum et utilitatem, quam habebat episcopatus Verone et imperium Romanum ex predictis rebus locatis, ut Monsfortis ita sit perpetuo episcopatus Verone, ut erant predictae res locate, et ita habeant et teneant episcopi Verone in perpetuum, qui fuerint pro tempore, ut habuerunt et tenuerunt episcopus, qui nunc est, et eius predecessores predictas res locatas in Ripaclara et eius curte et pertinentia, adicientes ut episcopus Verone, qui nunc est, et eius successores in perpetuum non possint alienare quolibet modo vel pignori vel ypothece obligare aliquid ex Monteforte et eius pertinentia, nec usufructum vel usum eiusdem loci alicui concedere vel assignare quovis modo quovis ingenio, eo salvo quod supradictum est de parciariis colonis predicto modo recipiendis vel ponendis in eo; et si contrafactum fuerit, rectores Verone, qui fuerint pro tempore, sint adstricti iuramento regiminis revocare facta contra predicta vel in fraudem eorum et episcopatui assignare et dare operam ut de iure et dominio et potestate episcoporum Verone, qui fuerint pro tempore, non separetur Monsfortis et eius pertinentia cum omnibus suis redditibus et comoditatibus, eo salvo ut episcopi Verone, qui fuerint pro tempore, cura et provisione magistratuum Verone debeant relevare comune et universitatem Ripeclare ab omnibus honoribus et prestationibus, que ei imminiebant, vel in posterum viderentur indicenda ex predictis rebus vel pro predictis rebus locatis et

eos indempnes conservare ex redditibus Montisfortis pro rata pretiorum, que exsolvet predicta universitas Ripeclare pro redditione eius, firmiter decernentes, si predicta locatio, quod Deus avertat, finiretur et ad episcopatum predictae res locate redderent, quod Monsfortis et eius curia et pertinentia debeat devenire in dominium et potestatem comunis et universitatis Ripeclare pro rata pretiorum, que reperirentur prestitis a comune Ripeclare in redditionem Montisfortis. Hoc facto, predictus dominus Aço marchio Verone potestas et predicti consules et procuratores, ita ut dictum est, stipulatione interveniente, pro comuni Verone predictis hominibus pro suo comuni attendere promiserunt et loquelam ingrediendi tenutam suprascriptarum rerum locatarum eis dederint.

Item die decimo intrante marcio, in comuni palacio Verone, in presentia domini Conradini, domini Isnardi de Goiço, Asenelli, Fraseti causidici, Negriboni, Ione notarii, Petri de Scaldis, Iacobini de Ripaclara, Alberti de Bonadico, Lonardi et aliorum plurium. Predictus dominus Aço Hestensis marchio Verone potestas ad honorem Dei et beatissimi Zenonis et pro bono pacis precepit illis de Ripaclara, qui iuraverunt et promiserunt Çenino massario comunis Verone solvere et dare illud quod ipse marchio preciperet [114] ut solvant et dent massario suprascripto vel illis quibus delegatum fuerit solvendum in redditionem Montisfortis et in redditionem iurisdictionis et districtus et rimannie et plovaniae et ceterorum in statuto et locacione determinatorum ad episcopatum vel ad alios per episcopatum pertinentium in Ripaclara et eius curte et pertinentia quattuor millia et quingentas libras denariorum Veronensium.

In Christi nomine, anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo septimo, indictione decima, tempore Innocentii pape et Philippi regis, die X intrante aprili, in palacio domini Ugicionis Ferrarie episcopi. Non Ugicio Ferrariensis et Petrus Adriensis episcopi in mandatis a domino papa Innocentio recipientes quos si contractum et permutationem de iurisdictione Ripeclare et quarundam aliarum terrarum ad episcopatum Verone hactenus pertinentibus et rebus ad eas iurisdictiones spectantibus de castro Montisfortis et eius pertinentiis honore et districtu inter Adelardum episcopum Verone et Açonem marchionem Hestensem potestatem Verone pro comuni Verone celebratum sive celebratam utilitati et comoditati episcopatus Verone et paci et concordie ipsius civitatis Verone expedire videremus, liberam facultatem et licentiam faciendi, complendi et confirmandi predictam permutationem utrique parti autoritate apostolica tribueremus, habita diligenti examinatione, cognito tum ex instrumentis de prefate permutationis modo et processu et celebratione confectis, tum ex confesionibus et dictis prefati episcopi et Gerardi prioris Sancti Georgii in Braida et magistri Lafranki archipresbiteri ecclesie Sancti Petri in Castello, tum ex recepto iuramento ab Isnardo causidico de Goiço et super animam suam et super animam dicti marchionis potestatis Verone et super animas procuratorum, scilicet Iohannis de Spicianis et Albrigheti de Liaçario et Desiderati de Castello, et super animas consulum,

scilicet Girardi de Advocatis et Venture iudicis et Iohannis de Palacio, Bor-runcini, parabola eorum habita et postea non revocata ab eo prestito quod per dictam permutationem conditio episcopatus Verone efficitur et redditur melior et quod pax et concordia in Verona inde consequitur, licentiam et liberam facultatem faciendi, complendi et confirmandi predictam permutationem et contractum utrique parti, scilicet prefato episcopo pro suo episcopo et prefato marchioni potestati Verone pro comuni ipsius Verone, presente Iacobino de Artinisio causidico a iam dicto episcopo Verone ad hoc procuratore constituto, autoritate apostolica tribuimus. Ad huius sententie publicationem isti fuerunt presentes: dominus Iacobus Trote, presbiter Iohannes Sancti Alesii, Bartholameus domini episcopi Ferrarie, Wilielmus Iocoli, Iacobus Iacobini Trote filius, Vitalianus eius frater, Iohannes eius frater, Marckesinus filius Markesini de Mainardo, Ciprianus, Iohannes de Doneta, Markisinus pelliparius, Tobias, Ricius, Ottolinus filius quondam Mainardini de Mainardo, magister Petrus notarius civitatis Ferrarie, Bardi notarius et alii plures.

Item die octavo exeunte aprili, in episcopali palacio Verone, in presentia presbiteri Iacobi, magistri Castellini archipresbiteri plebis Insule [115] Porcaricie, magistri Petri de Seleçolis, Hentreversati de Monteçambano, Castellani causidici, domini Conradini de Ylasio, Isnardi de Goiço, Iacobini de Ripaclara, Iacobini de Artinisio, Waski, Nicolai de Biundis, Venture, Conradi Tridentini et aliorum plurium. Dominus Adhelardus Dei gratia ecclesie Romane cardinalis, venerabilis Verone episcopus, habens rata decreta et statuta facta per dominum Açonem marchionem potestatem Verone de facto Montisfortis et iurisdictionis Ripeclare et aliorum iurium locatorum universitati et nuntiis sive administratoribus Ripeclare et promittens per se et suos successores futuros episcopos Verone domino Açone marchioni de Heste potestati Verone, stipulanti et gerenti negotium comunis Ripeclare et aliarum terrarum et comunis Verone, firma habere et tenere et observare omnia, que ipse marchio statuerat et decreverat in indicendo quod Monsfortis esset episcopatus Verone et in locandis iurisdictionibus et aliis determinatis in ipsis locationibus secundum tenorem instrumentorum confectorum per me Omnebonum notarium de Broillo, et investivit eundem marchionem, recipientem investituram pro universitate Ripeclare et aliarum terrarum determinatarum et in earum nomine, de omnibus de quibus ipse marchio predictas universitates investiverat et eisdem modis et ad illud fictum reddendum episcopatu adque reddendum predictae locaciones, que sunt facte per marchionem, et eisdem conditionibus et pactis in omnibus et per omnia, que exprese fuerant in dictis locationibus, et per ipsum marchionem vice comunis et vice et nomine comunis Ripeclare possidere manifestavit. Et vice versa predictus marchio titulo permutationis fecit datam et investituram dicto domino episcopo, recipienti pro episcopatu Verone, ad proprium de Monteforte et eius curia et pertinentia et omnibus possessionibus et territoriis sitis in pertinentia Montisfortis cum omni honore et iurisdictione et districtu et

cum omnibus, que ad iurisdictionem et districtum pertinent, cum venatione, piscatione, silvis, nemoribus, aquis et molendinis, placito, tholoneo et plubicis fuctionibus, cum terris vigris, vineis, campis, pratis, pascuis, saletis, sationibus, rivis tam in montibus quam in planiciebus, decimis, pensionibus, forestariis et cum omnibus plubicis obsequiis et fuctionibus et exactionibus, paludibus, alpibus, cum casis, curtibus, ortis, areis et terris aratoriis et cum omnibus integraliter pertinentibus vel iacentibus in pertinentia Montisfortis, salvis omnibus quecumque expresa sunt et determinata in locationibus suprascriptis et statuto et decretis civitatis Verone pro suprascriptis rebus et negotiis promulgatis, que omnia vicissim predicti marchio et episcopus, alter pro episcopatu, alter pro comuni Verone, in omnibus et per omnia firmiter observare in perpetuum per se et suos succedores promiserunt, solvendo episcopus, qui nunc est et qui pro tempore fuerit, illud fodrum anticum et usevolum, quod solvebat predicta universitas Ripeclare imperatori, cum ipse imperator intrat Italiam et vadit Romam ad coronam recipiendam. Quam autem permutationem et investituram predictus dominus Aço potestas Verone pro ipso comuni Verone et dominus Iohannes de Spicianis et Albrigtus de Liaçario procuratores Verone pro [116] ipso comuni et Girardus de Advocatis, Ventura Ceresa, Borruncinus, Iohannes de Palacio consules maiores pro suprascripto comuni promiserunt defendere et warentare et expedire ab omni homine de districtu Verone.

Item die octavo intrante madio, in Verona, in domo illorum de Tauro, quam domum predictus dominus Aço Hestensis marchio potestas Verone tenebat, in presentia domini Isnardi de Goiço, Amavini de Leniaco, Meçagonella, Girardi notarii de Leniaco, Scariti et aliorum. Coram domino Wiçardo iudice suprascripte potestatis et Borruncino eius consule dominus Ubicinus de Castello Verone et Philipus de Carceris filius quondam domini Pauli fecerunt finem et remissionem et pactum de non petendo et utendo in manu Grosii filii quondam Naimerini de Bonvino potestatis Ripeclare, recipientis pro ipso comuni et universitate et habitatoribus et consortibus eiusdem loci, qui nunc sunt et qui pro tempore erunt in Ripaclara et eius curte et pertinentia, de omni iure et omni ratione, quam ipsi habent vel alius pro eis qualicunque modo vel titulo, in iurisdictione et districtu, fodro et arimannia, plevania, toloneo et redditibus et plubicis functionibus et aliis hiis coerentibus vel ex suprascriptis aut aliquo eorum pertinentibus ad episcopatum Verone per privilegia Romanorum principum seu Francorum aut Longobardorum vel Ytalicorum regum in Ripaclara et eius pertinentia sive super rebus sive super personis, in terra et aqua, planiciebus, silvis et nemoribus, in imperando, in vetando, in permittendo, in puniendo, ita ut pertineat ad comune et universitatem Ripeclare omne ius et omnis ratio, quam ipsi vel alius pro eis habuerunt vel habent in predictis, et nichil remaneat in eis vel in alio pro eis; et promiserunt per se et suos succedores omnia suprascripta firmiter observaturos nec in aliquo contrafacturos et quod non dederrant nec refutaverant aliquid ex suprascriptis rebus in aliqua persona; et re-

nunciaverunt possessioni et pro eo Grosio vice et nomine comunis Ripeclare possidere dixerunt.

Item die nono exeunte iunio, in palacio comunis Verone, in presentia domini Iacobini de Ripaclara, domini Isnardi de Goiço, Amavini de Leniaco, Grepì notarii et aliorum plurium testium rogatorum. Coram domino Odolrico de Vicecomite potestati Verone dominus Albertus de Bonadico eodem modo refutavit et fecit et remisit in manu Grosii suprascripti potestatis Ripeclare pro illo comuni et universitate et consortibus et habitatoribus illius terre secundum quod dominus Ubinus de Castello et Philipus superius per omnia fecerant et promiserant et in suprascripto contractu per omnia continetur et possessioni renunciavit.

Item eodem die et loco, in presentia Ottonis de Monteçambano, Bovolkini de Çermano, Çenarii viatoris Verone, Hencontri de Malvistro et aliorum plurium testium rogatorum. Coram suprascripta potestate dominus Rotondellus de Carceris pro se et domino Ravanino fratre suo ita fecit et refutavit et remisit in manu suprascripti Grosii potestatis comunis Ripeclare pro illo comuni et universitate secundum quod per omnia in suprascripto contractu continetur et legitur et dixit pro eo Grosio vice suprascripti comunis possidere.

[117] Item die sexto exeunte iunio, in suprascripto palacio, in presentia domini Gambarini causidici, Waski de Ylasio, Bonacursii causidici, domini Cresentini de Cresentiis, Gambarini notarii et aliorum plurium. Coram suprascripto domino Odolrico potestate Verone dominus Albrigetus de Liaçario, procurator, ut dicitur, domini Pegorarii, pro eo domino Pegorario et eius vice ac nomine de mandato suprascripte potestatis fecit finem et refutationem et remissionem in manu Grosii suprascripti potestatis Ripeclare pro illo comuni et universitate per omnia secundum quod in suprascripto contractu continetur et legitur et dixit pro eo Grosio vice et nomine comunis suprascripti possidere et promissionem fecit quod dictus Pegorarius firmum habebit et contra non veniet et ita per stipulationem promisit attendere.

Acta sunt hec in anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo septimo, indictione decima, tempore domini Innocentii pape tercii, anno eius pontificatus decimo, nullo existente imperatore in Italia.

Item die nono exeunte iunio, in comuni palacio Verone, in consilio ipsius civitatis, in presentia domini Conradini, domini Isnardi, Asenelli, Venture, Armuini, Çavarisii notarii, Davielli preconis et aliorum plurium. Dominus Odolricus vicecomes potestas Verone de voluntate et consilio procuratorum et consulum et consiliatorum comunis Verone ita statuit et decrevit dicens: «Nos Odolricus potestas Verone de voluntate et consilio consulum et procuratorum et consiliatorum comunis Verone statutis Verone promulgatis pro facto Montisfortis et iurisdictionum locatarum et concessionum factarum universitati Ripeclare et aliis terris comprehensis pro illo facto addicimus decernentes si res locate et concesse predictæ universitati evincerentur cum ratione predictæ universitati et habitatoribus et consortibus pre-

dicti loci, quod Monsfortis et eius curia et pertinentia integraliter in omnibus et per omnia ita perveniat pro rata pretii soluti a dicta universitate in potestatem et dominium predicti loci, ut est nunc in dominio et potestate episcopatus et episcopi Verone, et comune Verone teneatur episcopatus resarcire damnum quatenus tamen res locate et concesse, si fuerint evicte, arbitrio bonorum virorum fuerint extimate». Millesimo ducentesimo superscripto.

(S) Ego Omnebonum notarius domini imperatoris Henrici his omnibus interfui et rogatus scripsi.

[118] 21. Il patto di Rendena (1212)

Bonelli, *Notizie storico-critiche* cit., II, n. 69, 1212 giugno 8; *Codex Wangianus*, n. 111.

(S) In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, anno a nativitate eius millesimo ducentesimo duodecimo, indictione quintadecima, die octavo intrante mense iunii, in Tridento, in camera apud turrin palatii episcopatus, presentibus domino Turcone Tridentine ecclesie decano, domino Conrado capellano et domino Otone de Pao, domino Gerardo archidiacono et domino Martino archipresbitero Lagarensi et domino Perrone Adhuino, Zanebello, Enrico, omnes canonici Tridentine ecclesie, et domino Nicolao de Egna, domino Briano de Castrobarco, Odolrico de Beseno, domino Alberto de Selano, domino Petro de Malusco causidico, Iacopo de Calavena causidico et domino magistro Caxoto archipresbitero plebis Ripe, Petro clerico, domino Bonavida presbitero de Tilonio et presbitero Casicio de Randena, presbitero Otone de Sancto Apolenario, domino Swicherio de Mezo et Riprandino Otonis Richi, Petarino de Tridento, Henrico Uberti, Wicomario Rambaldi et Odorico et Pelegrino eius nepotibus, Albertino filio Antolini de Ripa, Bertoldo domini Geremie de Caltonacio, Musone de Dosso et Pelegrino Adhuni, Federico de Civizano, Engelpreto de Beseno et aliis pluribus rogatis testibus et specialiter ad hoc convocatis. Ibique dominus Federicus Dei gratia sancte Tridentine sedis venerabilis episcopus pro honore et statu sui episcopatus et ad redimendum ecclesiam Tridentinam a vinculo debiti Brixienensis, sub quo iam dudum alligata erat per episcopum Conradum predecessorem suum, uti asserebat, cum consensu et volumptate superscriptorum dominorum canonicorum tale pactum et concordium fecit cum hominibus suis de Randena, exceptis illis qui pertinent ad scariam, et cum Ventura de Vigo et Zucone de Pocenago et Iohanne Brancabaldo, sindicis et procuratoribus dictorum hominum Randene, sicut per publicum apparebat instrumentum, quod illa duo placita, que dicti homines Randene soliti erant dare sibi et suis antecessoribus et eorum nunciis omni anno per se et per eorum heredes, de cetero dare et solvere teneantur sibi et suis successoribus in perpetuum et eorum nunciis ducentas et sexaginta libras denariorum Veronensis monete; et triginta libras in altera parte eiusdem monete per extimacionem porcorum

et vaccarum, quas ei dabant; et centum et viginti moltones in altera parte, que omnia debent ei domino episcopo et suis successoribus et eorum nunciis dare et solvere in festo sancti Andree, de quibus moltonibus scarius debet habere duos et ille qui invenerit aeram austurim tercium. Item gastaldio domini episcopi, qui pro tempore fuerit, debeat illuc semel tantum in anno ire cum decem equitaturis et sibi decimo homini ita quod non excedant numerum decem personarum cum gastaldione et cum decem equis in eodem festo sancti Andree vel infra octavam ad dictum fictum recipiendum et rationem faciendam inter dictos homines Randene et ibi stare debeat et rationem eis et inter eos facere duos dies pro unaquaque decania ad eorum expensas et non plus; et nullus, qui querimoniam [119] coram gastaldione tunc deposuerit, expensis curie stet; si vero aliqua occurrerit ultra dictum numerum decem personarum, ad expensas proprias vel gastaldionis stet; et gastaldio vero de unaquaque lamentacione non excedat bannum quinque solidorum et similiter de aliis iniuriis et maleficiis a viginti solidis infra computatis bannum tantum quinque solidorum accipiat; de aliis vero maximis et maioribus maleficiis, scilicet de omicidio, prodicionibus, adulterio, furto, rapina, sacrilegio et de muliere violenter oppressa, incendio, periurio et asto vulnerato et his similibus, bannum ad domini episcopi voluntatem et gastaldionis accipiat. Si vero dominus episcopus vel eius successores aliquo tempore infeodarent de predicto ficto, tantum minus homines Randene teneantur ei et eius nuncio dare et solvere de suprascripta quantitate; et si aliquis vel aliqui nolent solvere partem, que sibi acciderit de suprascripto ficto, dicta communitas persolvat integraliter fictum domino et licentiam habeat puniendi eum vel eos ad eorum voluntatem extra iniuriam persone. Et ita ibidem incontinenti prememoratus dominus episcopus per cartam, quam in sua tenebat manu, per se et suos successores investituram fecit et promissionem in suprascriptos syndicos, Venturam de Vigo et Zuconem de Pocenago et Iohannem Brancabaldum, recipientes per se et vice et nomine omnium hominum dicti domini episcopi commorancium in Randena, exceptis scariis, et per eorum heredes, ad habendum et tenendum firmum suprascriptum concordatum in integrum, sicut supradictum, in perpetuum et insuper warentare et defendere per se et per omnes suos successores eis, recipientes pro se et omnibus hominibus Randene et eorum heredibus, ut supra legitur, omnia suprascripta in ratione ab omni parte in pena centum marcarum boni argenti; et pena prestita super bonis episcopatus rata manente omnia suprascripta in perpetuum. Ex altera parte prenominati syndici pro se et pro omnibus hominibus Randene promiserunt dicto domino episcopo, recipienti pro se et suis successoribus, omnia suprascripta adimplere et prefatum fictum solvere in perpetuum per se et eorum heredes, ut supra dictum est, in pena centum marcarum argenti; et pena prestita rato manente pacto. Pro qua vero investitura et pacto et concordio et concessione suprascripta confessus fuit dictus dominus episcopus et manifestus stetit a dictis hominibus Randene accepisse termille et trecentas libras denariorum Veronensium, quas per utilitatem

sui episcopatus et ad redimendum ecclesiam Tridentinam a suprascripto debito dicebat se soluturum in suprascripto debito ecclesie sue. Et hec omnia peracta sunt salvo honore sui episcopatus, ducatus, secundum quod superius legitur.

Ego Ercetus domini Friderici Romanorum imperatoris notarius his omnibus interfui et ex precepto prememorati domini episcopi et eorum contrahentium rogatu scripsi.

+ Ego Iohannes sacri palatii notarius his omnibus interfui et me subscripsi.

+ Ego Conradinus domini Henrici Romanorum imperatori notarius his omnibus interfui et me subscripsi.

[120] 22. L'affrancazione dei *rustici* ad opera del comune di Vercelli (1243)

Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI, a cura di G. B. Adriani, in M.H.P., XVI, Leges municipales, II, 2, Torino, 1876, coll. 1315-1320, doc. 27, 1243 luglio 10.

In nomine Domini amen. Cum homines et rustici habitantes in castris et locis et villis districtus et iurisdictionis Vercellarum preter quam in quibusdam locis franchisita subessent dominis suis, super quorum sediminibus et arali habitabant, quod ad ipsis dominis suis pro eorum arbitrio voluntatis gravarentur et torquerentur in fodris et bannis, maletoltis, angariis, parangariis et aliis innumeris extorsionibus, quare reddebantur inbeciliores ad honera civitatis et communis Vercellarum subeunda et substinenda et multi etiam homines de alienis iurisdictionibus et districtibus propter hoc evitarent venire ad habitandum in districtu Vercellarum et ex inde civitas ammitteret incrementum, quod etiam gravius fuerat, cum iam dicti domini in personis ipsorum hominum haberent potestatem; et cum in statuto communis Vercellarum contineretur quod potestates non facerent iusticiam rusticis de malo quod domini eis facerent tempore quo essent sui homines et etiam in iusticiis faciendis ipsis dominis suis parere necesse haberent, ex quo iurisdicio civitatis contingebat diminui; cumque domino Guillelmo de Sorexina potestati Vercellarum concessa esset plena forcia pro communi a sapientibus Vercellarum congregatis ad credenciam convocatam in palacio ipsius communis ad sonum campane et per precones more solito die martis VII iulii preterita, ad quam credenciam vocati fuerunt ducenti de paraticis et sexcenti electi per vicinancias civitatis, sicut ex forma libri consiliorum de credencia apparebat factorum tempore potestarie seu regiminis dicti domini Guillelmi; idem dominus Guillelmus de Surexina potestas Vercellarum, de voluntate et consensu omnium sapientum credencie Vercellarum congregate in palacio communis Vercellarum ad sonum campane et per precones more solito die veneris decimo mensis iulii, ad quam credenciam vocati fuerunt ducenti de

paraticis et sexcentum homines de vicinanciis civitatis, et ipsi homines credenciarum et paratici et homines vicinanciarum, qui ad ipsam credenciam convenerant, simul cum ipsa potestate, nemine contradicente, vice et nomine communis Vercellarum, volentes utilitati et incremento civitatis Vercellarum et districtus providere et predictis iniuriis obviare, statuerunt et ordinarunt super libertate et franchitacione eis faciendis quo ad dominos quod de cetero nulla persona, que habeat vel deinceps habuerit homines in iurisdiccionem seu in districtu Vercellarum vel aliquas personas habitantes super suis sediminibus seu terris, super ipsis hominibus seu personis possit seu debeat exercere aliquod imperium vel iurisdiccionem, honorem vel districtum vel eorum successionem habere vel eis auferre fodrum vel bannum vel aliquam maletociam vel eos compellere ad aliquas angarias et parangarias vel aliquam in eis extorcionem vel exactionem facere, set sint ipsi homines [121] liberi et immunes ad omnia quantum ad dominos suos; eo salvo et excepto quod de sediminibus et terris et omnibus rebus territoriis domini habeant et percipiant et exigere possint ab ipsis hominibus et ipsis terris id, de quo convenerint prestandum ipsis dominis a predictis hominibus suis pro ipsis sediminibus et terris vel soliti sunt prestare ipsi homines; et si questio esset inter dominos et rusticos, quod potestas et consules sumarie inde cognoschant sine oblacione libelli, victum victori condempnando in expensis; et salvo omni iure, quod habent ipsi domini in ipsis sediminibus et terris; et eo salvo quod potestas possit et debeat providere in dominos et rusticos de redditibus sediminum et terrarum, de quibus ei visum fuerit, non obstante predictis inscripto capitulo seu statuto quod sic dicit: «Item iuro quod non compellam dominos quod faciant iusticiam rusticis suis de malo quod eis fecerint, nec faciam iusticiam de rebus quas eis abstulerint tempore quo erant suis homines, salvo tamen iure uxorum illorum rusticorum de tota sua dote et eo salvo quod teneatur iusticiam facere rustico ostendenti cartam, quod dominus per illam cartam remiserit fodrum vel alia secundum quod inter eos convenerit, et si de hiis remissis causa fuerit, per illam cartam factam iusticiam faciam». Item et non obstante alio statuto quod dicit. «Item quod si dominus occideret rusticum suum vel membrum ei abscideret sine iusta et rationabili causa, liceat potestati ordinario iure et legitimo accusatore interveniente et non per officium de ipso maleficio cognoscere; in aliis vero omnibus predictum capitulum dominorum in suo statu remaneat et observetur». Item et non obstante alio statuto quod sic dicit: «Item statutum est quod nullus homo masculus vel femina de districtu civitatis Vercellarum possit compelli per aliquam potestatem vel consulem alicuius burgi vel ville districtus Vercellarum preter quam per dominum suum faciendi rationem sub potestate vel consule loci a quinque solidis supra, preterquam de vicinanciis illius loci faciendis vel que consueverunt fieri pro viciniis illius loci». Non obstantibus aliquibus aliis capitulis seu statutis vel clausulis statutorum, que predictis obstarent vel contradicerent vel predicta impugnarent, que statuta de cetero sint cassa et irrita et cassentur et de libro statutorum

delegantur; que statuta sive tria capitula statutorum lecta fuerunt per me Guillelmum de Ramondo notarium in predicta credencia celebrata eodem die martis VII mensis iulii preterita. Et istud beneficium locum habeat et extendatur ad illos homines tantum qui paruerint rectoribus et communi civitatis Vercellarum et non ad illos qui se reddiderint aliquo tempore rectoribus et communi Vercellarum aversarios et rebelles; et si aliquod fodrum vel banum vel mulcta hinc retro esset impositum vel imposita alicui de predictis hominibus seu rusticis per dominos suos, quod non fuerit exactum vel exacta non possit nec debeat de cetero exigi nec extorqueri. Et istud statutum sive ordinamentum non possit mutari vel dimitti nec relaxari vel cancellari vel removeri de libro statutorum communis Vercellarum consilio credencie vel arengi vel aliquo alio modo sub aliquo ingenio vel pretextu, quod dici vel ex [122] cogitari posset; et quilibet potestas teneatur facere iurare sequentem potestatem; et sic deinceps nullo diminuto nec alio addito quod in aliquo predictis obviaret vel contradiceret. Cumque congregata credencia Vercellarum ad sonum campane et per precones in palacio communis Vercellarum more solito, ad quam credenciam vocati fuerunt ducentum de paraticis et sexcentum electi per vicinancias civitatis, dictus dominus Guillelmus de Sorexina potestas Vercellarum, de consensu et voluntate sapientum credencie inscripte et illorum de ducentum paraticis et de sexcentis electis per vicinancias civitatis, qui ad eandem credenciam convenerant, et ipsi credenciarum paratici et illi de numero sexcentum omnes simul cum ipsa potestate, nemine contradicente, a parte et nomine communis Vercellarum vellent providere utilitati et incremento civitatis Vercellarum et districtus, libertatem et franchitatem concedendo et attribuendo quo ad commune Vercellarum hominibus et rusticis habitantibus in castris, locis et villis districtus et iurisdictionis Vercellarum, qui ita suberant communi Vercellarum, quod in fodris, mutuis, carrigiis et aliis honeribus et prestacionibus subeundis et substinendis pro communi ultra modum et ecciam indebite gravabantur secundum arbitrium et imposiciones rectorum et communis Vercellarum, que sufferre nequibant nec portare, cui potestati concessa erat inde plena forcia et facultas pro communi a sapientibus credencie Vercellarum congregate in palacio ipsius communis ad sonum campane et per precones more solito die martis VII iulii preterita, ad quam credenciam vocati fuerunt ducentum de paraticis et sexcentum electi per vicinancias civitatis, sicut ex forma libri consiliorum de credencia factorum tempore potestarie seu regiminis dicti domini Guillelmi de Sorexina apparebat, statuerunt et ordinauerunt quod omnia loca et ville iurisdictionis et districtus Vercellarum et homines in ipsis locis et villis habitantes vel qui de cetero in eis habitaverint sint libera et francha et liberi et franchi in omnibus, sicut sunt loca Tridini et Trium Cerrorum et homines in eis habitantes; quod beneficium habeant et ad eos tantum porrigatur qui paruerint rectoribus et communi Vercellarum, nec illi possint hoc beneficio uti nec ad eos extendatur qui aliquo tempore adversabuntur vel rebelles fuerint communi Vercellarum. Quod statutum sive ordi-

namentum non possit mutari vel dimitti nec relaxari nec cancellari vel removeri de libro statutorum communis Vercellarum consilio credencie vel arengi vel alio modo sub aliquo ingenio vel pretextu, quod dici vel excogitari posset; et quilibet potestas teneatur facere iurare sequentem potestatem, et sic deinceps nullo diminuto nec aliquo alio addito quod in aliquo obviaret vel contradiceret, sicut per seriem continetur in instrumento inde traddito et ordinato in plena credencia Vercellarum per inscriptum Guillelmum de Raymondo notarium illud cuilibet communi et personis singularibus confecturum quotquot ipsum postulaverint pro quibus facere videretur.

[123] 23. Il provvedimento del comune di Firenze sui *coloni* (1289)

P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, voll. 2, Firenze, 1893-1894, I, pp. 268-270, doc. 1289 agosto 6; Vaccari, *Le affrancazioni collettive* cit., pp. 58-61.

In Dei nomine amen, anno sue salutifere incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo nono, indictione secunda, die sexto intrante mense augusti. Cum libertas, qua cuiusque voluntas, non ex alieno, sed ex proprio dependet arbitrio, iure naturali multipliciter coretur, qua etiam civitates et populi ab oppressionibus defenduntur et ipsorum iura tuentur et augentur in melius; volentes ipsam et eius species non solum manutenere, sed etiam augmentare, per dominos priores artium civitatis Florentie et alios sapientes et bonos viros ad hoc habitos et in domo Ghani Foresii et consortium, in qua ipsi priores pro comuni morabantur, occasione providendi super infrascriptis unanimiter congregatos, ex licentia, bailia et auctoritate in eos collata et eisdem esibita et concessa in consiliis et per consilia domini defensoris et capitanei et etiam comunis Florentie, provisum, ordinatum extitit salubriter et firmatum quod nullus, undecumque sit et cuiuscumque conditionis dignitatis vel status existat, possit, audeat vel presumat per se vel per alium tacite vel esprese emere vel alio aliquo titulo, iure, modo vel causa adquirere in perpetuum vel ad tempus aliquos fideles, colonos perpetuos vel conditionales, adscripticios vel censitos vel aliquos cuiuscumque conditionis existant, vel aliqua alia iura, scilicet angharia vel perangharia vel quevis alia contra libertatem et conditionem persone alicuius in civitate vel comitatu vel districtu Florentie; et quod nullus, undecumque sit et cuiusque conditionis, dignitatis vel status existat, possit, audeat vel presumat predicta vel aliquid predictorum vendere vel quovis alio titulo alienare, iure, modo vel causa concedere in perpetuum vel ad tempus alicui persone, undecumque sit vel cuiusque conditionis, dignitatis vel status, in civitate vel comitatu vel districtu Florentie, decernentes irritum et inane et ipso iure non tenere, si quid in contrarium fieret in aliquo casu predictorum; et tales contractus et alienationes quatenus procederent de facto cassantes ita quod nec emptori-

bus vel acquisitoribus ius aliquod acquiratur, nec etiam ad alienantes vel concedentes ius redeat vel quomodolibet penes eos remaneat; sed sint tales fideles vel alterius conditionis astricti et eorum bona et filii et descendentes libere conditionis et status; et nihilominus tales alienantes vel quomodolibet in alios transferentes, in perpetuum vel ad tempus, per se et per alium, et quilibet eorum et ipsorum et cuiusque eorum syndici, procuratores et nuntii et tales emptores vel alio quovis titulo, modo, causa vel iure acquirentes, per se vel per alium, in perpetuum modo vel ad tempus, et eorum procuratores, syndici et nuntii et iudices et notarii et testes, qui predictis interfuerint vel ea scripserint, et quilibet eorum condempnentur in libris mille [124] Florenorum parvorum, que effectualiter exigantur, non obstantibus aliquibus pactis vel conventionibus, etiam iuramento vel pena vallatis, iam factis vel in posterum ineundis, super predictis vel aliquo predictorum vendendis, permu- tandis vel alio quovis modo vel titulo transferendis; quos contractus supra- dicti domini priores et sapientes nullius valoris et roboris fore decreverunt et quatenus de facto processissent vel procederent, totaliter cassaverunt et cas- sant; decernentes etiam quod si aliquis non subiectus iurisdictioni comunis Florentie et qui non respondeat in civilibus et criminalibus regimini Floren- tino vel non solvat libras et factiones comunis Florentie, undecumque sit, per se vel per alium, predictos contractus vel aliquem predictorum iniret aliquo modo, iure vel causa, quod pater et fratres et alii propinquiore ip- sius, si patrem vel fratrem non haberet, et quilibet eorum condempnentur in libris mille Florenorum parvorum, que pena effectualiter exigatur; reservan- tes etiam sibi et populo Florentino potestatem super predictis et quolibet predictorum acrius providendi contra tales concedentes vel concessiones recipientes per se vel per alium in aliquibus casibus de predictis; et quod in predictis omnibus et singulis et circa predicta domini potestas et defensor et capitaneus presentes et futuri et quilibet eorum plenum, merum et liberum arbitrium habeant et exercere debeant contra illos, qui in predictis vel circa predicta committerent in personis et rebus, ita et taliter quod predicta omnia et singula effectualiter observentur et executioni mandentur; salvo tamen quod comuni Florentie quilibet possit licite vendere et in ipsum comune predicta iura transferre; et etiam ipsi fideles et alii supradicti se ipsos et eo- rum filios et descendentes et bona licite possint redimere sine pena; et illi tales, qui talia iura haberent, possint ipsa iura ipsis fidelibus volentibus se redimere vendere et eos liberare a tali iure licite et impune. Et hec omnia et singula locum habeant ad futura et etiam ad preterita, a kallendis ianuarii proxime presentis citra, currentibus annis Domini millesimo CCLXXXVIII, indictione secunda.

24. La costituzione *Paradisus* del comune di Bologna per la liberazione dei 'servi' (1257)

Vaccari, *L'affrancazione dei servi* cit., app. I, n. 1; Idem, *Le affrancazioni collettive* cit., pp. 45-47; *Liber Paradisus* con le riformagioni e gli statuti connessi, a cura di F. S. Gatta e G. Plessi, Bologna, 1956, pp. 5-6.

Hoc est memoriale servorum et ancillarum, qui et que sunt per comune Bononie manumissi et manumisse, quod memoriale debet vocari merito proprio vocabulo Paradisus. Paradisum voluptatis plantavit dominus Deus onnipotens a principio, in quo posuit hominem, quem formavit et ipsius [125] corpus ornavit veste candenti, sibi donans perfectissimam et perpetuam libertatem; set ille miser sue dignitatis et divini muneris immemor, pomum vetitum supra preceptum dominicum degustavit, unde se ipsum et omnem suam posteritatem in hanc vallem misere traxit et humanum genus enormiter tossicavit, aligans id miserabiliter nexibus diabolice servitutis, et sic de incorruptibili factum est corruptibile, de immortali mortale, subiacens alterationi et gravissime servitutis. Videns vero Deus quod totus mundus perierat, misertus est humano generi et misit Filium suum unigenitum natum de virgine matre, cohoperante gratia Sancti Spiritus, ut gloria sue dignitatis, diruptis vinctulis servitutis, quibus tenebamur captivi, nos restitueret pristinae libertati. Et idcirco valde utiliter agitur si homines, quos ab initio natura liberos protulit et creavit et ius gentium servitutis iugo subposuit, restituantur manumissioni beneficio illi, in qua nati fuerant, libertati. Cuius rei consideratione nobilis civitas Bononie, que semper pro libertate pugnavit, preteritorum memorans et futura providens in honorem nostri redemptoris domini Iesu Christi, nummario pretio redemit omnes, quos in civitate Bononie ac episcopatu reperit servili conditione adstrictos, et liberos esse decrevit inquisitione habita diligenti, statuens ne quis adstrictus aliqua servitute in civitate vel episcopatu Bononie deinceps audeat commorari, ne massa tam naturalis libertatis quam redempta pretio ulterius corrumpi possit fermento aliquo servitutis, cum modicum fermentum totam massam corrumpat et consortium unius mali bonos plurimos dehonestet. Tempore in quo vigilantia nobilis domini Bonacursii de Sorixina Bononie potestatis, fama cuius omnium laudum longe lateque diffusa iradiat velut sidus, et sub examine domini Iacobi Gratacelli eius iudicis et assessoris, quem iuris peritia, sapientia, constantia et tenperantia in omnibus recomendat, factum est memoriale presens, quod proprio nomine debet vocari merito Paradisus, continens dominorum nomina servorum et etiam ancillarum, ut liqueat quibus servis et ancillis est acquisita libertas et quo pretio, scilicet X librarum pro maiore XIII annis servo et ancilla et octo librarum Bononinorum pro minore constituto cuilibet dominorum pro quolibet qui detinebatur adstrictus vinculo servitutis. Scriptum est autem hoc memoriale per me Conradinum Sclariti notarium ad servorum et ancillarum officium deputatum, sub anno Domini MCCLVII currente, indictione XV, sitque nunc et in posterum memoria omnium predictorum.

(Segue un elenco di 5.791 servi)

25. Le *curtes* di Garda e di *Summolaco* del monastero di S. Colombano di Bobbio (862)

Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi, Roma, 1979 (*Fonti per la storia d'Italia*, 104), VIII, 1, S. Colombano di Bobbio, anno 862, [126] a cura di A. Castagnetti: riproduzione parziale, pp. 137-138.

In Garda ecclesia in honore Sancti Columbani, potest seminare per annum modia XXX, vinum per bonum tempus anforas XX, feno carra XX; est ibi sibi silva ad CCC porcos saginandum; sunt ibi massarii XIII; undecim ex his reddunt grano per fictum modia XLI, vinum per bonum tempus anforas XVIII, congios III; tres alii massarii reddunt grano tertio modia XXVI, vinum anforas X, congios III. Est ibi sors de Sigebaldo, reddit vinum anforas II, denarios II, pullos II et ova.

In Summolaco massarii III, reddunt panico modia III, vinum faciunt anforas II, solidos II, formas casei II, faciunt opera ebdomadas III; sunt libellarii VIII, sex ex his reddunt grano per fictum modia XXXI, vinum per bonum tempus anforas XIII, solidos V; alii duo reddunt grano modia XII, vinum anforas VI, denarios VII, unus reddit solidum I; sortes absentes due, una reddit fictum modia VIII, altera vero modia X, vinum per bonum tempus anforas V, congios III, solidum I; alia tertia absens, unde exeunt modia III; sunt massarii III, qui opera tantum faciunt; exit de ipsa silva seligine modia III, denarios VI; sunt inter libellarii et massarii XXXIII, reddunt verices VII, solidos XI, denarios VIII, grano modia CXXXV, vinum pariter cum domocoltili anforas LXVIII, pullosXXXI et ova, faciunt opera per ebdomadam dies III; fit per bonum tempus oleo libras duo milia CCCCXXX. Est ibi piscaria, unde exeunt inter troctas et anguillas D.

26. Una concessione *ad villanaticum* di terre in Pernumia (1213)

Archivio Capitolare di Padova, Villarum, VII, Pernumia, n. 21, 1213 ottobre 15.

In nomine domini Dei eterni, anno nativitatis eius millesimo ducentesimo tertiodecimo, indicione prima, die quintodecimo intrans octubris. Presbiter Henricus Paduanus canonicus et massarius nomine ipsius canonice ad suam voluntatem ad villanaticum investivit Gerardum filium Leoncii de

Carraria de uno manso iacente in Pernumia, qui olim regebatur per Çorre, unde dictus Gerardus promisit prenominato Henrico, per se aut per suum missum, stipulanti cum obligatione suorum bonorum, que pro eo se constituens possidere, reddere eidem vel eius successori aut suo certo nuncio omni anno unum modium frumenti ad modium Paduanum et duos polastros ad festum sancte Marie de augusto et soldos viginti pro colta ad festum sancte Iustine et unum anserem ad festum omnium sanctorum et unum modium milei et unum modium surgi et unam quarentenam lini ad festum sancti Martini et unum amisserem ad festum sancti Stephani et unam galinam ad Carnislevamen et ova ad Pasca et recipere et hospitare canonicos vel eius nuncios ad domum suam, ut alii villani, et alia servicia [127] et donatica ad voluntatem canonicorum et tercium vini in tempore vindemie; et omnia predicta promisit et wadiavit iam dicto massario recipienti pro ipsa canonica sub pena X librarum denariorum Venetorum attendere et reddere et observare, ita quod possit petere et exigere penam, si predicta non attenderit et observaverit, et pena soluta nichilominus teneatur reddere et attendere. Cuius guadie Andreas frater ipsius Gerardi renunciens exceptioni et omni iuri suo in omnibus et per omnia extitit fideiussor et debitor principalis cum obligatione suorum bonorum et pro eodem massario se constituit possidere; promisit eidem stipulanti solvere per se et de suo omnia supradicta, si ipse Gerardus ea minime solverit et attenderit. Missus vero dande possessionis eidem Gerardo ipsius mansi fuit Ubertinus gastaldus. Actum fuit in Padua, in camera ipsius massarii. Testes interfuerunt presbiter Ugo caniparius canonicorum, Paganus de Albertone et Crescentius collectores decimarum canonicorum et alii.

(S) Ego Turpinus sacri palatii notarius interfui et hec omnia iussu eorum scripsi.

27. Canoni e servizi dei conduttori dei mansi in Povegliano ed altri diritti del monastero di S. Zeno (1192)

Archivio di Stato di Verona, Monte di Pietà, perg. 2 b, 1192 febbraio 19.

Anno a nativitate Domini millesimo centesimo nonagesimo secundo, indictione decima, die undecimo exeunte februario, in broylo monasterii sancti Zenonis, in presentia Ugucioni, Ademarii, dompni Isnardi, Bonifratris. Ibi et Boccassius et Albertus Luschus de Popiliano, iurati domini Ugonis abbatis prenominati, manifestaverunt per sua sacramenta quod monasterium Sancti Zenonis habet quartam partem iurisdictionis Popiliani et honoris et districtus et herbatici et illico habet ex testamento domini Peregrini Luschi; de residuo, scilicet de tribus partibus aliis, habet octavam partem pro testamento domine Gote; et habet tredecim mansos in Popiliano ad

dompniale, duos quorum tenet Boccasium suprascriptum, tercium tenet Robus, quartum Bussatus, quintum Ugucio de Boccassio, sextum Paturla, septimum Garimundus, octavum Bitortus, nonum Aldolinus de Greçano, decimum Zamboninus de Aqua, undecimum Albertus de Aimo, duodecimum Ragaleta, terciumdecimum Bunius. Item Ptholomeus tenet unum casamentum pro Sancto Zenone, de quo reddit fictum septem solidos Veronenses monasterio dicto. Boccassius reddit monasterio illi cintas omnium frugum, quas habet in terris illorum mansorum, et facit quattuor carrigios monasterio, unum de lignis, aliud cum rapis, tercium ad maçurimum, quartum ad minutum et quintum solitus fuit facere ad fenum domino Artusio tempore suo et reddit duas spallas et duas fugacias in sancto [128] Stephano et decem solidos Veronenses pro casamentis, ad Carlaxarium unum caponem et ad Pasca duodecim ova et duodecim denarios solitus fuit dare pro porcaria tempore Macharii; et quinque campos habet de novalibus, de quibus reddit fictum monasterio quinque minalia frumento et decimam et unam operam ad secandum per annum et unum carriçium ad fenum ad Veronam et duas albergarias per annum uni ex dominis cum scutifero. Robur cintas et spallam et fugaciam in sancto Stephano et quattuor solidos et medium Veronenses fictum et duodecim ova ad Pasca et sex polastros et albergarias equis domini abbatis et eis dare fenum et mittere lectos curie, cum dominus abbas vel suus nuncius venit ad Popilianum, et plova quattuor et quattuor carriçios, unum cum lignis, aliud cum rapis, tercium ad maçurimum, quartum ad minutum per annum, unam operam ad secandum et unam ad restellandum et carriçium unum Veronam cum feno vel duos ad Popilianum. Busatus idem per omnia facit. Ugucio idem per omnia, set in Pasco debent illi de monasterio ducere castronum unum, quem ipse opere debent interficere et comedere et bonum panem frumenti eis tunc debent dare comedere et bonum vinum bibere. Paturla decem solidos fictum et spallam et fugaciam in sancto Stephano et albergare equos domini abbatis ad domum suam et dare eis fenum, quando dominus abbas vadit in Popiliano vel eius missus, et dat cintas. Garimundus cintas et spallam et fugaciam et undecim solidos fictum et eodem modo albergarias equis domini abbatis, ut dictum est de Paturla. Bitortus idem quod Paturla et tantum plus dat duos pullos in anno et unum carriçium ad rapas vel ad aliud vel ad id quod domini volunt. Aldolinus de Greçano idem quod Paturla, set fictum tantum septem solidos. Zamboninus de Aqua idem quod Paturla, fictum quinque solidos. Albertus de Aymo idem quod Paturla, fictum tantum novem solidos. Filius Ragalete idem quod Paturla et VII solidos fictum. Busius cum cognata XII solidos fictum et cintas et spallam et fugaciam. Pluibellus tenet unum casamentum pro monasterio fictum V solidos et unum ortum deorsum a porta XVIII denarios fictum et spallam et fugaciam. Ferrus duos solidos pro manso, quod ei reliquit dominus Peregrinus. Filii Gunterii XVIII denarios pro tribus partibus unius mansi, qui fuit domini Peregrini. Garosius filius Rodulfi Waimena sex denarios pro quarta parte eiusdem mansi. Bonusfrater duos denarios pro illa terra, quam emit a

Musio de Enclina et que fuit domini Peregrini. Ciriellus de Cavarariis habet duos mansos in Popiliano ad feudum pro Sancto Zenone, de uno quorum monasterium habet districtum, scilicet de illo ubi stat Iohannes Circamundus, et VII solidos fictum et spallam et fugaciam et albergarias equis dominis abbatis, ut dictum est de aliis. Presbiteri de Popiliano reddunt X solidos et medium fictum Sancto Zenoni pro molino et pro casamento, ubi habitat Brodagallus, et omnia ista ficta in sancto Zenone de Natali reddunt. Item Rotofredus et Boccassius dixerunt quod viderunt Virdepalmam tenere in feudum pro Sancto Zenone mansum, quem habent modo filii Marchesii condam de Pacingo et in quo stat modo Raynaldus filius Martini de Treven-ciolo. Nemora Sancti Zenonis sunt ista selvessiola, cui de uno latere curia Ysolalte, de alio terra [129] aratoria, de uno capite illi de Ugone de Açone, de alio prata Tarnegisii; item runcum rotundum, de uno latere Naymerinus, de alio via, de uno capite tenetur pro filiis domini Turisendi; item livellaria, de uno latere tenetur pro filiis domini Carlaxarii, de alio filii Marchesii de Pacingo, de uno capite prata de Runga, de alio via. De cunctis comunibus Popiliani et de frata monasterium habet quartam partem pro indiviso pro testamento domini Peregrini et octavam partem de aliis tribus partibus pro testamento domine Gote. Item Rotefredus cum suis propinquis habent feudum a Sancto Zenone, pro quo debent tenere equum domino abbati et dare eum curie ad voluntatem domini abbatis, et est istud feudum unum casamentum, quod habet cum propinquis, et terras exterius et habere debent consuetudinem in comunibus Popiliani et nemoribus pro domo Sancti Zenonis pro servicio illius feudi, quia illud habent cum honore. Item Albertus de Aymo cum nepotibus idem faciunt. Ademarinus cum Zambono suo barbano illud idem. Item habet monasterium illud unum pratum in capite nemoris ad dompnicale et dicitur pratum de coquina. Item Rotefredus et Albertus dixerunt quod viderunt Boccassium patrem Isnardini de curia tenere unum casamentum, quod est in villa Popiliani, quod tenent filii Marchesii de Pacingo, et illud tenebat pro Sancto Zenone; postea abbas Nobilis dedit illud domino Pacingo in cambio pro uno casamento, quod est foris a villa et in quo stabant bestie monasterii, et modo habent filii Marchesii de Pacingo utrumque. Item Siletus de Machario habet unum mansum in feudum pro Sancto Zenone ad Popilianum et Ottolinus, qui stabat supra illud mansum, dabat porcariam XII denariorum misso monasterii per annum. Et dixere predicti Rotefredus et Albertus de Aymo quod mansus Bonifratris, quem emit a Çambono, debet habere consuetudinem in nemoribus Sancti Zenonis in Popiliano. Acta sunt hec omnia annis predictis.

(S) Ego Zeno comitis Sauri et imperatoris Friderici notarius interfui predictis et rogatus scripsi.

28. Concessione collettiva di terre da parte dell'abate del monastero di S. Benedetto di Polirone (1197)

Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 580, 1197 aprile 24.

(S) MCXCVII, indictione XV, die VII exeunte aprile, presentia Girardi de Careçetuli, Uberti de Carenda, Gotefredi Blonde, Ribaldini, Iacomini. Albertus Sancti Benedicti super Padum abbas, consensu Iohannis prioris maioris et domini Stefani, investivit homines habitatores de Villabona, posita in braidis monasterii iuxta mexonem Padi et nemus de Olmeda et ruptam de Mezopane, videlicet Iohannem Tacussum, Zuchellum, Descazatum, Adam, Dominicum, Carnezonum, Mançinum, Caputellum, Iohannem de Bruxasola, Ianetum, Tebaldinum, Ianellum de Bulso, Iohannem Dotorem, Morenum, [130] Bonumvicinum de Blanca, Ianetum de Formigosa in se suisque heredibus utriusque sexus et per illos, qui super locum istum ad habitandum venturi sunt, per se et suos successores in perpetuum, silicet de tota terra iuxta ripam Padi Larionis a predictis braidis usque ad Gubernulum, inferius et superius, quendam de uno manso et quendam de medietate unius mansi, silicet terre et nemoris, et de quarterio uno et de dimidio; tali pacto quod quisquis habeat bubulcam I pro casamento uno tantum, pro quo tenetur XII imperialium vel II solidorum Mantue fictum omni anno et unum amiscere, silicet spallam unam unius libre et dimidie, et qui non potest habere spallam, II capones aut II galinas in festivitate sancti Stefani persolvere abbati aut suo vilico vel misso, recipiendo ibi comestionem; de terra laboratoria drictum quartum de omnibus et decimam in campo vel in area ad voluntatem nunciorum monasterii quisquis reddere debet; et predictos quartos et decimam ad canevas monasterii et drictum tercium de vino et decimam conducere debet, ibi comestionem recipiendo; de terra roncata usque ad tres fruges nichil preter decimam dare debet et deinde rectum quartum et decimam ut supra, et quisquis pro ipso tertio et quarto vilico curie comestionem dabit; pro bubulca prati VI imperiales omni anno in kalendis madii quisquis persolvat, posita et habita in concordia curie. Aggeres quisque faciat pro defensione tenute eius; ad ruptas fondales per totam abbaciam quisque veniet ad voluntatem curie. Salvamentum tocus terre et loci eorum et rationes et honores abbatis et monasterii salvare quisquis iurare debet et suam tenutam habitabit et sui heredes perpetuo; et si non habitabit, nullam rationem in ea amplius habeat. Cuius tenute melioramentum si aliquis eorum vendere voluerit, curia volente, ei vendat II solidis imperialibus minus quam alicui, si noluerit, vendat homini qui placeat domino et vicinis; si quis eorum obierit sine liberis, tenuta remaneat curie; si filiam reliquerit super tenutam maritare volentem, nisi in concordia curiae liceat ei; hoc idem de viduis fiat; ad hec, de venditione tenute XII imperiales habeat dominus pro unaquaque libra, XII ab emptore et XII a venditore. Si monasterium gravatum fuerit a domino papa, a domino imperatore, a cardinalibus, duce, marchione aut ab aliquibus eorum curiis occasione hospitandi, quisquis consilium et adiutorium monasterio prestare tenetur, sicut alii homines de abacia.

Omni anno quisquis de sua tenuta tres operas faciat monasterio ad voluntatem curie; quisquis de uno manso et pro uno plantare debet bubulcam I ad vineam, nichil de ea domino reddendo per VI annos preter decimam et deinde tercium et decimam, ut supra, persolvat et qui minus aut plus habuerit secundum dictam racionem faciat; de lignis terre quam roncabunt et zapulabunt per II annos nichil dabunt nisi decimam, deinde quartum et decimam. Recipiente domino ab unoquoque illorum pro investitura XII imperiales, unoquoque iurante non furtum facere, non incendium, nec consentire, sed manifestare abbati. Actum sub solarolo abbatis ecclesie Sancte Marie.

(S) Agnellus sacri palatii notarius.